

FRANKLIN-TARSULAI

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE
ALBERTO BERZEVICZY
E DAI SEGRETARI
TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1925



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Prezzo: fiorini ungher...

© creative commons A digitális változat a MEK Egyszemélyes Letöltés (http://mek.oszk.hu/egyszemlet/megoldasok) az ISZT támogatásával készült.

«Mattia Corvino».

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

(presso il segretario dott. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di fiorini ungh. 2.50 =
cor. ungh. 31.250 (Italia, lire 10) il volume. Gratis ai soci
della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società
pagano per l'anno 1925/26 una quota annua di fiorini
ungh. 5 (cor. ungh. 62.500); quelli fondatori una volta,
una quota di fior. ungh. 40 (cor. ungh. 500.000).

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).

Anno V

Luglio—Dicembre 1925

Vol. X

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1925.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: I., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49.

TIPOGRAFIA FRANKLIN

SOMMARIO.

| | |
|---|-----|
| ALBERTO BERZEVICZY: Nel centenario della nascita di Stefano Türr | 5 |
| GARIBALDI PULSZKY: Stefano Türr. Nel centenario della nascita | 16 |
| Generale CARLO FERRARIO: Relazioni italo-ungheresi nella storia | 23 |
| ENRICO HORVÁTH: Siena ed il primo rinascimento ungherese (<i>con sei illustrazioni fuori testo</i>) | 49 |
| † Mons. GUGLIELMO FRAKNÓI: Dante e Carlo Martello angioino re titolare d'Ungheria (1290—1295) | 73 |
| FRANCESCO MÁLLY: Gli angeli neutrali del Limbo dantesco (<i>con una Nota della Redazione</i>) | 79 |
| FRANCESCO HERCZEG: Bisanzio, tragedia in 3 atti (<i>prima versione italiana del barone Lodovico Villani e di Alessandro de Stefani</i>) | 83 |
| BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO» | |
| Il generale Stefano Türr commemorato alla «Mattia Corvino» | 118 |
| Verbale della seduta del Comitato direttivo (4. XII. 1925) | 122 |
| Verbale dell'Assemblea generale ordinaria (25. XII. 1925) | 126 |
| Presidenza della «Mattia Corvino» per il triennio 1925/26—1927/28 | 131 |
| Comitato direttivo della «Mattia Corvino» per il triennio 1925/26—1927/28 | 131 |
| Soci onorari della «Mattia Corvino» | 132 |
| Soci fondatori della «Mattia Corvino» | 132 |
| NOTIZIE. Fascicolo ungherese della Rivista «I nostri quaderni» | 133 |

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI STEFANO TÜRRE.*

Ringraziandovi dell'accoglienza calda ed onorifica che mi fate, o Signore e Signori, mi sento felice di poter parlare del mio grande compatriotta Stefano Türr, in questa splendida capitale dell'Alta Italia, che fu la prima a liberarsi dal giogo straniero e che serba tanto teneramente i ricordi del Risorgimento italiano.

La coincidenza dell'invito di codesto insigne e rinomato Circolo filologico mi offre l'occasione di commemorare il centenario della nascita di Türr. Perché l'anno presente è davvero l'anno del centenario; i suoi biografi e lo stesso Türr supponevano che fosse nato nel 1824, ma l'estratto della nascita, conservato nel Museo Nazionale di Budapest indica come giorno della sua nascita l'11 agosto dell'anno 1825.

Io rinnovo anche cari ricordi personali, quando vi parlo di Türr. Da fanciullo ho visto spesso il suo ritratto, unito a quello di Garibaldi: i due eroi dai quali l'Ungheria aspettava allora la sua liberazione. E questo doppio ritratto non mancava in nessuna casa ungherese; anche i canti popolari li rammentavano insieme, come coloro che avrebbero portato al povero ungherese tutto ciò di cui avesse bisogno, e soprattutto armi!

La mia carriera politica e la mia stabile permanenza a Budapest mi diedero la favorevole possibilità di conoscere Türr nella sua vecchiaia personalmente e di entrare con lui in relazioni — posso dire — amichevoli.

La sua figura mi resterà indimenticabile; quando egli, uscendo dal suo alloggio nell'Albergo Hungaria, passava per la strada che porta ora il suo nome, salutato rispettosamente da quasi tutti i passanti, egli attivava gli sguardi di ognuno. C'era qualche cosa nella sua attitudine, nei suoi lunghi baffi e barba, nel suo grande

* Discorso pronunciato dal Presidente della «Mattia Corvino» il 15 maggio 1925 nel Circolo filologico di Milano.

cappello molle che noi chiamiamo «alla calabrese», nel suo largo mantello a goletta, qualche cosa che ci rammentava una epoca passata, una epoca più romantica, più eroica, più pittoresca della nostra. Ed egli fu veramente — come lo definì uno dei suoi neocrologisti, — l'ultima figura romantica dell'Ungheria!

Dell'Ungheria soltanto? No! Il Türr era predestinato dalla sua indole innata a divenire anche un gran personaggio d'Italia, perché l'universalità delle sue doti, la sua stupenda energia e il suo coraggio, il suo talento di farsi valere in tutte le circostanze della vita e la sua propensione a imprese avventurose lo fanno apparire come un tardivo rampollo dell'epoca del rinascimento italiano.

E la sorte realizzò codesta sua predestinazione. Egli divenne davvero una figura storica nella vita delle due nazioni; è difficile di stabilire, se Türr debba esser considerato dal punto di vista storico un italiano o un ungherese? Cittadino di ambedue i paesi, pieno d'amore e d'ardore per la sua patria natale e per quella adottiva, egli fece nella sua vita più per l'Italia, ma non rischiò meno per l'Ungheria e fu venerato ed amato ugualmente in ambedue i paesi; e noi non possiamo risolvere questo problema della sua vita in altro modo, che accettando e serbando come suo sacro retaggio la più stretta amicizia delle due nazioni che furono unite inseparabilmente nel suo gran cuore.

Nato nella città di Baja del comitato ungherese di Bácska, città che con un brano di questo comitato è rimasta all'Ungheria mutilata, rampollo d'una famiglia borghese, egli scelse tosto la carriera militare e si trovava come tenente col suo reggimento nelle province italiane dell'Austria, quando scoppiò la rivoluzione del 1848—49. Questa rivoluzione riunì le nazioni italiana ed ungherese nella loro lotta contro l'oppressione austriaca, e Türr, animato dalle idee d'indipendenza della sua propria patria, non poté considerare come nemiche le truppe italiane che lottavano per lo stesso scopo contro Radetzky. Nella notte del 19 gennaio 1849 egli passò il Ticino, che separava la Lombardia austriaca dal Piemonte e si accostò alle truppe piemontesi.

Questo passaggio del Ticino divenne per lui il passaggio del Rubicone della sua vita: tutte le vicende e le sofferenze, ma anche tutte le glorie della sua vita derivano da questa sua memorabile risoluzione.

Quando più tardi — come vedremo — egli fu arrestato e condannato dagli Austriaci come disertore, ma liberato poi per

l'intervento dell'Inghilterra, il Kossuth pubblicò nel giornale inglese «Atlas» un fulminante articolo per protestare contro la insinuazione che il Türr fosse stato disertore. Sui campi di battaglia d'Italia — egli scrive — due nazioni si trovavano di fronte, ed interi reggimenti — essendo italiani — erano passati nel campo italiano. Più di 8000 uomini non possono esser disertori! Quindi anche le truppe del Cromwell sarebbero state tali, e invece furono appunto esse che rivendicarono la libertà dell'Inghilterra. Il Türr, volendo la libertà del suo paese, sul suolo italiano non poteva fare altro che accostarsi alle truppe liberatrici italiane. Egli seguì l'ordine del governo nazionale, gli conviene onore e lode! E poi Francesco Giuseppe pubblicò un'amnistia per i disertori lombardo-veneti; perché si fece eccezione per il solo Türr?

Nominato luogotenente nell'esercito sardo, il Türr ebbe l'incarico di organizzare una legione ungherese con i numerosi profughi dell'esercito austriaco. Ma la sconfitta di Novara mise fine a questa impresa e la convenzione susseguita stabiliva che la legione ungherese come quella polacca fossero disciolte e che i loro membri ritornassero in patria con un perdono generale. Nessuno però si fidava di questo perdono e il Türr, che per la sua persona avrebbe potuto rimanere nell'esercito sardo, volendo dappertutto servire la causa della libertà, si recò con una parte dei legionari ungheresi nel granducato di Baden, ove era scoppiata una rivoluzione, nella quale la truppa aveva fatto causa comune col popolo. Ma la sorte neanche qui gli fu propizia; la rivoluzione fu da lì a poco soffocata e il Türr fu costretto a cercar rifugio in Svizzera. Essendosi nel frattempo affievolita la sua salute, egli non poté prender parte alla spedizione di alcuni profughi ungheresi in America e vagò intanto a Genova, in Svizzera, a Parigi e a Londra, quando ricevette la notizia dei preparativi d'una rivoluzione a Milano. Con una temerità inaudita penetrò nell'Italia austriaca presso a Pavia, per aiutare l'insurrezione. Ma l'impresa del febbraio 1853 fallì, e Türr poté a mala pena riparare nel Piemonte. Il governo sardo, con una estrema lealtà verso l'Austria, l'arrestò, lo tenne prigioniero per 40 giorni, poi l'espulse e lo mandò a Tunisi, dove trovò ben presto il modo di recarsi in Inghilterra.

Quando scoppiò la guerra di Crimea, il Türr, come tanti soldati della rivoluzione ungherese, sperò di poter lottare per la sua patria accostandosi ai Turchi, che avevano manifestato nel 1849 tanto nobilmente la loro amicizia per i profughi ungheresi. Ma le speranze

di veder combattere l'Austria accanto alla Russia contro la Turchia, furono deluse, e il comandante dell'esercito turco, Omer pascià, anch'egli proveniente dall'Austria, non volle irritare una potenza neutrale, servendosi dei suoi profughi nella guerra sulle sponde del Danubio, donde questi facilmente avrebbero potuto penetrare nella loro patria. Il Türr si vide costretto a prestar servizio in Crimea, dove già gli eserciti e le flotte delle potenze occidentali guerreggiavano contro la Russia. Egli prese parte a diversi combattimenti, per riuscire finalmente a recarsi nelle province danubiane. Passato cioè col grado di colonnello nell'Intendenza britannica, ebbe l'incarico di acquistare nella Valacchia cavalli e carri per le truppe inglesi.

E qui la sua temerità lo fece incorrere in un pericolo, che per poco non gli costò la vita. L'Austria teneva occupate allora le province danubiane, e quindi anche la Valacchia. Era questa una concessione poco ragionevole da parte della Turchia e dei suoi alleati, per mantenere la neutralità dell'Austria; infatti questa poco giovava loro per il fatto che la politica di Vienna era stata durante tutta la guerra ambigua e questa occupazione era proprio un servizio reso alla Russia perché in tal modo gli eserciti alleati erano impediti di varcare il Danubio ed attaccare i russi su due fronti. Quindi gli Austriaci si sentivano padroni di Bucarest, e quando il Türr, — riconosciuto dai suoi antichi camerati già a Giurgievo — arrivò nel novembre 1854 nella capitale della Valacchia e vi stava eseguendo le sue faccende, essendo in rapporto amichevole con alcuni ufficiali austriaci, che lo vollero evidentemente ingannare, egli un giorno fu arrestato e condotto come prigioniero incatenato nella Transilvania a Brassó (Kronstadt), dove gli fu fatto il processo dinanzi ad un consiglio di guerra. Egli fu interrogato per ben ventisette volte e finalmente il 22 febbraio 1855 fu pronunciata la sua condanna a morte sulle forche, colla confisca dei suoi beni, ma nello stesso tempo veniva promulgata la risoluzione dell'imperatore, che commutava la pena di morte in quella del bando perpetuo da tutte le province dell'impero austriaco. Tutti sapevano che questa «grazia» non proveniva dalla misericordia, ma era dovuta all'intervento dell'Inghilterra, che non tollerò, che un colonnello del suo esercito fosse rimesso al carnefice da una potenza che si dichiarava neutrale.

Il Türr pubblicò nell'anno seguente a Torino un opuscolo, che comparve in lingua italiana e francese ed ebbe quattro edizioni, nel quale egli racconta in maniera semplice ma vivace la storia del

suo «Arresto, processo e condanna». Senza cercare l'effetto, egli commuove il lettore narrando come fu tirato in trappola, crudelmente malmenato, malignamente spiato e tenuto sotto una quasi perpetua minaccia di morte. Talvolta gli sfugge l'espressione del suo vivo odio contro gli oppressori della sua patria e l'amore per quest'ultima; per esempio, quando descrive il suo arrivo sul suolo ungherese: «Oh! in quali ben differenti condizioni avevo io sperato di rivedere il mio paese, la mia cara, adorata patria! Non avvinto di catene, ma una buona spada alla mano, speravo io di ritornarvi, e cacciare innanzi a me da quel caro recinto i suoi spietati carnefici. Colà ove sognavo di vedere volteggiare nell'azzurro aere delle montagne i gai tre colori, bianco rosso e verde, del vessillo ungherese, scorgevo invece spiegato il funesto stendardo giallo e nero, vero emblema dell'Austria. Sì, l'invidia e le tenebre sono davvero i segni caratteristici, che pingono fedelmente la sempre insidiosa malizia della casa imperiale degli Absburgo.»

Il Türr descrive anche quasi verbalmente l'interrogatorio ch'egli subì e le sue deposizioni. Facendo ricerche nell'Archivio di Stato di Vienna per una mia opera sull'epoca dell'assolutismo austriaco in Ungheria, io trovai i rapporti dettagliati fatti all'imperatore sul processo di Türr, e posso constatare che la sua pubblicazione è interamente conforme ai dati ufficiali dell'Archivio. Con una franchezza ammirabile egli parlò di tutti i suoi fatti, mai non risparmiando sé stesso, dichiarando anzi anche allora di essere sempre pronto di sacrificarsi per la patria; rifiutò invece decisamente di svelare cose che avrebbero potuto compromettere persone dell'esercito austriaco. L'auditore che fece il rapporto non poté nascondere l'espressione del suo rispetto per l'attitudine dell'accusato.

Dopo la promulgazione della sentenza, il Türr fu condotto ancora come prigioniero attraverso l'Ungheria meridionale e la Croazia a Trieste e trasportato da qui sull'isola di Corfù, dove fu consegnato al Lord governatore inglese. I soldati che lo custodivano, presero congedo cordiale da lui e a Zimony (Neusatz) e Zagreb (Agram) la popolazione lo circondò con dimostrazioni di simpatia. Da Corfù egli indirizzò lettere di ringraziamento alla Regina d'Inghilterra ed al ministro lord Palmerston; poi si recò a Costantinopoli e di là a Rustciuk per regolare gli affari interrotti del corpo dei trasporti. Egli prese servizio nella spedizione circassa e s'adoperò per tal modo ad ottenere dai Turchi concessioni liberali per i cristiani oppressi.

Di tempo in tempo egli riapparve anche in occidente, a Parigi, a Londra, nella Svizzera e riprese le sue relazioni con Kossuth, Klapka e col conte Ladislao Teleki. Quando nel 1859 scoppiò la guerra fra l'Austria da una parte, l'Italia e la Francia dall'altra, Türr fu il primo ad offrire i suoi servizi al Piemonte e alla causa italiana. Dopo un colloquio col Conte di Cavour egli fu assunto nello stato maggiore col suo grado di colonnello e divenne indivisibile compagno di Garibaldi in tutte le sue imprese fino all'incorporazione di Napoli al Regno d'Italia.

Incaricato da una parte dal Comitato nazionale Ungherese, dall'altra da Garibaldi, comandante i Cacciatori delle Alpi, di facilitare le diserzioni e promuovere gli arruolamenti degli ungheresi, egli non poté condurre a fine questo compito; prese parte intanto agli eroici combattimenti di Varese, di Como e di San Fermo, nei quali poche centinaia di mal agguerriti volontari cacciarono dinanzi a sé interi reggimenti di truppe austriache; nella accanita battaglia di Tre Ponti egli venne ferito gravemente al braccio sinistro e fu costretto perciò a rimanere a Brescia per curare la sua ferita. Garibaldi gli scrisse da Paitone il 17 giugno: «Carissimo Amico, *Il sangue magiaro si è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cementata . . .* Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo e di un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria . . .»

La speranza del gran capitano frattanto non si realizzò. L'armistizio di Villafranca fermò repentinamente lo slancio degli alleati vittoriosi con gran dispetto di Garibaldi, che non celava il suo sdegno, e Türr al quale il re Vittorio Emanuele II conferì in settembre i diritti di cittadino italiano, intervenne parecchie volte per riconciliare il re e l'eroe dei due mondi, che in fondo erano animati dalla stessa causa.

Per la seguente più splendida epoca dell'attività di Türr in Italia noi disponiamo anche di fonti letterarie italiane più recenti. Dopo la morte del valoroso generale, Augusto Riccio conte di Solbrito ci fece conoscere nella Nuova Antologia un carteggio inedito di Türr, che il colonnello Sclavo aveva donato alla Biblioteca dell'Università di Genova, e parlando del «grande patriota magiaro che fece dell'Italia una seconda patria, cui profuse, non meno che alla natale Ungheria, le energie della sua nobile intelligenza ed i moti del suo gran cuore» lo saluta col nome di «terzo dei Mille», concedendo il primato nella spedizione da Quarto a Marsala

soltanto a Garibaldi e a Nino Bixio. Il Riccio riconosce anche che il Türr coi suoi opuscoli in parte polemici, comparsi dopo le imprese di Garibaldi, come quello «Da Quarto a Marsala» e gli «Appunti», contribuì con preziosi documenti alla storia del risorgimento italiano.

Una maggiore importanza dobbiamo ancora attribuire allo splendido volume del colonnello Attilio Vigeveno sulla Legione ungherese in Italia che fu pubblicato recentemente nell'edizione del Regio Ministero della Guerra.

Il Vigeveno afferma che «fra i pochi confidenti ai quali il Garibaldi partecipò la sua decisione dell'impresa di Sicilia, vi fu il colonnello Stefano Türr. L'intelligenza, l'acume, e soprattutto l'ardimento ed il carattere cavalleresco del colonnello Türr erano assai piaciuti all'animo generoso di Garibaldi. E queste caratteristiche maggiormente piacquero all'eroe dei due mondi nei contatti continui che ebbe col Türr durante i preparativi dell'impresa, tanto che due giorni dopo la partenza da Quarto, quando il 7 maggio 1860 la spedizione, imbarcata sulle navi Piemonte e Lombardia, giungeva nella acque di Talamone, egli nominava il colonnello Türr suo aiutante di campo».

Noi conosciamo la presenza di spirito e l'acume con i quali Türr procacciò alla spedizione i cannoni e le munizioni mancanti dalla fortezza di Orbetello e la prodezza colla quale egli si affrettò più tardi a disimpegnare il bravo comandante dalle conseguenze del suo procedere irregolare. Sappiamo anche che il gran capitano concesse a Türr di essere il primo a mettere il piede a terra allo sbarco di Marsala.

Il libro del Vigeveno ci racconta come il Garibaldi, influenzato da Türr, determinò la formazione d'una Legione ungherese in Sicilia, consapevole della «fama guerresca del popolo magiario e mosso dalla sua istintiva predilezione per tutti coloro che, come già era avvenuto di lui, ramingavano esuli, avventurieri dell'ideale e dell'amore per la propria patria.»

Il 12 luglio il generale Garibaldi fece riunire i volontari ungheresi e li passò in rivista, poi scrisse al Türr il seguente biglietto, che il Vigeveno riproduce ed il cui originale si trova nel Museo nazionale di Budapest :

«Mio caro Türr . . . ho veduto i vostri ungheresi, e ne faremo una forte colonna *per andare in Ungheria*. Venne a noi una fregata napoletana da guerra, a cui daremo il nome caro di Tüköry. Vostro sempre, Garibaldi.» (Tüköry fu, come si sa, il giovane maggiore

ungherese che cadde alla presa di Palermo e del cui nome si fregia ora una delle strade principali della capitale siciliana.)

Ecco la promessa memorabile che rese il nome di Garibaldi in Ungheria sinonimo della lotta per la libertà, lo rese l'aspettato eroe della nostra indipendenza, ma che noi attendemmo invano . . .

Riproduciamo ancora dal libro di Vigevano le parole che Garibaldi indirizzò alla Legione ungherese dopo la battaglia del Volturmo sulla piazza del Plebiscito di Napoli, alla consegna delle due bandiere che le donne siciliane avevano intessute e donate ai fanti ed agli usseri ungheresi :

«Ungheresi! In nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi generosi versato per la redenzione d'Italia. Esse seguiranno il vostro costume e vi condurranno sempre alla vittoria. *L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d'Ungheria. Viva l'Ungheria!*»

E — come il Vigevano scrive — «questo grido di «Viva l'Ungheria!» fu ripetuto da migliaia di voci con grande entusiasmo . . .»

Gli anni 1860 e 1861 sono stati certamente l'epoca più splendida della vita di Türr. Ammalato causa la sua ferita di Treponti, non poté comandare la sua divisione nelle lotte dopo la presa di Palermo. Ma combattendo già eroicamente nella battaglia del Volturmo, dopo la presa di Napoli egli divenne comandante e governatore della capitale meridionale ed ebbe in tal modo gran parte nell'incorporazione del reame napoletano all'Italia unita. Nel frattempo divenuto generale, più tardi egli ricevette il grado di tenente generale nell'esercito italiano e divenne anche aiutante personale e fiduciario del re.

Come generale di divisione, residente in Piemonte, il Türr fu incaricato da parte del governo e del comitato nazionale, della sorveglianza suprema della Legio ungherese che allora era travagliata da discordie interne. In quel tempo — cioè l'11 settembre 1861 — il bravo generale in età di 36 anni condusse in isposa a Vico la signorina Adelina Wyse-Bonaparte, figlia dell'irlandese Tommaso Wyse e della principessa Letizia Bonaparte, quindi cugina dell'imperatore Napoleone III. La Signora Türr, donna di rara bellezza, divenne in breve popolare in Ungheria, per la diffusione di fotografie, che la rappresentavano nel costume che indossò ad un ballo mascherato, vestita da Ungheria incatenata. La Signora Türr abitava per lo più a Parigi e morì parecchi anni prima di suo marito.

L'attitudine di Türr verso gli emigranti ungheresi palesa sempre meglio la sua intenzione di salvare la sua nazione da ogni rischio inutile e pericoloso; egli di certo sperò già allora in un ristabilimento della costituzione ungherese. Quando però il tentativo d'un tal ristabilimento riuscì vano ed il governo austriaco ritornò ai metodi dell'assolutismo, Türr parve perdere la speranza e pubblicò in un opuscolo italiano «La casa d'Austria e l'Ungheria» gravi attacchi contro la casa regnante austriaca. E quando, più tardi, l'Austria dovette difendersi nella guerra del 1866 contro due fronti: la Prussia e l'Italia, Türr studiò il piano d'una invasione attraverso la Serbia, mentre il Klapka avrebbe dovuto condurre una simile azione dalla parte occidentale.

La guerra fu però anche questa volta ben presto finita, e l'Austria vinta fu costretta ad accettare tutti i postulati dell'Ungheria, contenuti nel programma di Deák dell'anno 1861, che anche il Türr definiva nel suo opuscolo un vangelo nazionale. Questo volgimento delle cose rese anche per Türr possibile il ritorno in patria, come erano ritornati prima ancora i conti Andrassy e Teleki, come ritornavano ora Pulszky, i generali Klapka, Perczel, Vetter e quasi tutti gli esuli, meno il Kossuth che rimase all'estero con venerabile perseveranza negando anche dopo l'incoronazione di riconoscere il re ch'egli aveva detronizzato nel 1849.

Il ritorno di Türr in patria non mutò di molto i suoi rapporti con la patria adottiva, l'Italia. Non poté più occupare una carica nell'esercito italiano, ma serbò tutti i legami di fiducia e d'amicizia, che lo avevano congiunto ai capi dell'Italia unita. Ciò tanto più, perché abituato a vagare durante molti anni per tutti gli angoli dell'Europa, egli non poté fissare il suo domicilio nella capitale ungherese, comparando anzi, ora in Italia, ora a Nizza, ora a Parigi e a Londra, anche a Costantinopoli e in Grecia. Il gran romanziere ungherese Maurizio Jókai, il centenario del quale fu celebrato poco fa anche qui a Milano, gli fece visita una volta a Nizza e descrisse in forma vivace il suo domicilio nella città natale di Garibaldi. D'altra parte egli contrasse anche nuove amicizie con personaggi illustri italiani. Nel 1891 fece la conoscenza del Carducci, che gli fece — come scrisse — immenso piacere; gli dispiacque soltanto di non averlo conosciuto prima; si sentì subito attratto assai verso Carducci.

Essendo così la sua attività staccata dall'ambiente militare, egli si diede allora ad opere utili a proposito di imprese economiche, azioni sociali ed alla pubblicistica. Divenne presidente della società

per l'attuazione del Canale Francesco (Ferenc-csatorna) e nello stesso tempo fu presidente d'una Società per la cultura popolare. Anche il Canale di Corinto deve a lui la sua attuazione. I suoi scritti di questa epoca trattano in parte le stesse questioni che occupavano la sua attività sociale. Ma egli pubblicava insieme anche opuscoli sulla questione orientale, di cui era autorevole conoscitore ed esperto.

Il supremo ideale del valoroso soldato divenne nella sua vecchiaia la pace, l'intendimento e l'avvicinamento vicendevoli dei popoli. Egli inviò al Carducci certi suoi scritti sulla questione dei rumeni e degli ungheresi, perché l'illustre poeta potesse conoscere esattamente la verità e tenere in giusta estimazione gli uni e gli altri. Era l'anno del famoso processo di Kolozsvár (Cluj, Klausenburg) e le accuse che la stampa muoveva all'Ungheria, le aspirazioni nazionali dei rumeni di Transilvania, avevano scosso l'animo del Carducci. Anche in un volumetto tedesco il Türr si adoperò per convincere l'estero che l'Ungheria non voleva né opprimere né assorbire le minoranze nazionali.

Più tardi egli scrive: «né la triplice, né la duplice potranno salvarci, ma solo l'unione europea sulla base di un arbitraggio ragionevole e possibile. Diffidiamo dei cortigiani e dei fanatici, sono questi che rovinano i sovrani ed il popolo sovrano». Secondo il Riccio: «nelle sue lettere si trovano giudizi sereni e fermi, anche quando severi, che danno mirabile prova della sua equanimità e della sua tolleranza e larghezza di vedute . . . egli sapeva sollevarsi a migliore visuale, quasi appoggiandosi alle virtù ottimistiche della sua indole, nata solamente per scorgere ed amare il bello . . .» Egli era convinto che «noi dobbiamo continuare a lottare pel bello, pel buono e pel giusto».

Accettando la carica di presidente della società ungherese per la pace, egli presiedette con molto zelo e tatto il congresso internazionale della pace, tenuto a Budapest, nell'anno del millenario 1896.

La sua infaticabile attività e la sua straordinaria vivacità che parevano smentire i suoi anni, destarono anche l'ammirazione del compianto re Umberto in occasione del loro ultimo incontro. Alle felicitazioni del sovrano il Türr rispose scherzando: «Maestà, io non mi lascio cogliere dalla morte, perché quand'essa mi cerca a Budapest, io corro a Parigi, e quando è lì lì per raggiungermi, scappo ancora cambiando sempre residenza, tanto che ormai si è stancata di me e non mi tende più i suoi agguati».

La morte però lo colse infine, ma ben tardi difatti, ed a lui pure sono applicabili le parole di Tacito su Agricola: «Tu vero felix Agricola, vitae tam claritate, quam opportunitate mortis».

Sì, la morte gli venne opportuna, non solo perché venne tardiva, ma anche perché non venne più tardi ancora.

Egli morì a Budapest dopo una lunga e bella vita, in età avanzatissima (a 83 anni), colmato degli onori di due nazioni e di due governi, senza aver raggiunto quella tristissima epoca che gli avrebbe certamente spezzato il cuore. Senza aver visto la guerra, la più terribile di tutte, che non solo deluse i suoi sogni di pacifista ma che per un doloroso destino rese nemiche le sue due patrie — perch'egli ne aveva due —, e le costrinse ad affinare il loro consueto eroismo, provato tante volte in lotte comuni, l'una contro l'altra. Non vide neppure la caduta della sua patria natale, che venne a perdere due terzi del suo territorio millenario, venne calpestata ed umiliata per la perdita d'una guerra che essa non aveva mai voluta.

Ma tali giuochi crudeli della sorte non possono in nessun modo cambiare i sentimenti che rendono due nazioni unite da un'amicizia tradizionale e posso ben dire storica.

Tali sentimenti si ravvivano sempre e rimangono immutabili, inestirpabili, perché sono fondati sull'affinità della indole nazionale, sulla comunanza degli ideali e degli interessi vitali, anche sulla comunanza di alcuni eroi e soprattutto sulla comunanza di care, nobili, indimenticabili ricordanze, come quelle che io ho voluto rinnovare oggi, contando sull'intendimento del pubblico di Milano, che mi ha prestato ascolto con tanta attenzione e benevolenza!

Alberto Berzeviczy.

STEFANO TÜR. R. NEL CENTENARIO DELLA NASCITA.*

Il nostro presidente, Alberto Berzeviczy, ci ha dato una sintesi brillante della vita di Stefano Türr nella conferenza tenuta il 15 maggio 1925 nel Circolo filologico di Milano in occasione del primo centenario della nascita del generale; gli storici italiani hanno di già illustrato dettagliatamente l'attività che Egli svolse nei riguardi del Risorgimento italiano. Mi limiterò pertanto ad accennare ai momenti più importanti della vita di Stefano Türr, rilevando specialmente l'influenza che egli esercitò sulla vita pubblica ungherese dopo il periodo delle così dette «emigrazioni politiche».

Vite brillanti, simili a quella di Stefano Türr si possono trovare tra quelle di uomini che eccelsero sul principio del secolo scorso all'epoca delle guerre napoleoniche. Come allora in Francia ed altrove, in Ungheria gli avvenimenti del 1848/49 condussero alla scoperta di molti e brillanti ingegni militari. Eccettuati i polacchi Dembinszky e Bem, i generali ungheresi che combatterono nella guerra per l'indipendenza, provenivano tutti dall'esercito austriaco. Ed appunto in questo cominciò la sua carriera militare anche Stefano Türr.

L'esercito austriaco in cui erano rappresentati tutti i popoli e tutte le razze delle quali si componeva la vecchia monarchia danubiana, era un'organizzazione veramente curiosa, per quanto perfetta. La truppa dei singoli reggimenti, quanto a nazionalità, era generalmente omogenea. Gli ufficiali invece erano scelti tra gli slavi del nord e gli slavi meridionali, tra i tedeschi, gli ungheresi, gli italiani, i belgi e persino tra gli irlandesi immigrati, ed erano tenuti uniti nei gradi inferiori e medi dallo spirito di cameratismo.

Il padre della moderna storiografia, Giorgio Bertoldo Niebuhr, si domanda in una delle sue opere — dopo di aver constatato la evi-

* Conferenza tenuta il 15 dicembre 1925 nella solenne commemorazione türriana della Società Mattia Corvino.

dente inferiorità del comando austriaco di fronte ai generali francesi della rivoluzione e dell'epoca napoleonica — quale sia stata la causa della tenace resistenza opposta dall'esercito austriaco, e quale il fattore dei suoi ripetuti successi nelle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, — e arriva alla conclusione che resistenza e successi si dovevano ai caporali ed ai sergenti dell' i. r. esercito. E infatti erano essi che tenevano in mano direttamente la bassa forza, ed a loro era affidata l'istruzione della truppa, mentre gli ufficiali prendevano il comando nei campi d'esercizio ed in guerra.

In questo esercito fece la sua scuola Stefano Türr. Fu arruolato nel 1842 nel reggimento di fanteria arciduca Francesco Carlo, e con esso venne in Lombardia nel 1846.

Türr possedeva le due qualità che Napoleone esigeva da ogni buon soldato : fiducia in sé stesso e fortuna. Queste gli furono compagne durante tutto il corso della sua vita e non lo abbandonarono nemmeno nei momenti più critici.

Il movimento nazionale che precedette la guerra ungherese per l'indipendenza aveva affascinato anche gli ungheresi che servivano nei reggimenti austriaci dislocati in Italia. Gli avvenimenti del 1848/49 destarono anche nei loro animi il grave problema che si imponeva colla lotta di opposti doveri : osservare il giuramento militare, o unirsi all' esercito degli honvéd, ed afferrare le armi contro l'Austria. Stefano Türr allora tenente, passò il Ticino nel gennaio del 1849 e si presentò con altri compagni agli avamposti piemontesi scagliati sull'opposta riva del fiume. Alcuni giorni più tardi entrava nell' esercito sardo.

Stefano Türr sperava allora di poter ritornare quanto prima in patria e di unirsi all' esercito degli honvéd. Ma l'inausta battaglia di Novara e la susseguente pace vennero ben presto a frustrare le speranze del giovane patriotta e dei suoi compagni d'arme ungheresi. Cercò allora di guadagnare la frontiera ungherese attraverso la Turchia. Ma i tentativi riuscirono vani. Türr si trovava con una parte della legione ungherese a Lione, quando scoppiò la rivoluzione nel ducato di Baden e gli giunse la notizia dell'avanzata vittoriosa dell' esercito ungherese su Vienna. Rifioriscono allora d'un tratto le speranze dell'esule. Arriva dopo molte peripezie a Baden, dove gli si conferisce il rango di maggiore e gli si affida l'istruzione di un battaglione. Quando i prussiani domarono l'insurrezione nel Baden, il Türr aveva raggiunto il grado di colonnello.

Parlando delle difficoltà di quella campagna, il Türr ebbe un giorno a raccontare che un sabato gli si presentò tutto il battaglione

per dichiarargli che non avevano veduto da molto tempo le loro famiglie e che se ne sarebbero andati alle loro case per cambiare biancheria, ma che lunedì mattina sarebbero venuti tutti puntualmente ai loro posti di combattimento.

Nel 1850 il Türr incontrò a Londra Francesco Pulszky al quale erano stati affidati gli affari personali dell' emigrazione ungherese. Nove anni più tardi li ritroviamo a Torino intenti a cooperare all' opera della liberazione dell' Ungheria. È allora che si forma tra i due quel vincolo indissolubile di amicizia che dura tenace fino alla morte del secondo.

Vide il Türr a Londra l'arrivo di Lodovico Kossuth, ed ebbe da lui l'incarico di seguire attentamente gli avvenimenti del Piemonte. Seguirono anni tumultuosi e movimentati, nei quali cospirò, tra l'altro, con Mazzini, contro l'Austria.

Passò poi a Tunisi, dove lo raggiunse la notizia della guerra di Crimea. Volle arruolarsi prima nell'esercito turco, ma poi entrò al servizio dell' Inghilterra, che lo incaricò di acquisti da farsi in Valacchia. Nel settembre del 1855 il colonnello Mac Murdon lo inviò una seconda volta in Romania, la quale allora era occupata dall' esercito austriaco. Un ufficiale austriaco, un certo Hausser, che a suo tempo aveva servito nel reggimento Arciduca Francesco Carlo con Türr, lo riconobbe e lo denunciò. Venne tratto innanzi al tribunale di guerra, e come disertore, non poteva aspettarsi di meno che la condanna a morte. Ma il console inglese di Bucarest, signor White, più tardi ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli, provocò l'intervento del Governo inglese, ed il Türr ebbe commutata la pena di morte in quella del bando a vita. Attraverso l'Ungheria e la Croazia, il Türr venne tradotto a Corfù, la quale allora era governata dall' Inghilterra.

Da Corfù il Türr si recò a Costantinopoli, dove nel 1856 conobbe Ferdinando Lesseps, l'ideatore del canale di Suez, che tanta influenza doveva esercitare sull' ulteriore sviluppo della vita dell' ungherese.

A Costantinopoli conobbe il Klapka ed altri eminenti personaggi ancora dell' emigrazione ungherese. Da allora i suoi rapporti con Lodovico Kossuth si fecero più intensi, e sempre maggiore diveniva l'opera che prestava alla causa dell' emigrazione ungherese.

Nella campagna del 1859 contro l'Austria, Türr combatté nell' esercito di Garibaldi, rimanendo ferito nella battaglia di Tre Ponti.

L'armistizio di Villafranca pose fine alla speranza che l'Ungheria potesse ottenere la liberazione coll'aiuto dell'imperatore Napoleone III. Türr allora si unì a Garibaldi. Il 6 maggio 1860 salpò da Quarto la spedizione dei Mille diretta alla liberazione di Sicilia. I due piroscafi della spedizione, il Piemonte e il Lombardia, avevano da poco levato le ancore, quando risultò che vi erano dei guai colle armi e colle munizioni comperate coi denari di una sottoscrizione nazionale. I 1000 fucili erano stati imbarcati, ma erano state dimenticate a terra le munizioni.

Garibaldi incaricò allora Türr di presentarsi al comandante italiano del forte di Orbetello e di persuaderlo a consegnargli le necessarie munizioni, salvando così la vita di mille eroi ed assicurando il successo della spedizione, giacché Garibaldi era deciso a sbarcare in Sicilia anche senza polvere.

Il Türr riportò un successo decisivo, perché riuscì a farsi dare dal tenente colonnello Giorgini le necessarie munizioni.

Gli avvenimenti che seguirono sono noti: le gesta dei Mille, e il crollo del regno di Napoli. Alla fine della campagna Türr è governatore militare della città e della provincia di Napoli; il 29 ottobre 1860, Garibaldi lo nomina tenente generale.

Nell'esercito volontario erano rappresentati tutti gli strati del popolo italiano: dal nobile siciliano al montanaro piemontese. Medici, avvocati, ingegneri combattevano l'uno a fianco dell'altro nelle file di Garibaldi, nelle quali erano rappresentate tutte le tendenze politiche allora in voga in Italia. Monarchici, repubblicani, mazziniani — che erano avversari politici accaniti, — combattevano tutti con fraterna concordia per la causa della libertà italiana. Ma raggiunto una volta questo ideale comune, era naturale che ciascun partito cercasse di far prevalere il proprio indirizzo politico specifico. Per appianare questi contrasti e per ricondurre i contendenti alla concordia, furono necessari tutto il tatto e tutta l'abilità diplomatica del generale Türr. Gli agevolava il compito il fatto che egli godeva l'amicizia di Garibaldi e la piena fiducia di Vittorio Emanuele II e del suo primo ministro Cavour.

Gettate per tal modo le basi dell'unità italiana, il re nell'ottobre del 1861, nominò Türr comandante della Iª divisione.

Morto Cavour, il suo successore generale La Marmora, nemico dichiarato di qualsiasi impresa rivoluzionaria, troncò ogni rapporto coll'emigrazione ungherese, e proibì severamente ogni attività politica agli ufficiali ex-garibaldini incorporati nel regio esercito regolare. Fu allora che Türr rinunciò al rango di tenente-

generale. Vittorio Emanuele si rifiutò di accettare queste dimissioni e il 26 giugno 1862 nominò Türr suo aiutante onorario, affidandogli missioni delicate e di grande importanza.

Il Direttorio Nazionale Ungherese (Kossuth, Klapka e il conte Ladislao Teleki) nell'autunno del 1860 si accordò con Cavour circa la guerra da farsi all'Austria coll' aiuto delle armi italiane.

Il pericolo maggiore per l'esecuzione di questo piano consisteva nella decisione di Garibaldi di attaccare Roma tenuta allora dalle armi francesi. L'incarico di dissuadere Garibaldi fu dato al Türr, ciò che allora gli riuscì pienamente. Secondo il piano italo-ungherese, navi da guerra italiane avrebbero dovuto sbarcare truppe in Dalmazia o a Fiume. Le truppe sbarcate avrebbero puntato sull'Ungheria, attraversando la Croazia. Türr avrebbe dovuto assumere il comando dell'esercito operante in Serbia, ed unirsi poi alle truppe operanti in Croazia.

Ma tutti questi piani crollarono colla morte di Cavour. Il 29 ottobre 1862 il colonnello Niccolò Kiss scriveva a Kossuth che la questione ungherese era oramai fuori di combinazione a Torino, e che era rimandata ad epoca imprecisabile.

Nel 1861 Türr sposò Adelina Bonaparte Wyse, nipote di Luciano Bonaparte. Grazie a questo matrimonio entrò in rapporti con Napoleone III, e godendo nel contempo la fiducia di Vittorio Emanuele, cercò di servirsi delle sue relazioni per giovare alla causa dell'indipendenza ungherese.

I piani studiati negli anni seguenti non condussero a nessun risultato concreto. Bismark preparava già da lungo la guerra contro l'Austria. L'8 aprile 1866 la Prussia stringe un patto segreto di alleanza coll'Italia. Il governo italiano promette l'intervento armato se la Prussia dichiara entro tre mesi la guerra all'Austria.

L'emigrazione ungherese cercò subito di trarre profitto da questa situazione. Sul principio di giugno Bismark invitò telegraficamente a Berlino il generale Türr. Egli partì l'8 giugno, e presentò a Bismark un memoriale circa la costituzione di una legione ungherese.

Bismark da parte sua invitò Türr ad influire sull'imperatore Napoleone III perché questi aderisse all'alleanza prussiana-italiana. Napoleone non si lasciò persuadere, tenendo per sicuro che la potente Austria avrebbe schiacciato facilmente la piccola Prussia. Più tardi Türr ebbe da Kossuth l'incarico di recarsi in Rumenia ed in Serbia, a preparare l'insurrezione ungherese. Türr non era ancora partito, che giunse la nuova della disfatta di Custoza. Ma

battuta a Königgratz il 3 luglio l'Austria si affrettò a stringere la pace colla Prussia. Il 3 ottobre venne conclusa la pace tra l'Italia e l'Austria.

I piani dell'emigrazione ungherese erano passati in seconda linea. In Ungheria aveva il sopravvento la politica di Francesco Deák, e sull'orizzonte politico si prospettava il compromesso del '67. Il presidente del consiglio conte Giulio Andrassy chiese anche la cooperazione del generale Türr, il quale contava molte e preziose relazioni negli ambienti politici croati, e lo inviò a Zagabria, perché si rendesse conto dei postulati di quella nazione.

Concluso il compromesso Türr fece ritorno in Ungheria, dove fu accolto con gran festa.

Fu allora che egli cominciò un'intensa propaganda per la canalizzazione dell'Ungheria e per la regolazione dei suoi fiumi, al fine di renderli navigabili.

Nel maggio del 1876 il generale Türr ottenne dal governo della Colombia una concessione di 99 anni per un canale navigabile intermarittimo attraverso l'istmo Darien. Inviò sul luogo colla cooperazione di Ferdinando Lesseps, due spedizioni. La prima, quella del novembre 1876, era condotta dal suo cognato, il tenente di marina Luciano Bonaparte Wyse. La spedizione non poté assolvere il suo compito, essendo morti di febbre gialla i suoi tre ingegneri. La seconda spedizione partì nella primavera del 1878, guidata dal Wyse e da Reclus. Furono preparati dei piani concreti che vennero esaminati ed approvati da una commissione presieduta dal Lesseps. Fu così che venne costituita sotto la presidenza del Lesseps la società in azioni per il canale di Panama.

Sono note le vicende ed il fallimento di questa impresa sorta con capitale francese. Ma il governo degli Stati Uniti d'America, riconosciuta l'importanza dell'impresa, riprese con energia i lavori e li condusse a termine. L'iniziativa del canale di Panama è però tutta del Türr.

Contemporaneamente il Türr si occupava dei piani e dell'attuazione di un secondo canale, che doveva sensibilmente raccorciare la via marittima tra Marsiglia, Trieste e Costantinopoli. Il taglio dell'istmo di Corinto era stato studiato già 600 anni prima di Cristo da uno dei sette saggi della Grecia, da Periandro. L'imperatore Nerone fece cominciare i lavori del taglio dell'istmo, che però vennero interrotti alla sua morte. Secondo una leggenda greca, perché era stato predetto a Nerone, che col taglio dell'istmo l'acqua che dal golfo di Corinto sarebbe discesa nella parte di Egina, avrebbe

coperto le rive orientali, giacché sulle rive occidentali il livello dell'acqua era molto più alto che su quelle orientali.

Nel medioevo i veneziani si occuparono anch'essi del progetto del taglio dell'istmo. E finalmente nel maggio del 1881 il generale Türr ottenne la concessione per lo scavo e per l'esercizio del canale.

Türr presentò i piani del canale al congresso internazionale di geografia che si tenne a Venezia nel settembre del 1881, ottenendo tutta l'approvazione di Lesseps. Si formò a Parigi con capitali francesi e svizzeri la società del Canale di Corinto, ed i lavori vennero subito incominciati. La crisi finanziaria del canale di Panama trascinò con sé anche la società del canale di Corinto, che dichiarò fallimento nel 1890. L'impresa venne assunta da un gruppo greco, che condusse a termine i lavori. E così sorse il secondo gran canale internazionale dovuto all'iniziativa del Türr.

Nel 1908, ultimo anno della vita del generale, passai con lui sei settimane a Nizza. Nelle nostre solitarie passeggiate si parlava sovente del passato e dell'avvenire.

L'orizzonte politico improvvisamente si era oscurato. Il generale Türr osservava con malinconia che la prevalenza degli interessi militari avrebbe inevitabilmente condotto ad una catastrofe. Egli attendeva gli avvenimenti con stoica rassegnazione. Ma nemmeno lui immaginava che la catastrofe fosse tanto vicina. Un giorno venne a trovarlo nella modesta abitazione situata ad un terzo piano, un alto generale tedesco, il quale si meravigliò che il Türr si contentasse di tanto poco. Türr gli fece osservare che il sole gli splendeva tutto il giorno anche in gennaio, lusso questo che egli non avrebbe mai potuto permettersi p. e. a Berlino.

Ritornò ammalato a Budapest alla fine di aprile, e spirò dopo breve malattia il 3 maggio del 1908.

La storia illuminerà a poco a poco tutti i particolari della sua ricca vita, e la sua figura ne guadagnerà sempre più.

Il paese dove più volentieri stava era — dopo l'Ungheria — l'Italia. Non soltanto perché in Italia aveva trascorso gli anni più belli della sua gioventù, cogliendovi i più begli allori di gloria, ma anche perché immensamente amava egli la luce, ed in Italia appunto brillava la fiaccola di una civiltà più volte millenaria.

Garibaldi Pulszky.

RELAZIONI ITALO-UNGHERESI NELLA STORIA.*

Ad appagare la curiosità di chi si domandasse perché un Ufficiale dell'Esercito abbia fatto di questi studi, dirò che ebbi la fortuna di presiedere in Ungheria una Commissione di Generali dell'Intesa. Vivendo in quel paese mi venne fatto di rilevare, specie nelle campagne, e più particolarmente dalle gentilezze che i contadini magiari usavano ai nostri soldati, una familiarità che mi tornò assolutamente nuova in paese straniero. Da alcuni studi di carattere storico, che per ragioni professionali avevo creduto mio dovere di compiere, trassi qualche prima considerazione che volli approfondire; ed allora mi si presentò alla mente la visione di una intimità secolare italo-ungherese che non avevo mai sospettata. Mi parve addirittura di fare una scoperta! Interessatomi alle ricerche, trovai ovunque le tracce di una vera intimità latina e, commosso dallo spettacolo di rovina materiale al quale dovevo assistere, mi promisi di approfondire l'argomento e di riparlarne a suo tempo in Italia. Or mantengo una promessa che mi son fatto or sono giusti tre anni.

I.

PRIMA COMPARSA DEGLI UNGARI IN ITALIA.

I primi rapporti italo-ungheresi fanno parte della stessa grande iniziale epopea magiara. Sono della storia le grandiose rapide vicende per le quali il popolo magiara, partito in avventure dalle steppe del Don sul finire del IX secolo, guidato da un giovane duce Árpád eletto sugli scudi dai guerrieri, in pochi anni si assesta nelle pianure dell'Alföld ed estende la sua padronanza fino ai confini naturali dei Carpazi, del Danubio, della Drava, dell'alto Raab, su tutte le terre insomma che furono poi dei Re d'Ungheria e nelle quali or sono 30 anni si festeggiò il millennio ungherese. La storia

* Conferenza tenuta dal generale Carlo Ferrario a Novara il 14 aprile 1925, ed a Milano il 19 maggio 1925.

non ha altri esempi di azione così organica, assoluta, intransigente, precisa. È la realizzazione di un sogno che inebbria gli ungheresi.

Il giovane regno non fu subito tanto forte da frenare le velleità guerriere del suo popolo. Non discutiamo qui se in fondo all'animo anche il nuovo invasore non avrebbe amato di scambiare la Pannonia (l'anticamera dei barbari) con l'Italia, come già avevano fatto i suoi predecessori Unni, Goti, Longobardi ed Avari. L'azione personale del primo Arpade non avrebbe in vero a sostenere una simile tesi; ma durante il suo principato, e più del suo figlio che addirittura li condusse, gli ungheresi si perdettero nelle più leggendarie imprese per tutta Europa giungendo nonché in Italia, in Provenza, in Alsazia, in Lorena ed in Belgio. Per domarli e per ridurli quieti in Pannonia, ci volle mezzo secolo di lotte ed infine una vera crociata europea; quella stessa che con la vittoria di Augusta guadagnò alla casa degli Ottoni germanica la gratitudine degli atterriti stati occidentali, e fu l'origine della sua grandezza imperiale e cattolica.

In Italia gli ungheresi vennero subito, prima ancora di aver compiuto la loro conquista in Pannonia. I primi contatti con Venezia e con Berengario circa il 900 furono da predoni e vi trovarono terribili resistenze; ma tosto influì sull'animo ungherese la dolce attrattiva dell'Italia, ed assistiamo ad un fenomeno curioso ma spiegabile.

Questo popolo feroce (molto meno però di quanto le leggende non narrino) fatte le prime incursioni, non viene più in Italia per conquistare ma per vivervi; per vivervi però in forma guerriera. Non porta diritti di conquiste ungheresi ma prende parte alle guerre locali e le sfrutta esportando oltre il bottino che può, civiltà, arte, cultura.

Le prime genti d'arme sperdute si offrono a Berengario che presto si accorge di trovare in esse uomini fidati; ei se ne fa addirittura la guardia del corpo, li innesta nel suo esercito mercenario. In un momento gli ungheresi sono frammischiati alle vicende italiane: così nelle guerre di Berengario contro i Saraceni e poi contro Brescia, Padova, Modena, Vercelli; così per Berengario contro i principi di Provenza a riacquistare la Lombardia; e mentre Berengario è ucciso a tradimento in Verona, essi assaltano conquistano e pongono a sacco Pavia, la capitale della parte avversa.

I rapporti italo-ungheresi sono così iniziati e dureranno ininterrotti per cinque secoli.

*

La distanza fra Ungheria e Italia era (e fortunatamente è tuttora al confine della Mur) inferiore ai 250 km ; i cavalieri ungheresi usavano contare 10 giornate di marcia. La via di Lubiana prese tosto il nome di «Strata hungarorum» e fu percorsa ininterrottamente da scambi intensi. Ed anche per le rive adriatiche si stabilì fra Italia ed Ungheria un continuo transito ; una importazione di mercenari cui faceva riscontro una esportazione di civiltà. E qui si ha prova che non si può dar fede alle crudeltà di cui la leggenda ha rivestite le spedizioni ungheresi : numerosi documenti ricordano passaggi di ungheresi (specie fra il 925 e il 955) nell'Italia peninsulare e lungo le rive adriatiche fino alle Puglie senza che risultino danni fuor delle normali requisizioni di un esercito.

Nella prima metà del X secolo gli ungheresi sono continuamente frammischiati alla vita italiana, vita di spasimo per l'Italia che vede sperdersi tutti gli avanzi della sua civiltà e gli ancora immensi suoi tesori ; ma appunto perciò vita di incivilimento per un popolo come l'ungherese appena uscito dall'ambiente primitivo delle steppe originarie con un caratteristico ardore che tutti scospingeva alla ricerca e alla violenta adozione di ogni progresso. Sono i tempi in cui la Toscana e Roma stanno in balia di Berta e di Marozia, ed i vari partiti alternandosi al potere chiamano incosultamente aiuti di stranieri o di mercenari a sostenere le sempre stolte pretese. In quella circostanza gli ungheresi dovettero a nuclei sparsi (specie forse ad Orte) permanere lungamente nell'Italia centrale. Quivi vennero forse anche in frequenti guerriglie con quei Saraceni che, stabilitisi sulle rive tirrene della Campania, tenevano le campagne romane e Roma stessa in continuo terrore.

La costituzione, con Ottone il Grande, il vincitore degli Ungheresi, a primo Imperatore, dell'impero romano germanico, chiuse gli ungheresi nelle loro terre di Pannonia : ma ormai l'innesto latino nel tronco ungherese aveva prodotto il suo effetto, e lingua e costumi e soprattutto religione (era il grande movimento di quel periodo storico) presero impulso dall'Italia. Dice il Fest : «Aveano percorso il classico suolo dell'Italia in ogni direzione : dall'Isonzo sino alle Alpi Marittime, dalla pianura del Po sino a Salerno ed Otranto. Aveano visto e senza dubbio ammirato gli avanzi dell'antica cultura romana e le creazioni artistiche della nuova civiltà cristiana. I prodotti industriali del paese, col fascino della loro perfezione, li avranno riempiti di stupore ammirativo. Gli oggetti tolti a bottino ed acquistati per riscatto o per baratto poteano servir loro di modello. I molti prigionieri di guerra doveano senza dubbio esercitare

una grandissima influenza sulla loro vita nazionale e diventare i loro maestri nelle varie arti ed industrie e nel viver civile. Le donne condotte seco loro in Ungheria dettero principio all'incrociamiento delle razze che coll'andar del tempo doveva trasformare del tutto il tipo turanico originale. Come essi conoscevano la vetusta civiltà italiana, così doveano esser a cognizione anche della nuova cultura germanica, allora in formazione. Paragonandole fra loro, non potevano restare in dubbio quale fosse la più antica, la più originale, la più progredita. E così dobbiamo attribuire a queste loro prime esperienze fatte in Italia il fatto che quando dopo qualche decennio si strinsero alla cristianità occidentale, lo fecero non per mezzo del potente impero germanico, né per impulso dell'impero bizantino, ma con nesso immediato alla primordiale cristianità italica che procurando loro i benefici d'una cultura superiore, nell'istesso tempo salvaguardava la loro indipendenza nazionale». (*I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*, Corvina vol. III e IV, 1922.)

II.

IL CRISTIANESIMO.

Cli ungheresi correnti l'Europa erano stati battuti al grido di Kirieleison da coalizioni religiose; fenomeno storico curioso, la stessa religione entrò nello stato ungherese portata dalle truppe sconfitte. Il cristianesimo pose immediato piede in Ungheria e vi si diffuse con impareggiata rapidità, sospinto dallo stesso principe battuto, Taksony, nipote di Árpád. Il figlio suo Geiza, succedutogli nel 972, operò la conversione generale e, ad esempio, sposò una cristiana e fece educare cristianamente il figlio a santità. In meno di mezzo secolo l'opera fu compiuta, trionfante, e consacrata in regno da una santa corona.

Ma quanto emerge di più caratteristico all'analisi di questo grandioso fenomeno storico è la decisa impronta romano-latina che gli ungheresi vollero dare alla loro religione. Erano allora già diffuse in quelle terre la chiesa greca (726: Scisma Iconoclasti) e la chiesa slava (Cirillo, metà del IX secolo). Ma il cristianesimo ungherese si forma a modo di Roma, per mezzo di missionari direttamente inviati da Roma e chiamati dagli stessi ungheresi; questi, pur prendendo altrove, specie dal Belgio e dalla Francia, di preferenza scelgono missionari italiani, anzi veneziani; e del patriarcato veneto di

Grado, quello a loro più vicino e col quale son venuti da tempo (per il continuo transito) in maggior dimestichezza.

Il Re Stefano del quale ora parleremo era stato allevato fin da fanciullo alla fede cristiana da Deodato Conte di S. Severino pugliese; da ciò una sua naturale predilezione per sacerdoti italiani, predilezione che conservò tutta la sua vita. Perciò la grande maggioranza dei missionari e dei predicatori che portarono e diffusero il cristianesimo per l'Ungheria e con esso la civiltà italiana ed il rito di Roma, ben distinto dal rito greco ed in alcuni particolari caratteristici anche dall'usato in Germania, furono italiani.

Con la religione entrarono in Ungheria e vi si diffusero, come attratti da assorbimento simpatico, lo spirito ed il genio italiani. Furono gli stessi regnanti che vollero, ed intensificarono con ogni mezzo il fenomeno. Geiza stesso, il padre di Stefano, grande ammiratore della cultura latina, volle farne scuola del giovane popolo col proposito di dargli fin dagli inizi una impronta indelebile. Il figlio Stefano aggiunse un atto ufficiale: volle che l'Ungheria erigendosi a regno ricevesse la corona dal Sommo Pontefice.

Nel campo pratico, da accorto e grandissimo statista, S. Stefano seppe creare una gerarchia ecclesiastica veramente nazionale ed indipendente; ma nello spirito, nella forma, nella simpatia mai smentita e spinta fino al sacrificio di paladino della chiesa; il popolo ungherese prese vita religiosa e fede purissima esclusivamente dalla Chiesa latina di Roma.

Le conseguenze di simile decisione, presa di getto in armonia alla rapida concezione ed alla costituzione della perfetta Ungheria che perciò si disse appunto della corona di S. Stefano, sono immaginabili quando si pensi che ogni scuola di lettere od arte, ogni scienza, ogni cultura, ogni spirito di civiltà, veniva allora per le sole vie della Chiesa.

Principale apostolo di fede in Ungheria era stato S. Adalberto (già vescovo di Praga, italiano di Venezia). S. Stefano, che era stato in ogni particolare italianamente educato, aveva sposato Gisella di Baviera, elevatissimo spirito di cultura latina. Fu dunque naturale conseguenza una continua relazione con scienziati italiani. S. Stefano volle che una catena ininterrotta di scambi di studiosi fosse attivata fra Roma ed i suoi centri scolastici; a tale scopo costituì a Ravenna ed a Roma due apposite case di pellegrini ungheresi.

Principale ispiratore di Re Stefano fu San Gherardo, altro italiano ed altro patrono ungherese. Fu S. Gherardo a volere che lo

sviluppo della Chiesa fosse nazionale. A tale scopo costituì ad Alba Reale e a Csanád due seminari che affidò ad eminenti prelati veneti, ma con lo scopo preciso di scegliere per il successivo insegnamento, i preti ungheresi più «dotti e capaci», acciocché i nuovi missionari della fede «non fossero stranieri ma figli della Patria». Vedi la pura italica concezione civile! Ma ne vennero naturalmente dei discepoli di impronta veneziana, tanto più spiritualmente veneziani per l'assenza di ogni coercizione intellettuale, per il libero spirito di nazionalità che li educava.

III.

VENEZIA.

Non voglio soffermarmi in alcun modo alla storia ungherese ; ma debbo, anche per riferimento al mio tema dei rapporti italo-ungheresi, far cenno a due fattori storici importantissimi che emergono nitidi nella storia di questo popolo glorioso ; due fatalità che il magiaro con le sue pur grandi virtù, non seppe combattere ; che lo seguono, ne intristiscono tutta la storia ed alla fine lo soffocano.

L'una si era rivelata fino nel periodo di formazione : le inimicizie periferiche. Ed erano : al nord contro moravi o cumani delle alte valli carpatiche, all'est contro rumeni di Transilvania, al sud contro serbi d'oltre Drava e Sava, all'ovest contro i tedeschi dell'alto Raab e del Neusiedel. Queste inimicizie, dalla prima sistemazione del reame, non ebbero tregua ; non un re che non abbia dovuto combattere contro quattro nemici ai quattro venti ; non una debolezza ungherese che non sia stata immediatamente sfruttata su quattro lati ; e ciò inesorabilmente, per mille anni ! Sarà la piaga alleata del turco ; sarà la catena che legherà l'Ungheria alla sovranità della casa dei suoi nemici e la costringerà all'obbedienza anche innanzi l'abisso del 1914!

Contro questa piaga un solo rimedio era possibile : l'unione nazionale. Invece l'altra fatalità ungherese, la discordia interna, fu l'alleata, il coefficiente moltiplicatore della prima. Fu un male comune con l'Italia, ma non lo prese qui ; l'Ungheria doveva averlo nel sangue poiché lo rivelò subito, alla morte del primo suo re che non lasciasse figli maschi, dello stesso classico costituente del regno, di S. Stefano.

I nipoti di S. Stefano si fecero guerra e trovarono diversi partiti nel paese. La prima scissione mette di fronte un partito cristiano contro un altro pagano (il cristianesimo non si era ancora

affermato ovunque ed il paganesimo era ancor latente e fremente della sconfitta), partito pagano sedicente nazionalista.

Il capo del partito cristiano, eletto re per volontà della regina Gisella, è un italiano, Pietro Orseolo, figlio del grande doge veneto e di una sorella di S. Stefano. Forse Pietro mancò di quel tatto che deve uno straniero portare in terra altrui ; tale almeno è l'accusa di alcuni storici però da altri negata ; certo diede esca alla insurrezione di un partito favorevole agli altri nipoti. Le lotte civili scoppiarono ferocissime e durarono lungamente. Ricordo l'episodio della insurrezione pagana temporaneamente trionfante e dell'uccisione di S. Gherardo l'ispiratore di S. Stefano, precipitato dalla montagna, chiamata poi di San Gherardo. Pietro trova appoggio da Venezia e dalla Croazia. Il partito opposto muove guerra ; i rapporti come le spedizioni guerresche si sviluppano specialmente sulle terre adriatiche ; così vengono gli ungheresi in più intime pratiche con la Dalmazia e con Venezia.

Poniamo qui nettamente il dito sulla più delicata questione italo-ungherese. Espongo una tesi di convinzione che però so contrastata, ma che sono disposto a sostenere con l'appoggio dei fatti storici e dell'esame loro obbiettivo : l'Ungheria fuor dei 40 anni di regno di Lodovico d'Angiò non mirò mai a farsi dominatrice dell'Adriatico ma soltanto ad avervi libero sbocco e libero traffico. Né d'altra parte Venezia vide mai nell'Ungheria una possibile rivale. Al contrario! Si fa colpa a Venezia di aver chiesto l'alleanza ungherese per combattere i Normanni di Ruggero nel 1096 ; e si dice : Colomanno accorse a Brindisi, ma poi compensò i Veneziani sposando la figlia di Ruggero e diventando alleato dei loro nemici. Ma questi erano episodi che non sconcertavano la grande politica dell'erede del senno di Roma ; al contrario essa vide nella sorgente Ungheria una nuova fornitrice di ricchezze all'Adriatico ed un nuovo cliente al suo incontrastabile primato marittimo. Tutta la storia seguente rivelerà la saggezza di questo concetto. Si cita il periodo di guerre marittime angioine, meno di mezzo secolo su nove di storia ! Ma sarebbe facile dimostrare come quello fu un periodo di guerre prettamente italiane, nelle quali poco o nulla entrarono in giuoco i vari interessi ungheresi ; ricorderemo ciò or ora parlando dei successori di Lodovico d'Angiò, e cioè di Sigismondo, degli Uniadi e degli stessi Absburgo, tutti fino al 18° secolo amici di Venezia e liberi navigatori dell'Adriatico.

L'idea di giungere al mare sarà certamente nata subito nel nuovo stato che, appoggiato ai Carpazi, a cavaliere del medio

Danubio e per il basso Danubio collegato al Mar Nero, pareva destinato ad assumere in Europa la missione di spingersi come un cuneo all'Adriatico, separare nettamente gli slavi del nord Slovacchi e Czechi da quelli del sud, farsi insomma egemone dei grandi transiti trasversali dell'oriente europeo. Ma alla saggia valutazione degli Arpadi deve anche esser tosto apparsa la gravità del compito che avrebbe dovuto assumersi il regno di una guerra secolare all'elemento latino adriatico. Esclusa a priori una tale convenienza, la soluzione era una sola : sorpassare la Croazia, farsi amica Venezia ; è la soluzione di or son mille anni ed oltre, ed è l'odierna. Differiscono soltanto i mezzi per realizzare questa duplice formula, e la sostituzione di Venezia con tutta l'Italia.

Poteva l'Ungheria, paese senza marinai, proporsi di guerreggiare Venezia? O poteva presumere di asservirsi la Dalmazia fino al punto di usare dei dalmati per combattere i fratelli dell'opposta sponda? Se una simile velleità (che pure fu sostenuta da più recenti nazionalisti ungheresi) fosse apparsa alla mente dei primi governatori ungheresi, essa avrebbe avuto durata passeggera innanzi ai fatti concreti. Ricordiamo la grande potenza che rappresentava Venezia nel mondo all'epoca della crociata. Ecco perché, in merito ad un simile pericolo la sicurezza di Venezia fu tale che essa stessa invitò al mare l'Ungheria. E l'interesse veneto si spiega.

Un mare prospera per il suo retroterra ; l'alto Adriatico ha per bacino di raccoglimento economico le Venezie, tridentina e Giulia, e la Croazia ; poi, alla periferia, Baviera, Austria ed Ungheria ; Monaco, Vienna, Praga e Budapest non distano da Trieste o da Fiume più di Torino da Venezia ; le ardite ferrovie odierne consentono di trascurare quasi gli ostacoli montani. È l'interesse del mare che tutti gli abitatori del bacino possano liberamente arrivare alle sue sponde e liberamente organizzarvi in comodi porti i traffici con i mari più lontani.

Ma, qui viene la causa dei contrasti : se i popoli del bacino sono diversi ed hanno interessi nazionali separati essi sono dalla concorrenza portati alla guerra ; per la pace è necessaria una di queste due soluzioni :

il bacino formi una sola nazione o quanto meno una unità economica ;

oppure : la sponda e i porti appartengano tutti ad un solo stato che monopolizzando la navigazione abbia interesse ad aprire anzi a favorire e facilitare gli sbocchi a tutti i popoli del bacino.

La prima soluzione apparve la più conveniente ai costruttori per conquista e con la forza delle temporanee soluzioni europee successe all'Impero romano. Già la divisione di quest'ultimo in orientale ed occidentale aveva lasciati con l'Illyricum i terreni fra Danubio Drina ed Adriatico accanto all'Italia dell'Impero d'occidente. Successivamente Odoacre costituivasi il regno d'Italia ed Illiria, Teodorico e Carlo Magno lo stesso; le terre dell'Adriatico dovevano costituire sempre unità nazionale e quantomeno forzatamente economica.

Ma queste soluzioni urtarono in pieno, specie sulle sponde adriatiche nella più incompatibile avversità etnica; avversità atavica fra gli abitatori locali, di latini contro barbari in genere, in ispecie di popoli croati già asserviti contro i secolari padroni latini; ed ogni edificio di quel tipo sfasciò alle prime prove di consistenza.

Si offerse allora alla storia la soluzione seconda: l'egemonia marittima di una sola nazione, della più interessata ai commerci marittimi, della più adatta perché specialmente marinara. E ciò avvenne quando i popoli del 1000, risorgenti in stati centrali europei, trovarono Venezia padrona delle coste adriatiche. Era a quell'epoca già delineata la sua grandezza; Orseolo aveva già vinti i Narentini, aveva già celebrato lo sposalizio del mare; S. Marco era già nell'effigie delle monete più cercate e delle bandiere dell'oriente. Poteva l'Ungheria pensare seriamente di combatterla? No. Doveva subito apprezzare il valore della formula, eterna per l'Ungheria: sorpassare la Croazia, farsi amica Venezia.

Allora fu sorpassata la Croazia. Con abile politica S. Ladislao il decimo Arpade, e più Colomanno il Dotto suo figlio, profittando delle interne discordie, vi posero possesso. Essi fecero del popolo croato il più acerrimo nemico dell'Ungheria, per sempre; ma il primo problema fu risolto. Colomanno provvide al secondo: conquistò, approfittando di una temporanea debolezza veneta, le città dalmate per terra; ma poi non le volle asservite; al contrario concluse con esse un patto, la carta del 1108, mercé la quale fu assicurata alle città dalmate la piena libertà municipale in terra e commerciale sui mari, e fu insieme garantita all'Ungheria la libera affluenza ai porti dalmati. L'Ungheria tenne il diritto di mettere nelle città dalmate la guarnigione necessaria alla difesa territoriale dalle offese marittime. Giustificata pretesa e giustificabile concessione, poiché siamo all'epoca classica dei corsari; mai, regnanti gli Arpadi, l'Ungheria si avvalse di questo diritto per combattere

Venezia. Vedremo come diversamente siasi presentata la faccenda soltanto con Lodovico d'Angiò.

E si può ritenere che da quel patto sia derivata una reale amicizia, amicizia di popoli ugualmente liberi, della Dalmazia per l'Ungheria; il violento fenomeno storico della invasione di Gengiscano provò come questa non sia una presunzione. L'Ungheria e la sua stessa famiglia reale furono salvate dalla resistenza dei Dalmati (nella quale si fe' celebre Frangipane conte di Veglia), coadiuvati da Venezia.

È noto come i tartari proclamando di voler conquistare l'Europa attraverso l'Ungheria, si erano dai Carpazi rovesciati su questa terra; ma come, sia per la resistenza trovata, sia per le energie sperdute nel bottino, avessero invano tentato di proseguire verso la Boemia o verso l'Austria, e fosse lor riuscito soltanto di procedere attraverso la Croazia già ungherese. Se i tartari, giunti all'Adriatico, avessero potuto prender per mare quelle comunicazioni con le regioni del Mar Nero che, data la fremente ribellione di tutto il popolo ungherese e l'impossibilità conseguente di aver risorse dalla linea danubiana, erano ad essi divenute indispensabili per continuare la guerra, l'Ungheria sarebbe stata rovinata per sempre. La resistenza dalmata e l'intransigenza di Venezia salvarono l'Ungheria. Poniamo pure che Venezia vi avesse un interesse diretto; ma ciò aggiunge una prova alla tesi della convenienza di intese fra tutte le terre del bacino economico adriatico, e le dà grande valore nella storia.

Lo stato di fatto creato da Colomanno, fuor della eccezione che ho ripetutamente citata e che ora passerò in esame, di Lodovico il Grande, si prolungò fino ai nostri giorni. Il Campoformio napoleonico del 1797 che diede Venezia all'Austria mutò la padronanza ma non le forme economiche; l'Austria nella prima metà del XIX secolo, essendo padrona del Veneto intero, lasciò all'Adriatico ed alla Dalmazia la loro comune latinità che sentiva comunemente asservita. Fu il 1866 che ruppe l'equilibrio e pose per la prima volta sull'Adriatico due grandi stati; Italia ed impero asburgico, come rivali. Allora soltanto l'impero austro-ungarico si diede con ogni forma ed ogni forza a cancellare l'italianità adriatica. Per l'Ungheria fu escogitata una nuova soluzione della citata duplice formula: la Croazia fu annessa, suo malgrado, alla corona di S. Stefano, fu cioè sorpassata con vincoli burocratici ma odiosi, sempre per forza, e fu male; l'amicizia di Venezia ora divenuta Italia, fu pure ottenuta con un patto forzato (la Triplice), e fu

naturalmente altro male. Il problema ungherese parve e non era risolto, con una cancrena interna croato-ungherese e un irredentismo italico irriducibile sul mare.

Oggi, ripeto, il problema permane identico; ma le soluzioni dovrebbero essere radicalmente diverse; la Croazia dovrebbe essere sorpassata valendosi dei diritti chiaramente definiti dal trattato del Trianon, lo stesso che, stritolando l'Ungheria, sentiva il dovere di dare almeno un diritto di vita al nocciolo rimasto; e chiaramente definì i diritti di transito dell'Ungheria all'Adriatico. L'amicizia con l'Italia è un bene acquisito, se lo vuole; ed amicizia aperta, sincera, forse atavica, per i secoli di convivenza politica e sociale che l'avevano coltivata, che gli Absburgo hanno saputo far dimenticare ma di cui non avranno potuto distruggere le radici più profonde e la conseguente probabilità di un rigermoglio naturale.

IV.

GLI ANGIOINI.

La grande dinastia degli Arpadi si spegne nel 1301; vedi destino, anche l'ultimo Arpade è un italiano: Pietro il Veneziano. Ed è un ottimo regnante, ma non ha figli. Ebbene, dopo le inevitabili contorsioni del regno, disputato in ogni modo fra Baviera Boemia ed il Papa, da tre diverse derivazioni laterali della famiglia ora spenta, la casa che riesce finalmente a trionfare viene dall'Italia. È la casa Angioina, di origine recentissima francese, ma ormai stabilitasi a Napoli e, come già la precedente di Svevia da essa distrutta, ormai divenuta italiana. Soltanto dall'Italia, dicono alcuni storici ungheresi, poteva venire accetta all'Ungheria, una nuova dinastia.

Completo ora qui, prima di procedere, l'argomento della lotta ungaro-angioina con Venezia. I re angioini sono due. Il primo, Carlo Roberto, non si occupa affatto di Venezia; e la carta dalmata di Colomanno continua a governare il libero traffico ungherese nel mare più che mai veneziano. Il secondo è Lodovico il Grande che regnò 40 anni, fra il 1342 ed il 1382. Qui è la parentesi dell'intesa marittima veneto-ungherese: Genova e Zara trovano nella casa angioina «di Napoli» e d'Ungheria allora potentissima, l'aiuto per combattere Venezia (Lodovico aveva sposato una croata); e Lodovico mercé la vittoria genovese di Chioggia arriva fin presso a metter le mani sulla regina della laguna; Venezia è annichilita.

la Dalmazia diventa dominio ungherese. Ma questo, almeno definitivamente (arbitro di pace il Conte Verde in Torino) avviene soltanto nel 1380. Due anni dopo muore Lodovico : cosa rimane della potenza angioina nell'Adriatico? Nulla. Poco a poco, ma ininterrottamente, Venezia riprende le coste dalmate e la padronanza in Adriatico. Alla casa Angioina succedono in Ungheria i Lussemburgo ; le questioni marittime sono trascurate ; fin che Venezia, per togliere di mezzo anche ogni sedicente diritto, nel 1420 paga la Dalmazia allo stremato imperatore Sigismondo, e la riprende. Così anche la carta di Colomanno riprende vigore ; l'Ungheria seguita a navigare liberamente nel mare che nessuno più contesterà a Venezia ; e Venezia ed Ungheria non si batteranno più che per terra ove invece durerà molto più a lungo la rivalità per la padronanza friulana.

Sono dunque pochi anni nei secoli e sono lotte di carattere essenzialmente italico ; le armi ungheresi, divenute napoletane, sono portate contro Venezia da navigli italiani ! Ma pure come queste lotte angioine sull'Adriatico, invero intense e romanzesche, come furono sfruttate dagli interessati absburgici a rivelare incessanti aspirazioni ungheresi di sopraffazioni dell'elemento latino ! E noi confessiamo che le credemmo, molti ancora le credono vere ; le centinaia d'anni d'amicizia parvero aver perduto ogni valore.

Ben più delle guerre di carattere, ripetiamo prettamente italico, di Lodovico il Grande contro Venezia, episodio delle grandi tristi lotte fra Genova e Venezia, ebbe invece importanza storica la convivenza italo-ungherese durante il periodo angioino, periodo di reale fusione politica.

Gli Angioini di Napoli, posti in Buda, rappresentano il trionfo del papato sul partito ghibellino ; gli ungheresi sono in Italia un elemento della vita politica. E siamo in pieno Trecento ! Siamo nel periodo spasmodico che precede il Rinascimento.

Genova è contro Pisa che distrugge alla Meloria, contro Venezia che in alleanza ungherese quasi uccide a Chioggia, contro sé stessa di cui annienta in fine anche la libertà ; Milano è straziata da lotte di eserciti mercenari, di Toriani e Visconti e di questi contro Scaligeri, Carraresi, Gonzaga, Estensi, Papi e Venezia ; Firenze e Pisa vedono guerre fra guelfi e ghibellini ; è il periodo di Monteperti, di Giano della Bella, dei Ciompi e di Michele di Lando ; Roma vede sbranarsi per le sue strade Colonna ed Orsini, e i papi abbandonarla per Avignone, e Cola da Rienzi prendervi dominio, e venturieri tornare a riconquistarla ai papi ; Napoli infine

e le due Sicilie, ancor vibranti per le avventure sveve, vedon Normanni e Saraceni scorrere la penisola ed in un caos romanzesco permanente, gli angioini soverchiare Tancredi e Corradino e divenir nuovi padroni. In tutto compare l'ungherese, talvolta diretto attore come a Venezia ed a Napoli, talvolta mandato dal Papa come in Toscana ed in Roma, tale altra almeno soldato di ventura come in Lombardia. Nelle terre che :

... tutte piene

Son di tiranni ed un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene

le ondate delle emigrazioni ungheresi si diffondono senza ostacoli, se pur non sono invitate.

L'influenza in Italia ed in Ungheria di questo periodo storico comune, doveva essere radicalmente diversa ma triste per entrambi i paesi. Per l'Ungheria fu invero continua la importazione di civiltà ; basti ricordare come fossero allora fiorentissime la scuola di medicina di Salerno e le Università di Bologna e specie di Padova ove l'iscrizione degli ungheresi era già numerosa ; ma, insieme alla civiltà, troppi vizi e troppe deformità della coscienza e del pensiero, deformità che trovato forse terreno propizio, si diffusero nelle corti di principi e magnati di Ungheria, contribuendo a costituirvi quell'ambiente di perversità e di intrighi cui si debbono soprattutto le sventure del XV secolo. Ma per l'Italia le sistematiche e permanenti calate di ungheresi, oltre ai normali danni di tutte le incursioni, lasciarono una eredità caratteristica di soldati e specie di cavalieri di ventura che, venuti nelle nostre belle contrade più non vollero tornarsene alle pianure sterminate del continente e restarono qui dandosi al brigantaggio. Ne vennero desolazioni, carestie e pestilenze!

Senza far colpa ad alcuno dei danni reciproci che sono nelle fatalità della storia, constatiamo solo l'esistenza di un periodo di vita comune, nel quale l'Ungheria più che mai attinge, il bene ed il male, a sorgenti prettamente italiane.

Anche di questo periodo, malgrado la sua speciale importanza italiana, non posso fare qui alcuna narrazione. Mi limito a ricordare : le avventure di Carlo d'Angiò da Napoli accompagnato a Buda dal legato pontificio, coronato ad Esztergom con una corona sostituita dal Papa stesso alla vera (ma ricoronato poi molti anni dopo con la vera per essere finalmente accettato dagli ungheresi) ; il matrimonio di Andrea d'Ungheria con Giovanna di Napoli ed il romanzesco intreccio politico ; l'assassino di Andrea in Napoli,

le collere di Lodovico d'Ungheria, le sue spedizioni lungo tutta l'Italia e attraverso l'Adriatico, le lunghe signorie in Napoli con l'unione delle due corone; le improvvise dipartite, i disordini ed i ritorni, prima suoi, poi di Giovanna; le oscillazioni del pontefice e le avventure che ne ricondussero a Roma la sede; la morte di Lodovico e le conseguenti imprese di Carlo di Durazzo, che appoggiato da Venezia e Croazia arrivò al trono di S. Stefano; le avventure delle due regine ungheresi portate da partiti nazionalisti magiari alle lotte in Dalmazia, l'una uccisa, l'altra salvata da Venezia, e le leggende di questo periodo romanzesco dal quale potrebbero trarre a piene mani argomenti vivacissimi di storia nostra letterati ed artisti; le sventure dell'imperatore Sigismondo che Venezia raccolse battuto dai turchi alle foci del Danubio; le congiure ungheresi in prò del partito napolitano che portarono temporaneamente al trono di Ungheria un altro principe angioino figlio di Carlo di Durazzo; le relazioni fra Ungheria e il Conte Verde e Venezia per la guerra contro il turco; e via dicendo. L'Italia fu in quell'epoca il campo principale dell'attività estera ungherese; la storia dei due paesi in questo periodo è inseparabile.

V.

GLI HUNIADI.

Morto l'Imperatore Sigismondo che con un Lussemburgo chiude il periodo angioino, risaliamo ancora un gradino nei rapporti italo-ungheresi. Essi si fanno mano a mano meno spasmodici ma pur mantenendosi romanzeschi, assurgono a contatti eminentemente artistici delle più alte classi sociali. È il periodo degli Huniadi, di Giovanni e di Mattia Corvino. La grande conoscenza di questo periodo mi dispensa dal soffermarmivi. Dirò soltanto un particolare poco noto, uno fra i mille che poco a poco verranno alla luce, dei vecchi rapporti italo-ungheresi. Lo deduco da una recente pubblicazione del vescovo Guglielmo Fraknoi, storico insigne, morto alla fine del 1924 (*Corvina* vol. IV, anno 1922): Giovanni Huniade l'eroe popolare ungherese, fu sino al possibile avverso agli Absburgo ed aveva in animo di porre sul trono ungherese una dinastia italiana, quella napoletana di Aragona; fu soltanto a proposito completamente fallito che si adattò all'avvento degli Absburgo (con Ladislao il postumo) alla corona di S. Stefano.

Si può credere come gli Absburgo tenessero a nascondere nella storia questi fatti!

Nel mezzo secolo degli Huniadi (1440—90) la latinità si diffuse trionfante in tutti i meandri della società ungherese e, trovatavi una avanzata preparazione, vi prese forme che parvero stabili. Il lavoro secolare degli Absburgo fatto di poi per germanizzare l'Ungheria con la seducente e penetrante insistenza di Maria Teresa, non riuscì a distruggere tutto; riuscì invece a ridestare per reazione il nazionalismo magiaro e questo, per esclusivismo, si alleò inconsciamente al tedesco contro il latino; ma gli sforzi concorrenti neppure valsero a cancellare tutte le tracce. La lingua latina diventata con gli Huniadi lingua ufficiale, permase fino alla metà del sec. XIX in Ungheria, oltre che nelle pratiche religiose, nelle pratiche civili, specialmente nelle campagne e nei piccoli centri ove meno hanno spazzato la reazione absburgica o la nazionalista.

Per non far opera monca non diremo delle relazioni che Corvino, la sua corte e l'intera Ungheria intellettuale tennero con l'Italia. In Italia Mattia Corvino è noto come un Mecenate italiano; dal punto di vista civile il periodo ungherese di Mattia Corvino potrebbe dirsi latino, tanto fu l'amore di quel grande per il nostro Rinascimento, allora in pieno sviluppo (è l'epoca di Ludovico il Moro a Milano, di Lorenzo il Magnifico a Firenze!)

Egli, nato artista, educato negli studi classici latini, profondo conoscitore dell'Italia, diede a questa le sue preferenze in ogni scelta; pur prendendo uomini anche dalle altre nazioni, egli, di buon senso superiore, pensava (all'italiana) che l'arte non ha patria, e perciò li prendeva precisamente là dove tutta Europa era in quell'epoca affascinata dallo splendore di ogni scibile intellettuale umano; così l'Italia ed in gran copia la Dalmazia, fornirono alla sua corte, alle sue opere costruttive o artistiche, ogni genere di artefici. In taluna arte, ad esempio in quella dei codici miniati si ebbe una vera scuola corviniana, trattata da italiani. Ma l'influenza dell'Italia in Ungheria crebbe col matrimonio di Corvino del 1476; egli che aveva libertà di scelta fra i più illustri parentadi ed aveva rifiutato quello di una principessa francese offertagli dal suo contemporaneo Luigi XI di Francia, sposò Beatrice di Napoli, donna di altissima e finissima cultura, educata alla corte dell'avo Alfonso d'Aragona. L'arrivo di costei in Ungheria, già reso celebre dal fasto e dalla solennità del viaggio da Napoli a Buda, segnò un profondo mutamento in raffinatezza alla corte ungherese e per analogia in tutte

le case principesche; ogni forma esteriore si ispirò d'allora al Rinascimento italiano. Più tardi Corvino cercherà di sposare il suo figlio naturale Giovanni, suo orgoglio e sua speranza sola di successione famigliare, a Bianca di Milano.

V'ha tutta una letteratura sui rapporti di Mattia Corvino con l'Italia; non v'ha libro d'arte sul 400 italiano che non debba fare larga parte a questo re prediletto dell'Ungheria.

Ricordo, per meglio spiegare tanta domestichezza con l'Italia come Mattia, con le parentele di Napoli, ne avesse contratta altra con Casa d'Este, essendo Eleonora d'Aragona, sorella della regina Beatrice, andata sposa al duca Ercole d'Este; il che aveva mantenuto grandi contatti fra le due capitali e borse di studio ungheresi all'Università di Ferrara. La regina Beatrice venne dopo romanzesche avventure a morire a Napoli ove ha un modesto mausoleo nella chiesa di S. Pietro Martire.

Le relazioni di Mattia con Venezia sono sintetizzabili in poche parole: Mattia non contestò mai a Venezia il dominio dell'Adriatico, anzi egli cercò sempre l'amicizia della grande ricchissima repubblica, solo dolendosi amaramente ed apertamente quando per interessi particolari o per gelosie di altra potenza marittima essa piegavasi a patti od a convenzioni segrete col turco che avrebbe dovuto invece essere loro comune nemico; e abbandonava lui solo nella lotta.

Comunque, anche per questa lotta al turco, Venezia per mare e l'Ungheria per terra furono i due grandi fratelli. Più fortunata Venezia che poteva sfuggire al contatto, vi perdette soltanto le ricchezze e la padronanza del Mediterraneo orientale; ma ad essa l'Europa deve la salvezza del suo centro più vitale. Ripeto qui quel che dissi per il precursore tartaro Gengiscano: se il turco avesse potuto metter piede nell'Adriatico e prender per mare le sue comunicazioni con l'oriente, ben diverso epilogo avrebbero avuto i suoi secolari sforzi su Vienna e verso Praga. Più infelice l'Ungheria vi perdette la libertà, ma come già per Gengiscano, seppe con l'ostacolo sempre fremente e minaccioso del suo corpo insanguinato mantenere tali difficoltà trasversali ai successivi progressi del turco da esaurirne le forze e farlo infine vulnerabile agli attacchi altrui. Così la barriera dell'Ungheria per terra e la resistenza di Venezia per mare completarono il sistema difensivo dell'Europa dal turco!

Nessuna gratitudine serbò tuttavia l'Europa alle due potenze che la salvarono! Nessuna gratitudine serbò ad esse la Chiesa cat-

tolica, e per essa il papato, dimentico delle diverse terribili circostanze nelle quali ai suoi disperati appelli europei contro l'uragano islamico avevano risposto soltanto l'Ungheria, l'orgogliosa paladina della Chiesa romana fino alla morte, e Venezia, fino all'esaurimento. Quando l'Austria riuscirà, specie in grazia al genio dei grandi condottieri italiani Montecuccoli e Principe Eugenio di Savoia, a cacciare il turco dal suolo ungherese, l'Ungheria, che i suoi rimasugli di sangue avrà dati a quella lotta, verrà compensata dagli Absburgo con un asservimento completo; i suoi territori fatti deserti e desolati dalla piovra turca, verranno ripopolati con immigrazioni tedesche e di altri popoli, la sua nazionalità verrà trascurata, lo stato suo ridotto a provincia dell'impero, e nessuno in Europa penserà a protestare per la grande ingiustizia che a Carlowitz veniva compiuta nel nome del Sacro Romano Impero d'Absburgo! (Protesterà invece il popolo ungherese con la grande rivolta di Rákóczi soffocata nel sangue ma feconda di prossima libertà.) Similmente alcuno in Europa oserà protestare quando Napoleone latino, con un infame tratto di penna, passerà la vecchia ed invecchiata ma pur nobilissima signoria di Venezia, con tutte le gloriose terre dell'alto Adriatico, al Sacro Romano Impero d'Absburgo, incapace di navigare senza braccia latine! (Protesteranno poi gli italiani col duplice grido secolare di Trento e Trieste.)

VI.

LA ROVINA COMUNE.

Gli Huniadi rappresentarono: per l'Ungheria il periodo di maggior grandezza, per l'Italia quello della maggior amicizia ungherese. La scomparsa degli Huniadi è: per l'Ungheria l'inizio della decadenza, anzi della rovina; per l'Italia segna un distacco dall'Ungheria, preludio di una separazione completa.

La sorte dell'Ungheria assomiglia a quella dell'Italia. Alla morte di Mattia erano successe in paese tali lotte intestine da far parere gradita ogni tirannia. Una dieta ungherese diede la corona a Ladislao di Polonia e di Boemia. Massimiliano d'Austria di rimando invase i comitati occidentali, dichiarandoli annessi all'Austria, avanzando fino ad Alba Reale; gli ungheresi in troppe faccende interne affaccendati tollerarono quella prima divisione

che forse, ormai abituati a queste lotte di successione, giudicarono provvisoria!

Ma ben di peggio si preparava all'opposta parte, favorito da fenomeni che ricordano le nostre contemporanee condizioni sociali! Nella debolezza della situazione statale (per noi potremmo dire della assenza assoluta), le ribellioni interne si svolsero più apertamente che mai; le energie intellettuali si sperdettero in discussioni bizantine; nelle rivalità interne ed anche in lotte si spappolarono le grandi energie vitali della nazione. Di questo stato approfittavano i nemici e specialmente i turchi alla cui testa era appunto allora giunto Solimano il Magnifico. Le diete ungheresi si susseguivano l'un l'altra; tutti gridavano: «Hannibal ante portas», ma non si trovava l'armonia per portare insieme alla difesa tutti i partiti; tale fu l'ultima dieta del Maggio 1526 nei leggendari piani di Răkos, dieta che concluse garantendo nuovi diritti eccezionali dei nobili! Così, bizantineggiando, si aprivano davvero le porte alla invasione.

Solimano ben presto avanza con i suoi armati sul Danubio e occupa Belgrado. Nel 1526 occupa Essek sulla Drava, poi prende Petervaradino ed infine in una grande e terribile battaglia campale a Mohács batte completamente e distrugge l'esercito ungherese, uccidendovi grande quantità di nobili, e vescovi, e il re Luigi Jagellone; con che ha fine insieme alla libertà ungherese anche questa dinastia.

L'abbattimento morale più completo produce il rilassamento di ogni energia. Hanno subito sopravvento i deboli e i traditori. Autorità civili della capitale ne portano le chiavi al vincitore in Alba Reale, innanzi la tomba degli Arpadi. Solimano senza contrasti avanza su Buda e fino a Esztergom, poi rientra in Turchia in forma trionfale recando ricchissime spoglie.

Più tardi il turco tornerà in territorio ungherese e vi rimarrà. Resterà ancora salvo, fino al 1648, il principato di Transilvania, ove si manterrà accesa la fiamma della nazionalità ungherese.

Il trionfo dell'Islam nel suolo ungherese ebbe l'effetto di gradatamente separare dall'Europa le terre del basso Danubio; ma i rapporti italo-ungheresi ebbero ancora prima di morire uno sprazzo di luce vivissima; nella comune sventura i legami intellettuali non si interruppero, anzi si fecero più ostinati, e durarono fin quando in Italia non morì ogni fiamma ed in Ungheria il turco non ebbe completamente tagliata ogni comunicazione coll'Adriatico e cioè fin verso la fine del XVI secolo.

Morto Mattia sul finire del XV secolo la sua corte era caduta in grande povertà, incapace d'amministrare tanta attività fra guerre interne ed esterne disastrose. Ma la parte eletta della popolazione sentì fortemente il conseguente distacco dall'Italia, e specialmente lo sentì il clero. Allora per vie diverse si annodarono comunicazioni intellettuali; fra esse speciale importanza assunse la già ben nota università di Padova per gli studi classici e teologici. Cooperò a rafforzarle nel 1540, l'elezione in Transilvania di re Giovanni Zapolya. Italiani in gran copia furono chiamati alla corte transilvana ed alle pubbliche cariche più elevate; pareva che il nazionalismo ungherese seco trascinasse in esilio come ad espressione di sua nobiltà la sua cultura latina! Certo ebbe ancor qui grande influenza una donna: la regina Isabella, sposa di Sigismondo, figlia del re di Polonia e di Bona Sforza della famiglia ancora tanto fiorenta a Milano (figlia di Gian Galeazzo Sforza). Isabella di Polonia era stata dalla madre educata con finissima cultura, conosceva perfettamente il latino e parlava normalmente italiano. Sono ancor gli stessi fattori che evidentemente non si sarebbero potuti ripetere in Ungheria senza una preventiva naturale simpatia, forse inconsapevole, forse anche favorita da speciale passione di razza. Certo, e vien qui opportuno ricordarlo, mentre i maggiori storici descrivono la razza prima magiara come assai diversa dalla odierna, molti scrittori parlano della influenza della razza italiana sulla ungherese; e chi italiano viva in Ungheria, rileva subito una affinità di sembianti e di caratteri che non ha riscontro sul Danubio né sotto la Sava.

Nel periodo 1490—1575 che ora specialmente osserviamo, le relazioni artistiche ed intellettuali dell'Ungheria coll'Italia ebbero maggiore sviluppo, nonché alla corte, a Várád, a Pécs (Cinque Chiese), a Strigonia, ivi specie per opera del vescovo Vitéz gran cultore dell'umanesimo del Rinascimento. Ed in Italia fu vivo un grande interesse per le avventure della piccola Transilvania ove si era rifugiato lo spirito d'indipendenza magiara; si ebbe anzi all'oggetto una speciale fioritura romantica che sarebbe forse interessante riesumare. Come mai tutto ciò sia stato dimenticato, come oggi in Italia si conosca appena l'esistenza di una antica Ungheria, grande stato indipendente europeo e si ignorino dalla massa le intime famigliari relazioni avute per tanti secoli, è spiegabile soltanto dalla trascuratezza in cui gli ungheresi degli Absburgo tennero per tre secoli l'Italia e gli italiani, e dalla disgraziata secolare caduta intellettuale di questi nei secoli del loro servaggio. Or che, infrante le

cautele absburgiche, potranno essere posti in luce i documenti dell'epoca senza commettere delitti di lesa maestà, è molto probabile che ne vengano in dominio pubblico dei dati comprovanti una comunanza di vita artistica e intellettuale dimenticata fino a diventare insospettata. Certo l'Ungheria dotta, fino al XVI secolo, visse quasi esclusivamente di intellettualità latina e specialmente italiana; l'università ungherese fu specialmente quella di Padova; la lingua latina fu sino allora la lingua ufficiale e l'usata nelle assemblee ungheresi. Nell'epoca corviniana sono apparsi i primi poeti magiari, ma sono scrittori magiari di lingua, italiani di spirito e di stile; spesso stampano addirittura in Italia; ed anche il sentimento di indipendenza si sviluppa con analogie alla intolleranza italiana. È perciò che, malgrado la secolare divisione del dominio absburgico, ritroveremo ancora italiani ed ungheresi spiritualmente uniti nelle lotte per la conquista dell'indipendenza nazionale.

VII.

IL RISORGIMENTO.

Le vicende dei secoli XVI e XVII avevano asservite insieme agli Absburgo Italia ed Ungheria. L'Ungheria, più di noi in questo fortunata, fu almeno unita in servitù; perciò i suoi moti liberali furono anche nazionali e cominciarono subito. Celebre fra le altre fu la già citata grande rivolta di Rákóczi (vedi ancora qui, l'eroe ungherese era un grande amico dell'Italia), rivolta che condusse le armate nazionaliste ungheresi fino alle porte di Vienna e culminò ad una dieta che detronizzò gli Absburgo. Ma insomma italiani ed ungheresi non si ritroveranno che ai moti del XIX secolo, quando l'Austria imprigionerà Silvio Pellino in Italia ed in Ungheria si apriranno le diete rivoluzionarie di Presburgo.

La Santa alleanza che sorge per la restaurazione nel 1815 combatte soprattutto le idee liberali; è il periodo di Metternich che nel 1820 tenta persino di sopprimere la costituzione. Qui le aspirazioni ungheresi si associano alle nostre tanto che ad orecchi italiani il nome di Kossuth richiama Mazzini e Garibaldi, come quelli di Türr e Klapka richiamano Bixio, Cialdini ed altri eroi delle nostre guerre d'indipendenza.

Nei moti ungheresi cominciano presto a far capolino le idee che associano l'Italia alla sventura. Caratteristica è, in una dieta

nazionale a Presburgo, la protesta di alcuni deputati ungheresi (fra gli altri del giovane padre di Tisza) contro l'impiego dei battaglioni ungheresi per la dominazione in Italia.

Ma il periodo di una vera intesa sentimentale (che pur troppo, trattenuta dal partito absburgico fortissimo in Ungheria, non seppe mai tramutarsi in una intesa materiale per in destini d'entrambi i popoli) si iniziò nel 1848. I moti liberali si preparavano come è noto in tutta Europa e nella stessa Vienna; ivi nel 1847 avevano avuto luogo delle rivolte cittadine; ne aveva approfittato l'Ungheria per ottenere un primo ministero autonomo da riunire nella capitale politica di Presburgo; e di questo ministero faceva parte il Kossuth. Il privilegio magiaro era però stato impugnato per ottenere uguali concessioni da tutte le altre nazionalità della monarchia, tutte in odio ai magiari; e lo domandavano insieme czechi, croati e transilvani, per mezzo di comitati, protestando direttamente a Vienna, trascurando apertamente e come sfida la dipendenza ungherese alla quale secondo la costituzione erano legati.

È il tradizionale giuoco d'Absburgo. Vienna dà platoniche soddisfazioni; ma Kossuth di rimando chiede di poter costituire un esercito nazionale di 200,000 uomini per proteggere lo stato ungherese dai nemici interni. Vienna risponde che quell'esercito avrebbe dovuto prima marciare contro l'Italia rivoltosa; al che Kossuth appone un reciso pubblico rifiuto; anzi l'assemblea ungherese vota un plauso alle aspirazioni italiane. Questo proclama pubblicato più tardi clandestinamente a Pest diceva fra l'altro: «Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della Nazione. Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare in nome del popolo ungherese che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui che continuasse a guerreggiare contro la causa della libertà. Fratelli italiani! Non dubitate dell'amicizia degli ungheresi. Pugnando per la libertà noi non possiamo nutrire verun sentimento d'odio contro di voi che intrepidi versate il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti.» La data è del Luglio 1848; noi eravamo già stati annientati a Custoza; l'Italia non potrà mai dimenticare quest'atto! E Petöfi, il poeta della giovinezza ungherese, il Tirteo nazionale, morto appunto a Segesvár in una delle battaglie della guerra ungherese del 48, canta: «l'Italia non ci ha mai fatto del male, vuole come noi la libertà, non ci porteranno ad opprimerla, non ci metteremo mai piede». Ed in una sua

poesia patriottica divenuta celebre allora e dedicata all'Italia diceva a ritornello :

Sono i soldati tuoi gloriosi e santi!
Sorreggili, o Dio della libertà!

Sono i giorni stessi nei quali i due paesi si sono scambiati patriotti per la guerra di redenzione, e Türr, con i disertori di Radetzky passati in Piemonte, ha costituito il manipolo ungherese. Re Carlo Alberto stesso offre alleanza all'Ungheria. È Gioberti che ne scrive segretamente a Kossuth e Batthyány (ministro esteri rivoluzionario); poi Novara e la sconfitta definitiva ungherese fanno cadere ogni proposito; ma Kossuth serberà sempre gratitudine a Carlo Alberto per questo atto (vedi Chiala, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria*).

Si combatte ferocemente un comune nemico; ma l'Italia, e l'Ungheria sono abbattute! Alla sconfitta dei liberali segue una feroce vendetta che male inaugura il lungo fatale regno di Francesco Giuseppe. Ai martiri italiani fanno riscontro gli ungheresi: fucilati a centinaia (tredici generali) ad Arad, il Conte Batthyány a Pest, innumerevoli deportati o prigionieri a Josephstadt ed a Kufstein! Come mai quella muraglia fosca non valse a distaccare per sempre l'Ungheria dagli Absburgo?

Kossuth riesce a fuggire seco portando la corona di S. Stefano che sotterra a Orsova, e ripara all'estero per proseguire l'opera sua di propaganda patriottica. Viene così a diretto contatto con i profughi italiani.

Come a Milano Radetzky, a Buda assume il governo, in nome dell'Austria, il Generale Haynau, le «iena di Brescia». La gratitudine imperiale ai reazionari si manifesta erigendo a principati indipendenti dall'Ungheria (dipendenti direttamente da Vienna) la Transilvania, la Croazia con Fiume, il Banato e il Voivodato dei Serbi. Ed ovunque sono vendette sugli ungheresi che sperduti fra guarnigioni tedesche risultano più deboli. La reazione di Metternich impera senza contrasti ed accelera cecamente i tempi del completo riscatto.

Così passano anni di fermento ma il ricordo della fiera condotta ungherese nel 48 permane ed ammonisce. Un attentato a Francesco Giuseppe apre un po' gli occhi al governo; i fuorusciti scrivono libri ed appelli ai grandi stati in favore dei popoli oppressi, ed Inghilterra e Francia sono commosse. È evidente

anche a Vienna che i tempi sono mutati ed impongono regimi più liberali.

La guerra di Crimea (1854) trova attivissimo Kossuth a Londra. Ivi egli si è incontrato con Mazzini insieme ad altri fuorusciti italiani ungheresi e polacchi (i popoli oppressi dall'Austria), insieme al generale Klapka, al colonnello Türr; si fonda un comitato per l'organizzazione di una lega destinata a propagare la fraternità e l'idea del vicendevole sostegno fra i tre popoli, ed a preparare a scopo di libertà un generale movimento rivoluzionario. Partono da Londra numerosi appelli e proclami in apparenza senza risultato ma, almeno per noi italiani, col risultato di tenere vivi la speranza ed i propositi; e con l'altro pur di grande valore di guadagnare alla causa della libertà le simpatie dell'Inghilterra e della Francia. Contemporaneamente Cavour preparava l'intervento di Napoleone III, ed al congresso di Parigi che chiude la guerra fa abilmente balenare prossima una nuova rivoluzione generale che avrà favorevoli i grandi stati occidentali. Presto infatti entrano in scena Napoleone III e Vittorio Emanuele; Cavour tiene le fila; Kossuth continua, pure in armonia con Napoleone III, la sua propaganda in Inghilterra e riesce a ottenere da questa la promessa di neutralità per una guerra che l'Italia farà insieme alla Francia contro l'Austria. La Russia, abbandonata dall'Austria nel 1854, non la soccorrerà come nel '48; la Germania vedrà di buon occhio un primo annichilimento della potenza asburgica in Europa; così è preparato il 1859; per il quale evento Cavour, riprendendo l'idea di Carlo Alberto del '49, scriveva in proposito al Generale Klapka: «il faut que l'Italie et la Hongrie se preparent a cette eventualité . . . ; et se mettent d'accord pour s'aider reciproquement».

Una legione ungherese, già abbozzata nel 48—49, si è intanto costituita in Italia ed in forma solida, che arriva a una settantina di ufficiali e ad un migliaio di gregari; prende parte alla campagna del '60 in Sicilia con Garibaldi e segue poi le vicende interne italiane fino al '66: se non effettivamente, moralmente prende pure parte a questa campagna.

Notiamo come durante la guerra del 1859 si fossero anche in Ungheria formati dei battaglioni di volontari; essi non ebbero tempo né modi di agire, ma insomma i fatti rimasero nelle testimonianze popolari. Naturalmente il regime assoluto sempre fortissimo trionfò ancora, ma l'Austria comprese da queste manifestazioni armate come fosse necessario placare il terribile nemico che aveva in casa; attese è vero nuove rivolte, ma ben si può dire che

dalla campagna del '59 sia cominciata una decisa strada di miglioramenti politici per l'Ungheria.

Le aspirazioni ungheresi dovevano quasi completamente realizzarsi nel '67 quando il nostro destino era ancora lontano! Ma perché l'Ungheria ci rinnegò in quella buona fortuna?

E fu veramente buona fortuna?

VIII.

Con questa mia esposizione mi sarei anche proposto in concreto di invogliare qualcuno dei miei uditori allo studio della storia ungherese. Voglio anzi esporre un'idea (che non ha alcuna aspirazione personale!)

Nella letteratura italiana il romanzo storico ha una importanza, se non secondaria, certo assolutamente impari al romanzesco suo passato. Per di più non esiste ch'io sappia uno speciale editore od una rubrica dei romanzi storici italiani, sì che forse molti saranno ignorati. Sarebbe molto benemerito in Italia un comitato di illustri letterati che dirigesse una raccolta di pubblicazioni romantico-storiche, perché poche letture hanno pari efficacia per divulgare la conoscenza della storia. Noi conosciamo tutti la storia di Francia — nella media popolare direi meglio della nostra — attraverso la magnifica letteratura romantico-storica francese. Orbene se un simile incoraggiamento concreto fosse organizzato in Italia, e, oltre alla raccolta di quanto di ottimo esiste, venisse incoraggiata la produzione di nuovi romanzi storici, io ritengo che il campo delle nostre relazioni secolari con l'Ungheria, campo che io non so sfruttato ancora, offrirebbe agli studiosi un abbondantissimo ed interessante raccolto.

Con che ho finito. Or mi si consenta di sgombrare il campo da ogni rancore; chi di voi ne serbasse all'Ungheria per la guerra osservi lo stato cui fu ridotta dai trattati di Versailles e del Trianon. È il nocciolo di una pesca tagliata. Gli ungheresi gridano alla sanguinante ingiustizia; noi dobbiamo comprenderne l'incomparabile dolore e l'irritazione che la rende intrattabile; dobbiamo ricordare l'antica amicizia, perdonarle l'aberrazione absburgica e sperare con lei nelle sue fortune.

Il destino del popolo ungherese fu quello di «combattere per fedeltà» e sempre contro i propri interessi:

— così a vantaggio di Rodolfo d'Absburgo nel 1279 contro Ottocaro II di Boemia (ponendo in odio ai boemi, l'origine del

dominio absburgico nell'Europa centrale e riuscendone soggetta al germanesimo) ;

— così per l'autorità imperiale tedesca e la corte papale contro la Boemia degli ussiti (a tutto proprio immenso danno e per nuovo rancore boemo) ;

— così al finire del XVII secolo quando servi all'Austria per scacciare il turco (e fu poi dall'Austria totalmente asservita) ;

— così durante le guerre napoleoniche che l'Ungheria sovvenzionò continuamente di sangue e denaro (ma chiusero nel 1815 con l'annientamento della nazionalità ungherese).

All'Ungheria nulla resero Marchfield, la Montagna Bianca, Zenta e Waterloo; solo rese Sadova! Subito dopo il '66, dall'Austria indebolita nell'Impero ottenne il compromesso del '67.

E l'ultima guerra, iniziata senza propria ragione, finì con la sua maggior rovina.

Ammaestrato dalla dura esperienza il popolo di Árpád, di Corvino e di Kossuth vivrà d'ora innanzi per sé stesso, per la propria nazionalità e per l'ideale della propria corona a nessuna altra accoppiata. Esso cercherà gli amici là dove non esistono antagonismi di interessi, né possibilità di egemonie, né aspirazioni che non sian giuste, ma fraterno aiuto allo sviluppo dei commerci e del progresso civile.

L'Italia chiama, desidera l'Ungheria all'Adriatico, al suo libero porto di Fiume; già il trattato del Trianon stabilirebbe sufficienti garanzie; ma ben altre norme, più facili da applicare perché non imposte imperiosamente, potrebbero essere stabilite per accordi con l'amica Jugoslavia, quando ogni diffidenza fosse soppressa. È l'antica formula etnico-geografica: sorpassare la Croazia, essere amica dell'Italia, che potrebbe pacificamente concretarsi così!

Gli atti recenti del governo italiano sono un modello di saggezza politica, degni di Roma, vero prodotto del largo, veggente, sicuro spirito italiano. I trattati di amici chiari son piantati nel granito; nessun monumento politico può durare per legami di forza; esempio classico la rovina dell'impero absburgico ad un secolo dalla sua maggiore grandezza, nel pieno vigore delle sue forze esterne apparenti. Ma lo stato absburgico del 1815 aveva pure una ragione d'essere che già rintracciammo molto lontano; e ripetiamo la nostra sintesi: esiste attorno all'Adriatico un cerchio di stati che ne costituiscono il bacino economico; si concreta nei centri di Milano, Monaco, Vienna, Praga e Budapest; si allarga per i bacini

economici parziali corrispondenti a quei centri. Tutta quella cerchia deve costituire una unità economica. Tentarono gli antichi di farne un solo stato ; ma ebbero effimeri successi ; riuscì l'Austria a farne un dominio di forza, ma l'impresa ebbe una durata storicamente breve ; or l'Italia vuole riprodurre su basi amichevoli la millenaria soluzione di Venezia, concretandola con pacifiche intese. Diranno i posteri se avrà successo ; noi possiamo oggi dire soltanto che lo stato più interessato ad assecondarla è l'Ungheria. Possa la secolare amicizia risorgere oggi e farsi produttiva di bene per tutti.

Generale Carlo Ferrario.

SIENA ED IL PRIMO RINASCIMENTO UNGHERESE.

Più volte è stata di già affacciata l'ipotesi che le forme dell'arte ungherese nella prima metà del secolo XV non siano state determinate esclusivamente dai suoi rapporti collo sviluppo dell'arte veneziana geograficamente confinante o di quella fiorentina entrata già in una fase di influssi decisiva, — ma che abbiano attinto specialmente dall'arte senese, derivandone impulsi fecondi ed influenze durevoli.

Anche senza voler tener conto dell'importanza centrale derivata alla metropoli della Toscana meridionale dalla posizione tenuta da essa nel Trecento, la relazione tra l'arte ungherese e quella senese sembra voluta da una necessità storica interna. Nei secoli XIII, XIV e XV l'influenza artistica di Siena non si arresta ai confini politici della fiorentina repubblica. La multiforme attività p. e. di Simone Martini è per così dire il simbolo dell'espansione dell'arte senese. E invero lo vediamo lavorare quasi contemporaneamente a Siena, ad Avignone, a Napoli. Ma mentre il lirismo della pittura di Siena delicatamente affinato per l'influenza di Simone Martini s'incontra a metà strada collo stile aulico della anazionale corte di Avignone, le gemme della sua arte sbocciano alla corte angioina, in quella Napoli che non seppe conquistarsi mai una posizione predominante nel campo dell'arte, conservarono sempre in qualche modo il loro carattere senese. Gli stati dell'Europa settentrionale — la Francia, le province franco-sveve, quelle renane e della Vessalia, la Baviera, l'Austria, la Boemia² — in quanto ebbero a subire l'influenza dell'arte senese, la subirono di solito nell'edizione avignonese; l'Ungheria invece grazie alla comune dinastia degli Angioini la ebbe per una via più diretta attraverso Napoli, ed in un'edizione più genuina.

Si inizia così un lungo e fecondo processo storico-culturale, di cui ad onta della preponderante ed universale influenza dell'arte

² Dvorák M., Die Miniaturen des Johann von Neumarkt. Jahrbuch der kulturhistorischen Sammlungen d. allerh. Kaiserhauses.

fiorentina, si risentono gli effetti fino al tramonto dell' epoca degli Hunyadi, in un' epoca cioè quando l' arte senese aveva già perduto persino gli ultimi ricordi dell' egemonia artistica un giorno esercitata, e quando le relazioni dell' Ungheria coi centri culturali dell' occidentale e del mezzogiorno occidentale erano state bruscamente troncate dalla scimitarra turca. Per di più questo processo storico culturale non si esaurisce nel semplice ricevimento e nella semplice cessione di elementi etnicamente e psicologicamente estranei. Ciò che è dimostrato all' evidenza, oltre che dalla durata secolare di tali relazioni, specialmente dal fatto che esse non si limitano al campo dell' arte, ma accompagnano ed incrociano anche correnti storico-politiche, spirituali, etico-religiose.

*

Aprè la serie degli ungheresi memorabili per i loro rapporti con Siena, la figura leggendaria di quel misterioso antipapa Callisto IV che nel secolo ebbe nome presumibilmente Giovanni Ungaro, e di cui Spinello Aretino ci tramandò il ritratto in una delle lunette della Sala di Balìa o Sala dei Priori nel Palazzo pubblico di Siena. Ma già molto più sicuri possiamo procedere nell' esame della cooperazione e delle relazioni tra Lodovico il Grande angioino Re d' Ungheria e Santa Caterina da Siena. Sappiamo dalle lettere della santa senese¹ come essa vedesse assicurata la potenza della Santa Sede soltanto nel caso di un' alleanza del Pontefice con Lodovico il Grande e colla Repubblica di Venezia. Tuttavia Santa Caterina non figura tra i personaggi prediletti dall' iconografia ungherese del medio evo. Santa Elisabetta d' Ungheria gode invece di grandi simpatie nella pittura senese. Gli affreschi p. e. della Chiesa di Santa Maria di Donna Regina,² affreschi dovuti certamente al pennello di un trecentista senese, o a quello di un allievo napoletano di Simone Martini, sono per noi ungheresi di grande interesse non soltanto per il loro soggetto — che è lo sposalizio di Santa Elisabetta d' Ungheria — ma specialmente perché nella biologia dei tipi e nella rappresentazione dei costumi, tradiscono una innegabile influenza ungherese. Tanto, che siamo costretti a supporre o un soggiorno in Ungheria del loro non ancora identificato autore senese, o almeno dei rapporti molto stretti tra lui ed il

¹ S. Caterina da Siena, *Le lettere con proemio di N. Tomaseo*. Firenze, 1860.

² Berteaux E., *L'art siennois à Naples au XIV siècle*. Revue archeologique, 1900. — Idem. *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV* (Documenti per la storia e per le arti delle provincie napoletane. Nuova Serie. Vol. I. Napoli 1899. Tav. VI.).

seguito ungherese di Maria, Regina di Napoli. Infatti è noto come Maria — figliola del Re d'Ungheria Stefano V, ed ava della dinastia ungherese degli angioini — amasse circondarsi sempre di nobili ungheresi. Ligia alle tradizioni della corte di Napoli, questa regina ungherese commise il disegno e l'esecuzione del suo monumento funebre ad un maestro senese, e precisamente a quel Tino da Siena,¹ celebre discepolo di Giovanni Pisano, a cui si deve la facciata del Battistero di San Giovanni, esistente sotto il coro del Duomo di Siena. Si potrebbe obiettare a questo punto che se gli affreschi ora menzionati della chiesa di Santa Maria di Donna Regina offrono preziose testimonianze circa le strette relazioni dinastiche esistenti allora tra l'Ungheria e Napoli, — ben poco provino però nei riguardi della popolarità artistica di Santa Elisabetta d'Ungheria. Ma l'obiezione non regge se si tenga conto del bel frammento di polittico conservato nella collezione Perkins, del primo decennio del secolo XV, e dovuto a Taddeo di Bartolo,² rimontante pertanto ad un'epoca in cui quei rapporti dinastici e di parentela oramai più non esistevano. Il frammento che porta la didascalia *Elizabeta Lusitaniae Regina Ungariae* è noto soltanto dal 1913, ed è della migliore epoca del maestro. Il drappeggio monumentale del manto, lo sfondo oro, l'incorniciatura gotica fanno ancora del tradizionalismo trecentista, ma l'esuberanza e la gioia di vita condensate nella rappresentazione della realtà e dei suoi dettagli, nei fiori, nei visi più pieni ecc., tradiscono di già l'indirizzo più moderno dell'incipiente Quattrocento. Dobbiamo deplorare vivamente la perdita delle parti mancanti del polittico, perché così ci riesce impossibile di caratterizzare pienamente le relazioni ungheresi-senesi sulla scorta dell'iconografia di Santa Elisabetta d'Ungheria e di Santa Caterina da Siena la quale appare in quasi tutte le ancone senesi di simile argomento. Molto più evidente è la relazione di Frà Bernardino, di questo santo che con S. Caterina tanto fedelmente testimonia l'importanza politica della «civitas virginis» nel secolo XV, — con Sigismondo Re d'Ungheria. Risulta dagli «acta sanctorum», che egli avesse rapporti quotidiani con Sigismondo quando questi fu a Siena negli anni 1432 e 1433. Fu uno dei suoi intimi. Lo accompagnò a Roma alle feste dell'incoronazione, e diffuse ed appoggiò con grande zelo l'idea della crociata propugnata dal sovrano.

¹ Supino, Archivio storico dell'arte, 1895. — Fraknoi Vilmos, Mária nápolyi királyné síremléke (Il monumento funebre di Maria regina di Napoli), Archaeologiai Értesítő, 1905, pag. 385.

² Mason-Perkins E., Alcuni dipinti senesi sconosciuti o inediti. Rassegna d'arte, 1913, p. 122.

Ma Siena era anche centro importante di studi secolari, e come tale essa esercitò sempre grande fascino sui giovani ungheresi che si recavano a studiare all'estero. Lodovico Zdekauer¹ ci dice che nel 1332 il rettore degli scolari ultramontani era un ungherese: Giacomo d'Ungheria. I nomi di *Dominus Albertus de Ungaria* e di *Ambrosius d'Ungaria natus Berrardi*, in cui c'imbattiamo nei secoli seguenti, ci dicono come il motto «cor tibi magis Siena pandit» valesse anche per l'Ungheria. Nella Chiesa poi di San Domenico, tra gli stemmi ed i nomi di illustri casate tedesche, scolpiti sulle pietre tombali della cosiddetta Cappella dei Tedeschi, ne troviamo uno ungherese, di sapore eminentemente storico, quello di «Verbewczy». La relativa pietra tombale ci dice che la causa della sua morte si fu una ferita riportata in rissa. E diffatti a Siena era diventato proverbiale il temperamento eccitabile e sanguinico degli ungheresi. Però non credo che le parole messe in bocca ad un funzionario della repubblica il quale doveva trattare di questioni alimentari cogli «scholares» — i quali durante tutto il medioevo si dimostrarono un elemento difficilmente maneggiabile —, cioè: *vorrei inanzi* (piuttosto) *conversare cholli Ungari*² debbano riferirsi direttamente agli studenti ungheresi. Si riferiscono piuttosto ai mercenari ed ai soldati di ventura ungheresi che nel secolo XIV, seguendo l'esempio dei loro compagni d'arme tedeschi, inglesi ed irlandesi, taglieggiavano a vicenda la capitale della Toscana meridionale, militarmente debole e pressoché indifesa. Per chiarire la questione, riuscirà di grande aiuto l'elenco dei mercenari e dei condottieri ungheresi in Italia al quale attende con coscienza e zelo lo storico ungherese Paolo Lukscics.

Le influenze artistiche che ad onta delle distruzioni dei secoli seguenti si possono rintracciare nei riguardi del Trecento nei monumenti d'arte ungheresi non si possono identificare secondo persone, ma portano tutte la cappa dell'anonimo.³ Pochissimo sappiamo dei maestri senesi che secondo ogni probabilità vissero ed operarono anche in Ungheria, eccezione fatta per Pietro senese incisore del gran sigillo aureo di Carlo Roberto angioino Re d'Ungheria, e più tardi vice-governatore del comitato di Szepes, e per un suo fratello minore di nome Nicola. Troviamo un caso analogo anche per Siena, dove i documenti ci parlano tra gli anni 1380 e 1422 di un

¹ Zdekauer Lodovico, *Lo studio senese nel Rinascimento*. Milano, Hoepli, 1894.

² Lánczy Gyula, *Sienai dolgok* (Questioni senesi), *Századok*; 1895, p. 113.

³ Gerevich Tibor, *A régi magyar művészet európai helyzete* (Il posto tenuto in Europa dall'antica arte ungherese), *Minerva*, 1923, p. 109.

Giovanni di Giacomo d'Ungheria *pictor e aurifex*, e che come *primo governatore e capitano del popolo* venne ad occupare nella sua patria adottiva anche alte cariche politiche. Fu più volte nell'alto consiglio della repubblica chiamato dalla fiducia ora del terzo di città ora del terzo di San Martino ma rappresentandovi sempre gli interessi dei «popolani». Il capitanato del popolo era d'altronde un'istituzione di sapore preminentemente democratico ed assomigliava in molto a quella del «tribunus plebis» romano. Tra il capitano del popolo ed il podestà erano continui i contrasti di competenza. Il capitano del popolo era di solito anche il comandante della milizia ed il duce delle truppe della repubblica. Ma ciò non avvenne né nel 1394 né nel 1403 quando Giovanni d'Ungheria ebbe la carica di capitano del popolo. Egli compare la prima volta nel 1383 nei libri dello Spedale di Santa Maria della Scala col nome di Giovanni di Giacomo d'Ungheria e coll'aggettivo di «dipentore» una volta, ed un'altra di «dipentore e orafo». Supponiamo pertanto che anche lui, come gli altri maggiori pittori senesi abbia coltivato più rami dell'arte e sia stato pratico in più tecniche. Nel medesimo anno, l'Archivio delle Riformazioni registra il nome di Nanni di Giacomo,² ma è certo che si tratta della stessa persona, tanto più che in un documento posteriore figurano avvicendati tutti e due i nomi. Questo Giovanni di Giacomo, chiamato d'Ungheria non dobbiamo confonderlo coll'intagliatore ed intarsiatore Nanni Unghero vissuto cent'anni più tardi a Firenze, dove scolpì le panche ed il rivestimento ligneo murale della sagrestia di Santa Croce, i lavori d'intaglio decorativo dell'organo della Santissima Annunziata, e la statua in legno dipinto e dorato della chiesa di Santo Spirito, sui disegni di Jacopo Sansovino. Il Giovanni di Giacomo senese doveva aver raggiunto un certo tal grado di agiatezza negli ultimi decenni del Trecento perché nel 1385 vende per 70 fiorini un suo podere; nel giugno poi dello stesso anno paga 9 fiorini di imposta, somma molto rilevante per quei tempi. Il 21 marzo 1386 sposa Angela, figlia di Andreino di Francesco cospicuo cittadino di Siena che gli porta in dote 450 fiorini d'oro. A giudicare dagli avvenimenti successivi, il nostro Giovanni si era imparentato con una famiglia di popolani molto influente, perché comincia appunto allora la sua carriera politica, ed avviene allora la sua elezione a consigliere.

¹ Archivio di Stato, Libro di legati e testamenti dello Spedale di Santa Maria della Scala, I, fol. 67 e 72.

² Ibidem, Libro delle Riformazioni ad annum 1383. Vol. 7, classe J.

Siccome poi per la elezione a consigliere si esigevano 10 anni di domicilio in città, otteniamo col 1376 un importante *terminus ante quem*. Due anni più tardi (1388) venne ammesso alla Compagnia di San Martino e di Sant'Antonio, segno che lo si considerava come vero cittadino senese. Per questa Compagnia egli dipinse anche un quadro.¹ Eletto poi priore-governatore per il bimestre settembre-ottobre 1388, fa parte del supremo consiglio della città, del Concistorio, essendo capitano del popolo Simone di Niccolò Cortajo.² La durata della carica di priore era fissata in due soli mesi, perché coloro che ne venivano insigniti erano veri schiavi del loro ufficio, al punto che venivano rinchiusi nel Palazzo pubblico e potevano ricevere i concittadini o i membri delle loro famiglie una sola volta alla settimana. Questi due mesi dovevano significare necessariamente un periodo di pausa forzata per quei priori che fossero artisti nella vita privata. E infatti non abbiamo nessuna notizia riferibile ad opere che Giovanni d'Ungheria avesse finite mentre era priore-governatore (ciò che fu ancora altre quattro volte) o capitano del popolo. Queste restrizioni non toccavano i consiglieri. Come consigliere il nostro Giovanni prese parte ai lavori della commissione tecnica per i lavori del Duomo nel 1388.³ Si trattava di decidere se affidare a Jacomo del Thongio od a Mariano d'Angelo Romanelli l'esecuzione delle statue in legno destinate ad ornare il coro della Cattedrale. La maggioranza della commissione si pronunciò per il Mariano d'Angelo. All'argomento si riferisce un contratto tra il menzionato scultore ed il consiglio dell'Opera del Duomo, nel quale figurano i nomi dei seguenti artisti: Luca di Tommè, Cristofano Binduccio, Paolo di Giovanni Fei, Jacopo del Pellicciaio e *Giovanni di Jacomo, detto Giovanni d'Ongaria dipentore*. Tra gli artisti che rappresentavano il fior fiore dell'arte senese dell'epoca troviamo pertanto il nostro connazionale considerato da loro come compagno di pari merito e di pari rango. Ma mentre conosciamo abbastanza bene Luca di Tommè grazie al suo quadro di battaglia esistente nella Sala del Mappamondo del Palazzo pubblico e rappresentante la sconfitta della cosiddetta «compagnia inglese», grazie al suo politico figurante Sant'Anna con due sante donne e ad un suo pentittico segnato, posseduti

¹ Milanesi G., Documenti sulla storia dell'arte senese. Siena, 1853, I, p. 41. — Libro d'entrata e uscita della Compagnia di S. Antonio e S. Martino 1388. Biblioteca pubblica di Siena, fol. 31.

² Archivio di Stato. Libro Leone delle Riformazioni ad annum 1388, fol. 20.

³ Milanesi, o. c., I, p. 354. — Archivio dell'Opera del Duomo. Memoriale del Camerlengo, segn. O 10, fol. 9. 1388 giugno.

dalla Pinacoteca di Siena; mentre ci è noto lo «Sposalizio di Santa Caterina di Alessandria» di Giacomo del Pellicciaio (Pinacoteca, Nro 145) e sappiamo della sua cooperazione all'esecuzione della facciata del battistero di San Giovanni (chiesa inferiore sotto la Cattedrale), — e conosciamo la squisita madonna in marmo di Paolo di Giovanni Fei, ornante l'altare Piccolomini del Duomo, la sua madonna sul primo altare in Santa Maria della Scala, la sua tavola nella prima cappella a destra nella navata trasversale di San Domenico e finalmente la sua «Nascita della Vergine» nella Pinacoteca; e mentre si possono attribuire a Cristofano Binduccio se non altro, almeno le mezze figure rappresentanti santi che si vedono nel secondo vestibolo dello Spedale della Scala, — vane sono state le nostre ricerche per trovare un'opera che si potesse sicuramente attribuire a Giovanni d'Ungheria. In mancanza di una base positiva, possiamo formarci per il momento un'idea approssimativa dell'autorità e del valore artistico dei lavori del Nostro, basandoci unicamente sull'analogia che sarà esistita tra le sue opere, e quelle or ora enumerate dei suoi compagni d'arte. Ritroviamo il nostro Giovanni d'Ungheria in compagnia di nomi non meno illustri il 5 febbraio dell'anno seguente, quando il consiglio dell'Opera del Duomo invitati i 17 artisti più autorevoli dello Stato, tiene una conferenza per discutere la riedificazione del campanile. La commissione presieduta da Taddeo di Bartolo prese in esame i progetti presentati, per dare la palma a quello di Giovannino di Cecco. Nei relativi verbali il Nostro è detto *Nanni, chiamato Nanni d'Ongaria, dipintore*.¹ Per l'anno 1390 rintracciai nell'archivio dell'Opera del Duomo alcuni ordini di pagamento al suo nome per lavori non precisati e certamente di poco conto, eseguiti nella Cattedrale.² Nel febbraio dell'anno seguente il Giovanni d'Ungheria oramai pittore senese riconosciuto ed uomo politico di parte popolana, stipula un contratto di compra-vendita con Francesco Piccolomini discendente da una delle più illustri famiglie di Siena, dalla quale doveva derivare anche Papa Pio II. Si trattava della trascrizione di una parte della casa in cui aveva abitato fino allora Giovanni d'Ungheria. La casa era nel terzo di San Giovanni in vicinanza della Cattedrale, nella via chiamata anche oggi, di Vallepiatta. Nel 1392 il Nostro paga 18 fiorini d'oro di imposta. Se nel 1385 ne aveva pagati 9, dobbiamo presupporre un notevole

¹ Idem, p. 318. Memoriale del Camerlengo O. 10, fol. 69.

² Archivio dell'Opera del Duomo. Libro entrata e uscita, 1390, fol. 53.

aumento dei suoi beni. Nel 1393 la Balìa incarica il *pictorem expertum civitatis Senarum*, Johannes di dipingere un quadro per il Palazzo Pubblico.¹ Nello stesso anno la fiducia dei popolani del terzo di San Martino lo fa nuovamente priore-governatore², con Bartolo Suti e Binduccio di Francesco, ed in quest'occasione è detto «aurifex». Il 23 luglio 1393 vende al rettore della chiesa di Sant' Andrea, *Domino Piero*, una terra che possedeva nel comune di Montecchio. Il 17 settembre il consiglio dà ordinazione ai pittori Cristofano Binduccio e Matteo di Pietro, di dipingere su Porta Camollia lo stemma di Giovanni Galeazzo Visconti. La mercede pattuita è di 20 fiorini d'oro, e figurano da periti estimatori Paolo di Giovanni e Giovanni di Giacomo.

Anche se Matteo di Pietro non fosse identico coll'umbro Matteo di Pietro di Gualdo, del quale si possono identificare in Assisi alcune opere ma la di cui attività senese è ancora molto incerta, i nomi di Binduccio e di Paolo di Giovanni Fei sono ben sufficienti per indirci l'alta considerazione in cui era tenuto il nostro Giovanni d'Ungheria negli ambienti artistici senesi.³ Siamo sempre nel 1393, ed il Nostro viene eletto nella commissione che doveva studiare ed eseguire i disegni per l'ingresso solenne di Giovanni Galeazzo Visconti. Certamente non gli saranno state affidate in questa commissione mansioni amministrative, ma avrà dovuto dare il suo concorso a lavori di indole artistica e decorativa.⁴ Nel bimestre gennaio-febbraio dell'anno seguente fu eletto capitano del popolo senese, ottenendo così la massima carica che la repubblica della Toscana meridionale poteva offrire ad un cittadino di parte popolana. Come capitano del popolo egli gode dei diritti che erano riservati al podestà il quale veniva scelto tra la nobiltà e tra il patriziato dello Stato.⁵ Per gli anni seguenti ci restano di Giovanni d'Ungheria poche notizie relative a pagamenti di imposte, finché nel 1400 lo troviamo implicato in un affare alquanto disagiata che però conferma un'altra volta la considerazione in cui il Nostro era tenuto dai reggitori dello Stato. Nel 1400 egli viene inviato assieme ad un certo Maestro Simone nel comune di Cesinalonga coll'incarico di condurre a termine per conto della repubblica la costruzione del «cassaro». Si riferisce a questa missione una lettera

¹ Archivio di Stato. Deliberazioni del concistorio 1392/93. CLXIV. fol. 17.

² Ibidem, fol. 28.

³ Idem, CLXVI. fol. 6.

⁴ Ibidem, fol. 23. b.

⁵ Ibidem. Libro Leone delle Riformagioni, XXII. fol. 40.

molto interessante in data 17 settembre¹ del vice-castellano di Cesinalonga (Sinalungo), Andrea Punghiani in cui riferisce al Governo come si siano dovute demolire parecchie case per via della costruzione del «chassarò», e come per questo motivo sia sorto un forte fermento tra i contadini dei dintorni i quali vogliono la morte del colpevole. Abbiamo sullo stesso argomento una seconda lettera del vice-castellano Andrea Punghiani al consiglio senese, lettera di contenuto molto sorprendente². Ne ricaviamo che il nostro Giovanni d'Ungheria si era profondamente offeso e che tra i due maestri i dissidi erano all'ordine del giorno. Punghiani dal canto suo cercava di mandare avanti la costruzione del cassaro, anche a costo della propria vita. Peccato che queste due lettere non siano sufficienti per farci capire i motivi di questi incidenti e del successivo malcontento. Sta in ogni modo il fatto che il consiglio di Siena dovette essere soddisfatto dell'opera del Nostro, perché questi nel 1416 ottiene un incarico analogo relativamente al «chassarò» di Ginori.

Col principio del nuovo secolo comincia anche per Giovanni d'Ungheria un nuovo e fecondo periodo di vita. Durante tutto un decennio ci imbattiamo quasi continuamente nel suo nome nei libri di conti del consiglio dell'Opera del Duomo. Troviamo traccia di ben 14 ordinazioni che gli vengono fatte, alcune delle quali di non poca importanza. Dopo un periodo di stasi, un fresco soffio di vita e di attività era penetrato nell'Opera del Duomo. Siena cioè, conscia della potenza che rappresentava e dei ricchi mezzi economici di cui disponeva, ed a buon diritto fiera della sua arte, aveva concepito il progetto di una chiesa colossale: aveva pensato di servirsi della Cattedrale, allora quasi completamente finita, per farne la base di una costruzione di proporzioni veramente babeliche, nella quale la Cattedrale come ci è conservata oggi, non doveva essere che la crociera. Coll'esecuzione di questo disegno i senesi si ripromettevano di sorpassare anche il celebre Duomo dell'odiata Firenze. Vi si accinsero nel 1339 con grande slancio, avendo per guida nell'impresa prima il genio creativo di Lando di Pietro e poi quello di Giovanni di Agostino, avendo dalla loro tutto l'appoggio delle autorità e del popolo. Nel 1348 i lavori dovettero venire abbandonati a causa della terribile pestilenza, un nemico ancora più pericoloso e più inesorabile di Firenze, la quale portò un colpo mortale alla vita di

¹ Ibidem, Filza XXXIX, 1400, 17 settembre.

² Ibidem, 4 ottobre.

tutto lo Stato, attaccandolo sin alle radici. Date queste condizioni si dovette ricorrere ad una soluzione molto più modesta per quanto relativamente perfetta, dovuta alla genialità di quel Giovannino di Cieccho che abbiamo incontrato in uno dei verbali della commissione per l'Opera del Duomo. Nei primi anni del secolo XV avviene un improvviso cambiamento. San Bernardino il quale era riuscito a scuotere ancora una volta — e forse per l'ultima — la repubblica ed a spronarla all'azione, aveva messo al servizio della causa della Cattedrale gigantesca tutto il fascino, tutto il fuoco purificatore della sua invadente eloquenza. I fattori dirigenti sono presi da uno slancio e da un fervore che ci fa pensare ai periodi più brillanti e più fecondi nella storia della repubblica. I libri di conti e gli annali dell'Opera del Duomo si gonfiano. Le ordinazioni si susseguono alle ordinazioni. Innanzi agli artisti dell'epoca si spalanca una larga visione di splendidi fini da raggiungere ed in quest'azione — come stanno ad attestarlo i libri dell'Opera del Duomo — spetta un posto relativamente distinto e ben meritato al nostro Giovanni di Giacomo d'Ungheria. Il suo nome ricorre due volte nei libri di conti del 1401: ha otto fiorini per la pittura di un quadro, ed altrettanti per lavori di pittura eseguiti nel coro del Duomo.¹ Nell'anno seguente il consiglio dell'Opera del Duomo si vale della sua opera ben cinque volte. Particolarmente interessante è già la prima notizia relativa al 1402: per la pittura di un *palium* il Nostro riscuote alla cassa dell'Opera 13 fiorini d'oro. Quest'ordinazione e questo lavoro devono certamente essere messi in relazione con qualche festa del Palio. Il *palium* fornito dal Nostro non sarà stato ordinato per necessità liturgiche, ma piuttosto per i bisogni di una delle tradizionali e popolari feste del Palio, per venire cioè offerto in premio in mezzo a pompose cerimonie, al vincitore della corsa.² Non molto dopo ha sessanta soldi per la pittura di una volta del coro sopra l'ingresso alla sagrestia. Riesce difficile stabilire se questa notizia alquanto laconica (*una voltarella sopra il choro della passina (?) della sagrestia*) si riferisca effettivamente alla volta o non piuttosto alla lunetta posta sopra la porta della sagrestia, lunetta che oggi non si vede perché coperta dall'organo fabbricato nel 1457 da Pietro Scotto l'Unghero.³ Le due notizie susseguenti si riferiscono a lavori eseguiti nella sagrestia, e ci parlano della versatilità del Nostro. Nel primo caso si tratta della pittura e della doratura di due «paradistraguli» (?), nel

¹ Archivio dell'Opera del Duomo. Libro entrata e uscita, 1401, fol. 53 e 64.

² Ibidem. 1402, fol. 31.

³ Milanese, o. c., I, p. 41. — Lisini A., Il Duomo di Siena, Siena, 1911, p. 316.

secondo della pittura e della doratura di dodici candelabri; per questi due lavori egli ha 11 fiorini d'oro.¹ Lo troviamo menzionato anche relativamente ai lavori per il coro.² L'anno seguente non lo troviamo nei libri dei conti dell'Opera, forse perché quell'anno sarà stato nuovamente capitano del popolo.³ Tra i priori eletti con lui si trovava un altro pittore, Pietro di Giovanni di Becarello, e Petroccio Petrucci, da cui derivò Pandolfo Petrucci, che più tardi si fece signore assoluto di Siena, e che fu detto il Magnifico. Particolarmente interessante è una notizia del 1404, nella quale il Nostro viene menzionato un'altra volta come orafo e come tale eseguisce la doratura di una delle statue del coro.⁴ Un'altra ordinazione gli viene data in occasione della festa dell'«apostolica rosada».⁵

La serie dei lavori eseguiti dal Nostro nel 1404 è chiusa da un'ordinazione per il coro di importanza certamente maggiore, giacché egli ne ritrae una mercede di 14 fiorini d'oro.⁶ I libri del Duomo lo ricordano tanto nel 1405 che nel 1406.⁷ Nel 1406 è nuovamente eletto priore, ciò che si ripete nel 1407 e nel 1415. Una notizia contenuta nelle Revisioni delle Ragioni ricorda i maestri Giovanni di Giacomo e Cristofano di Francesco, ma questa volta come architetti.⁸ Sorge ora la domanda se questo maestro Giovanni di Giacomo menzionato come architetto sia identico al Nostro. Nel corso delle mie ricerche senesi non sono riuscito a rintracciare nessuna notizia colla quale appoggiare questa identificazione. È bensì vero che possediamo notizie positive le quali confermano l'attività edilizia spiegata da Giovanni d'Ungheria, ed a questo riguardo basterà riferirci al caso di Cesinalonga; ma ci consiglia a procedere guardinghi il fatto che oltre al «dipintore», nei libri dell'Opera del Duomo c'imbattiamo molto di frequente nel nome di un Giovanni di Giacomo, maestro di pietra. Ho separato accuratamente dalle altre le notizie relative a quest'ultimo, anzi comunico unicamente con riserva la notizia relativa alla ricostruzione della Fonte Branda, non potendosi escludere assolutamente l'esistenza di un terzo maestro dello stesso nome. Una raccolta manoscritta di notizie conservata nella Biblioteca Comunale di Siena e dovuta a Ro-

¹ Archivio dell'Opera del Duomo. Libro entrata e uscita, 1402, fol. 51 e 51 b.

² Ibidem. 1402, fol. 35 b.

³ Archivio di Stato. Libro Leone delle Riformazioni ad annum 1403, XXII, fol. 65.

⁴ Archivio dell'Opera del Duomo. Libro entrata e uscita, 1404, fol. 46.

⁵ Idem, fol. 71.

⁶ Idem, fol. 72.

⁷ Idem, 1405 fol. 71 b, e 1406 fol. 37.

⁸ Revisioni delle ragioni ad annu 1406, vol. V.

magnoli (14 volumi del principio del secolo XIX) ricorda infatti un maestro Giovanni di Giacomo detto d'acqua, il quale nel 1382 avrebbe stipulato col Consiglio generale di Siena un contratto per la fornitura dell'acqua alla Fonte Gaia (Fonte di campo). Molto più a buon diritto si potrebbe identificare con Giovanni d'Ungheria questo maestro d'acqua, che l'omonimo maestro di pietra. Infatti un documento pubblicato già dal Milanese¹ ci insegna come Johannes Jacobi il quale in quel tempo lavorava a Ginori, fosse stato richiamato a Siena per dare il cambio a Turino di Sano occupato allora coi lavori della Fontana di campo (Fonte Gaia); e Giovanni di Giacomo dovette provvedere a farsi sostituire ai lavori di costruzione del «chassarò» di Ginori. Siccome poi nel caso della fabbrica del «chassarò» di Cesinalonga è fuor di dubbio la identità delle persone del pittore e dell'architetto, potremmo con certo diritto rivendicare a Giovanni di Giacomo d'Ungheria i documenti portanti il nome di Giovanni di Giacomo d'acqua. Sappiamo di un quarto Giovanni di Giacomo, ed anche di un quinto. All'uno si attribuisce la bella cancellata in ferro battuto del Palazzo pubblico, all'altro la facciata di Santa Maria di Fontegiusta ed alcuni mosaici nel Duomo. Ma questi due vissero nella seconda metà del secolo. In ogni modo è certo che l'unghero creò delle belle cose, e come pittore e come orafo e come architetto, e che ebbe sempre importanti ordinazioni. Nelle fonti egli è ricordato ora come dipentore ora come orafo. Come orafo lo ricorda un documento dell'Opera del Duomo ancora nel 1414.² Ordinazioni rimontanti al 1409 ci possono dare un'idea della sua attività di orafo. Di questi documenti si occupò esaurientemente A. Lisini in un articolo sull'oreficeria senese scritto in occasione dell'esposizione del 1904. Le fonti parlano di alcuni oggetti di argento smaltati, di una statua argentea di Santa Sabina. Secondo un'altra fonte Chaterino di Chorsino offrì nel 1409 ben 22 fiorini d'oro per un *oculum* eseguito per conto della Cattedrale di Siena.³

Le nostre fonti tacciono poi fino al 1422, nel quale anno Nanni d'Ungheria figura come venditore in molti contratti di compravendita. Sembra che il vecchio artefice sia intento a regolare il suo patrimonio, forse in vista di disposizioni testamentarie⁴. E queste sono le ultime notizie che possediamo circa la vita del Nostro. Siamo riusciti a seguirne le vicende della vita per 40 anni (1382—

¹ Milanese, o. c. II, p. 24.

² Archivio dell'Opera del Duomo. Cartapecora nro 1225. 1414.

³ Lisini A., Notizie di orafi e di oggetti di orificeria senesi. Arte antica senese, 1905, p. 666.

⁴ Archivio di Stato. Libri di gabelle nell'archivio di contratti, 1422, fol. 20, 65, e 1421, fol. 30.

1422). Ricche sono le informazioni che possediamo circa i momenti più importanti della sua vita, ciò che non avviene molto di frequente nell'epoca in cui visse (fine del Trecento e principio del Quattrocento). Ma purtroppo, altrettanto scarse sono le notizie sulla sua arte. E non siamo riusciti ancora ad identificare nessuna delle sue opere. Nella cappella di San Andreino a Rapolano si conserva un quadro a tempera rappresentante la Vergine, e che dell'iscrizione molto guasta dal tempo lascia ancora leggere la parola . . . *Jovanne* . . . Lo stile si adatta alle esigenze dell'arte della fine del secolo XIV; il santo poi al quale è dedicata la cappella ci fa pensare al suocero del Nostro, ad Andreino di Francesco, per il santo del quale avrebbe potuto forse essere stato fatto il quadro. Ma l'esame più accurato della scritta ha accertato che le lettere precedenti la parola *Jovanne*, danno . . . *ulu* . . . Per tal modo l'autore del quadro non può essere che Paolo di Giovanni Fei (*Paulus Johannis*), col quale ci siamo di già incontrati e precisamente in relazione con Giovanni d'Ungheria. Come Paolo di Giovanni, anche il Nostro avrà appartenuto a quel gruppo di pittori di transizione, i quali fedeli custodi ed eredi delle tradizioni artistiche dei due Lorenzetti, erano chiamati a tenere la pittura senese sulla parabola di una continua ascesa. Questo processo di fattiva conservazione faceva capo a Taddeo di Bartolo. E sono appunto le pitture di quest'ultimo, e quelle del già menzionato Giovanni di Paolo, quelle di Luca Tommè e di Giacomo del Pellicciaio che ci possono dare per analogia una idea di quella che doveva essere l'arte di Giovanni d'Ongaria. Dipenderà dal risultato di ulteriori ricerche se ci sarà dato di completare la cornice finora ottenuta con un contenuto artistico individualmente determinato.

Uno dei rami dell'arte di Giovanni d'Ongaria, e precisamente l'oreficeria, viene continuato da un suo figlio di nome Giacomo di Giovanni. La prima notizia che abbiamo di lui è del 1414, quando il padre, *Johannes Jacobi pictor et aurifex de Senis* lo mette a studio nella bottega dell'orafo francese, maestro Bartolomeo di Piero, dove il giovane fa un tirocinio gratuito di due anni. Ritroviamo il suo nome soltanto nel 1423 in una lettera spedita il 16 giugno di quell'anno da Roma al Consiglio di Siena. 'Sembra dunque che il giovane abbia trovato troppo ristretto l'orizzonte senese, ed abbia seguito l'esempio degli artisti i quali si portavano a Roma e lavoravano senza interruzione per la corte pontificia. Inizia la serie di questi artisti

¹ Gaye. Carteggio inedito d'artisti ecc, Firenze 1840, I, p. 98. — Milanese, II, p. 116.

Barnaba di Donato, che lavora sotto Urbano V e sotto Gregorio XI, seguito dall'orafo Giovanni di Bartolo sotto Urbano VI, e da Martino Conti da Siena sotto Bonifazio IX.¹ L'orafo senese che lavorasse in seguito per la corte di Roma sarà stato certamente Giacomo di Giovanni d'Ungheria, che lavorò sotto Martino V. Finora non ci è riuscito di mettere nessun lavoro in relazione coll'attività senese o romana del Nostro. Non possiamo che affacciare delle ipotesi. Così per esempio a Montalto, in quel di Siena, esiste un pacificale di lavoro italiano ma con dei motivi ornamentali insoliti per l'Italia, e che come fu di già rilevato dal prof. Tiberio Gerevich, mostra delle affinità col Calvario del Re Mattia Corvino, conservato nel Tesoro della Cattedrale di Esztergom. Difficile è resistere alla tentazione di non voler attribuire questo incrocio di forme alla generazione di artisti ungheresi-senesi sorta nella Toscana meridionale, perché in questo modo uscirebbe dall'isolamento in cui si trova anche il Calvario di Esztergom. Ma naturalmente si tratta per il momento di una semplice ipotesi.

*

Due furono le vie che mi condussero al complesso di questioni prospettate nelle pagine precedenti. L'una mi venne indicata da Gaetano Milanesi, nobile patriotta senese e maestro insuperato nella ricerca delle fonti storico-artistiche. Senonché delle notizie suelencate, egli si servì unicamente per chiarire una questione che interessava esclusivamente la pittura senese del Cinquecento, per separare cioè l'opera di Giacomo Pacchiarotti da quella di Girolamo del Pacchia. In questa occasione venne a cadere un po' di luce anche sulla figura del padre di Girolamo del Pacchia, sulla figura cioè di Giovanni da Zăgráb, altrimenti Giovanni delle Bombarde. Si mise sulle tracce del Milanesi da parte ungherese anche Ignazio Waisz, il quale riferì dei risultati ottenuti sull'oramai cessato giornale quotidiano «Nemzet», in un articolo sfuggito in modo veramente incomprendibile all'attenzione degli studiosi. Ciò avveniva nel 1880. Una copia di quel giornale venne trovata nel lascito di Arnoldo Ipolyi, il fondatore della storia dell'arte ungherese. Assurge ad importanza di simbolo il fatto, che dopo quasi un secolo di ricerche metodiche e critiche, i punti di partenza ci sono dati dai risultati ottenuti da quei due lontani pionieri: dal Milanesi e dall'Ipolyi. Giovanni da Zăgráb e Girolamo del Pacchia, dei quali si parlerà

¹ Lisini A., o. c. p. 665.

nelle pagine seguenti, sono ricordati una sola volta nella letteratura ungherese della storia dell'arte, e precisamente nella biografia di Beatrice d'Aragona scritta da Alberto Berzeviczy.¹

Molto significativa è già l'occasione in relazione alla quale appare per la prima volta nei documenti degli archivi di Siena il nome di Giovanni da Zággráb. D'altronde, l'anno 1432—33 segna una data memorabile dal punto di vista delle relazioni senesi-ungheresi. Fu appunto allora che Sigismondo Re d'Ungheria ed Imperatore germanico, passò più mesi nella ghibellina Siena, circondato da numeroso e brillante seguito ungherese del quale faceva parte anche il menzionato Giovanni da Zággráb, ingegnere di campo, fonditore di bombarde e di campane. Ma molto anteriori a questo prolungato soggiorno sono le prime relazioni del Re d'Ungheria colla fiera repubblica ghibellina. Rimontano al 17 maggio 1414, nel quale giorno Re Sigismondo chiede che gli vengano mandati i piani dello Spedale di Santa Maria della Scala, tuttora esistente. (Fig. 1) Ed il concistorio senese si affretta a corrispondere alla richiesta del sovrano. Siamo pertanto indotti a supporre che nella Reggia di Buda fosse potuta esistere una copia di questa bella costruzione gotica, che si impone all'ammirazione dello studioso e del laico nella stessa Siena, ricca di tante altre splendide architetture gotiche. Un altro ricordo del soggiorno senese di Sigismondo ci è dato da una tavoletta dipinta, del 1433, che rappresenta l'incoronazione di Sigismondo ad Imperatore romano, con intento manifestamente ritrattistico.² (Fig. 2) Dell'anno seguente è il disegno o la statua fatti per il mosaico del pavimento della Cattedrale. Il mosaico ci rappresenta Sigismondo in mezzo ai grandi del regno (Fig. 3). Le ricerche del Milanese hanno assodato che il mosaico fu condotto sul disegno di Domenico di Bartolo. Ma viceversa un documento leggibilissimo ad attendibilissimo conservato nell'archivio della Cattedrale (Contratti et deliberationi E. 5 fol. 4: . . . *che uno maestro Domenicho dipentore habbi certa statua o uno disegno el quale e simile alla faccia della cesarea maestà*) accenna in primo luogo ad una statua. Ne deriva inoltre che il disegno (o la statua) non vennero fatti per servire da modello al mosaicista del pavimento, giacché il consiglio dell'Opera del Duomo portò la decisione relativa al ritratto del Re soltanto nel 1434, quando cioè Sigismondo aveva lasciato Siena già da lungo tempo. Altra dovette essere in origine la destinazione di questo

¹ Berzeviczy Albert, *Beatrix királyné* (La regina Beatrice d'Aragona), Budapest 1908, p. 278.

² *La sala della mostra e il museo delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella*. Edizione del Regio Archivio di Stato. Siena, 1911, p. 69.

disegno ritratto dal vero. E forse non erriamo supponendo che Domenico di Bartolo abbia dipinto il ritratto del Re, o che lo abbia anche scolpito in marmo (come lascia credere il documento su menzionato dell'Archivio della Cattedrale) e forse anche gettato in bronzo. (I senesi erano artisti universali, e godevano tutti fama di ottimi fonditori in bronzo). Questa grande versatilità è una delle qualità caratteristiche anche del nostro Giovanni da Zágráb, che al riguardo ci appare come un vero mago. Ci si presenta nel 1433 come ingegnere militare di Sigismondo, ed in tale veste stipula un importante contratto col Governo di Siena relativamente alla fornitura di piombo, di salnitro e di polvere pirica. Egli fa parte del seguito più intimo del re, il suo nome figura di solito in trascrizione ungherese (Zágráb invece che Zagreb alla croata): tutto ciò lascia supporre che egli facesse parte della Corte del Re già nella capitale Buda, e che quel «da Zágráb» fosse un epiteto di vecchia data, sostituito poi ben presto a Siena da quell'altro «delle Bombarde». E difatti quasi sempre lo troviamo indicato come «magister campanarum et bombardarum». Del quarto decennio del Quattrocento è l'unica opera segnata e datata di Giovanni da Zágráb o *delle Bombarde*: un'acquasantiera applicata alla seconda colonna a sinistra nella Chiesa di Santa Maria di Fontegiusta. Armoniosamente snelle le forme del bacino ornato di motivi decorativi di linguaggio prettamente quattrocentesco, e sostenuto da una mano che l'artista fa uscire in maniera originalissima dall'interno della colonna. Sull'orlo del bacino in minuscole gotiche si legge la seguente iscrizione: *giovanni delle bombarde fecit 143 . . .* La cifra indicante l'unità, è pur troppo illeggibile. Nel 1441 il concistorio della città lo impiega per tre mesi come fonditore di cannoni, con una paga di dieci fiorini d'oro. Non risulta dal passo in questione se la paga di dieci fiorini fosse per un solo mese, o per tutto il periodo dell'impiego. Crediamo che si avvicini al vero la seconda ipotesi, perché uno stipendio annuo di 120 fiorini sarebbe stato una somma enorme per quei tempi. Segue ora una grande lacuna nei riguardi delle notizie che abbiamo sul Nostro; e invero in mancanza di dati positivi, difficile ci riuscirebbe di identificare col Giovanni delle Bombarde quel Giovanni di Rinaldo intagliatore e bronzista menzionato nel 1445 (Entrata e uscita dello spedale 1445, fol. 41). Più misteriosa ancora è una notizia del 1462 (fascicolo di presta delle Riformazioni 1462) che ricorda chiaramente un Giovanni delle Bombarde. Il fatto che diede occasione all'annotazione è assolutamente indifferente per noi, e non ci dà nessuna indicazione circa l'attività artistica del

nostro bombardiere. Nel frattempo il nostro Giovanni da Zágráb sarà stato anche a Piacenza; infatti le vecchie guide ce lo presentano spesso coll'appellativo di «piacentino». Siamo pertanto indotti a supporre un ritorno in Ungheria ed un nuovo soggiorno in patria del Nostro, ciò che spiegherebbe il vuoto riscontrato nelle notizie senesi. E infatti la notizia che segue ora in ordine cronologico sembra giustificare pienamente la nostra ipotesi. In un protocollo senese il Nostro figura il 24 gennaio 1470 come incaricato e procuratore di un certo *Pietro Adamo Andree de Neva Villa ex partibus Hungariae*. È una notizia importante, anche perché viene nuovamente a dimostrare ed a confermare l'origine ungherese del Nostro. Non vi può essere nemmeno nessun dubbio quale sia la città ungherese indicata dal documento col nome di Neva Villa. Non può trattarsi qui di nessuna delle varie Ujvár, Ujváros, Ujhely ecc., e nemmeno di Ujvidék in favore della quale starebbe la sua vicinanza a Zagabria. Si tratta in questi casi di colonie e di città recenti, o se esistenti nell'epoca che trattiamo, tanto insignificanti da non lasciar supporre nessun loro rapporto coll'allora sì alta civiltà di Siena. In una sua polemica sostenuta contro Ladislao Fehérpataky, il benemeritissimo professore Aladár Ballagi ha già dimostrato molti anni or sono, che il nome di Nova Villa, col quale il Fehérpataky aveva cercato di identificare la città di Bártfa—Ujfalú, non poteva riferirsi che alla città di Igló.¹ La città si chiama in lingua slovacca Novaves, in tedesco: Neudorf, Neuendorf, Neudörfel. A questi nomi ben corrisponde quello latineggiante degli italiani: Nova Villa. In documenti tedeschi figura spesso anche una variante Nevendorf, che spiegherebbe egregiamente la forma Neva Villa riscontrata nel documento senese. Le città dello Scepusio nell'Ungheria settentrionale, grazie alla loro fiorente industria mineraria, erano già nel secolo XIII centri importanti di tutti i rami e di tutte le tecniche della fusione e della lavorazione dei metalli. E dai monumenti scritti nonché dai documenti conservati negli archivi dei comitati confinanti collo Scepusio, risulta che il vero centro, il vero emporio di queste tecniche della fusione dei metalli era per l'appunto Igló. Collo sviluppo della tecnica della fusione teneva passo la fabbricazione di campane, di cannoni, di armi da fuoco portatili, e naturalmente l'oreficeria. In questo riguardo, accanto a Gölniczbánya,

¹ Fehérpataky László, Magyarországi városok régi számadáskönyvei (Gli antichi libri di conti delle città dell'Ungheria), Budapest, 1886, p. 378. — Relativa recensione di Aladár Ballagi, *Archaeologiai Értesítő*, 1886, p. 177.

Késmärk, Lőcse ed a Korompa, figura sempre in prima linea Igló, cioè la nostra misteriosa Neva Villa. Anche se non possedessimo il protocollo dell'Archivio di Stato di Siena, in cui Giovanni delle Bombarde compare nuovamente ed improvvisamente sulla scena senese come procuratore di Pietro Adamo di Andrea di Neva Villa, — avremmo altri motivi per credere che il nostro maestro di campane e di bombarde proveniente dal centro dell'industria metallica ungherese, dopo essere stato assunto alla corte di Sigismondo, fosse capitato a Siena col seguito del Re. Ma ci pare che riusciremo ad appoggiare più solidamente questa nostra supposizione coi fatti che verremo enumerando in seguito.

In un documento della città di Odorin, vicina ad Igló, è ricordato nel 1263 uno Stefanus Aurifaber, il quale sarà stato certamente uno di quegli orafi reali, ai quali erano stati donati in ricompensa dei lavori eseguiti, o terre o usufrutti di terre. Nel Trecento poi il già menzionato Pietro di Siena, figlio di Simone di Siena, era assunto ad importanza storica negli eventi dell'Ungheria col nome di Petrus Gallicus. Nel 1330 è vice-castellano dei castelli di Szepes e Subló. Tra il 1333 e il 1336, in premio del grande sigillo aureo che aveva inciso per Carlo Roberto d'Angiò Re d'Ungheria, il sovrano lo crea vice-governatore del comitato di Szepes. Ad un suo fratello minore, di nome Nicola, è stato attribuito il gran pacificale della chiesa parrocchiale di Igló.¹ (Fig. 4) Anche se non vi fossero le due lettere NG a facilitare ed a giustificare la attribuzione del pacificale a Nicolaus Gallicus, — la tecnica, lo stile ed i dettagli iconografici indicano concordi l'origine italiana, ed escludono qualsiasi altra attribuzione. Sul piede poi del pacificale si legge: *Nova Villa, Igló*, ciò che conferma pienamente la nostra ipotesi. Antichissimi sono pertanto i rapporti artistici tra Siena ed Igló, rimontando essi al secolo XIII. Quanto poi alla fusione di campane, ci dice il Divald che più di quaranta campane esistenti nello Scepusio e nei comitati limitrofi, sono opera di maestri di Igló. Sappiamo anche che Lodovico il Grande angioino Re d'Ungheria ordinò la grande campana di Visegrád al fonditore di campane di Igló, Corrado Gaal, che in cambio ottenne nel 1334 l'esenzione dalle imposte. La campana più antica della Cattedrale di Szepeshely è del 1426 e porta la seguente iscrizione: *Anno † Domini † Millesimo † CCCC † XXVI † Johannes † Glocken-*

¹ Divald Kornél, Szepes vármegye művészeti emlékei (Monumenti d'arte del comitato di Szepes), III, Iparművészet, Budapest, 1907, p. 15.

giesser † von † den † Neverdorf (sic).¹ Dopo il 1426 questo maestro Giovanni non figura più nei libri e nei documenti delle città dello Scepusio; ma egli è evidentemente identico con quel magister Giovanni menzionato nel 1413, che rappresenta la città di Igló innanzi al convento di Jász in una causa contro alcuni nobili di Márkusfalva. La grande analogia nell'esecuzione autorizza a credere che anche il fonte battesimale di Ruszkin sia opera del maestro Giovanni. (Fig. 5) Porta l'iscrizione: *Anno domini millesimo quadragesimo vicesimo septimo † hic fons baptismi fusus est in onore sancte agnetis † sancte agneti ora pro nobis. Hilf got maria beruf.*"

Maestro Giovanni viene menzionato l'ultima volta dai documenti di Igló nel 1426, rispettivamente nel 1427, ammesso che gli si possa attribuire il fonte battesimale di Ruszkin. Egli abbandona l'Ungheria settentrionale e dopo un probabile soggiorno a Buda, appare a Siena al seguito del Re Sigismondo d'Ungheria.³

Ma il protocollo in cui Giovanni delle Bombarde ci si presenta come procuratore di Pietro Adamo di Andrea da Neva Villa, è del 1470. Elementi di incertezza disturbano la trama della sua vita, complicati ancora più dalla notizia del matrimonio del maestro, tenuto conto dell'età avanzata in cui doveva trovarsi allora. Egli sposa Antonia, figliola di Antonio di Domenico del Zazzera. Due anni più tardi ha dal concistorio un'ordinazione per due cannoni. Nel 1477 quando aveva di già varcati i settanta, gli nasce un figlio. Muore nel 1478. Devo riconoscere che questa biografia, quale la si ricava dai documenti, presenta molte inverosimiglianze, e che alcune di queste, come per esempio la lunga assenza, il tardo matrimonio, la nascita di un figliolo, sembrano insormontabili e non conciliabili colla realtà. Queste contraddizioni sono però facilmente eliminabili, se si tagli brevi manu in due questa vita eccessivamente lunga e se si suppongano due maestri di campane e di bombarde omonimi (padre e figlio). Questo taglio cesareo non va però considerato come un arbitrario procedimento di metodo, potendosi appoggiare con una discreta dose di probabilità che si ottiene dall'esame della firma del citato protocollo del 1470. La firma è la seguente: *Johannes, quidam Johannis* (sic) *de Zachabria,*

¹ Hradzsky Josephus, *Initia, progressus ac præsens status Capituli Scepusiensis*. Szepesvár-alja, 1901, p. 111.

² Divald K., o. c. III, p. 10.

³ Il nostro maestro non va confuso con un secondo maestro Giovanni, vissuto molto più tardi, al quale si riferiscono i documenti del 1475, 1481, 1483 e del 1486, riportati dal Divald, e che è identico col fonditore di campane Giovanni Wagner. I documenti comprovano però la identità delle città indicate coi nomi di Igló, Nova Villa e di Neuesdorf.

magister bombardorum et campanarum habitator ad praesens civitatis Senarum. L'ordinazione di due cannoni, menzionata più su, è intestata al *maestro Giovanni di Giovanni da Zágrob.*¹ In ambedue i casi il soggetto è Giovanni figlio di Giovanni. Non può essere che lui, il figlio, quel Giovanni che fa la sua comparsa nel 1470, che sposa Antonia e che muore nel 1478. Questa nostra supposizione può venire appoggiata anche con delle considerazioni stilistico-critiche. A Siena nella Chiesa di Santa Maria di Fontegiusta, nella quale — come sappiamo — si conserva l'acquasantiera di Giovanni delle Bombarde, è un ciborio di bronzo di squisite qualità artistiche attribuito dalle vecchie guide con certa preferenza a Giovanni delle Bombarde (Fig. 6). Da principio avevo creduto ad una confusione coll'acquasantiera, tanto più che errori di questo genere sono abbastanza frequenti nelle guide. Ed invero le differenze di stile tra l'acquasantiera del quarto decennio del Quattrocento ed il ciborio di bronzo, in cui sono evidenti le prime tracce dell'inizio dell'epoca più splendida del Rinascimento, sono immense. Ma ammettendo l'esistenza di due maestri omonimi, la difficoltà e l'equivoco spariscono da sé stessi. Attribuiremo pertanto al Giovanni delle Bombarde junior le notizie posteriori al 1470, ed egli così potrà venire considerato anche come l'autore del ciborio di bronzo della Chiesa di Santa Maria di Fontegiusta. Questo attinge le sue forme dalla nuova maniera del Brunelleschi, trascurando completamente lo spirito gotico che si profonde radici aveva appunto a Siena. Nella costruzione tettonica svela eloquentemente ed in maniera sorprendente l'influenza classica. La quale circostanza, unita al calcolo esatto e prudente delle proporzioni ci porta istintivamente a Firenze, maestra allora del nuovo indirizzo. Molto istruttivo risulta il confronto di questo ciborio col capolavoro ben più ricco — sia per dimensioni che per struttura e decorazione — eseguito dieci anni più tardi dal Vecchietta, per l'altare della Cattedrale. Quest'ultimo ad onta delle proporzioni maggiori e della tecnica più evoluta, dà decisamente un'impressione di maggiore sveltezza, di maggiore snellezza, un'impressione più gotica. Al confronto, il ciborio di Fontegiusta è più pesante, più pacato, più razionale, più povero di fantasia. Manca assolutamente di criteri organici il passaggio dal piede a calice, alla parte mediana di struttura architettonica a forma di tempietto. Lo stilobate sporgente senza nessun passaggio dalla base della parte mediana riesce incomprensibile.

¹ Milanesi, II, p. 349.

Queste osservazioni sono motivate unicamente dal confronto col lavoro del Vecchietta, e non vogliono significare affatto una classificazione di valore assoluto. Tanto è vero che il ciborio di bronzo fu oggetto di ammirazione generale nel 1904 in occasione dell'esposizione dell'arte antica senese allestita nel Palazzo pubblico, occupando il primo posto tra gli oggetti del genere esposti.¹ Nella sobrietà delle sue forme, nella loro relativa pesantezza, nei dettagli della decorazione ci pare di poter riconoscere i derivati di un concetto di stile e di forma straniero, forse ungherese. È un fatto che questi elementi decorativi si riscontrano continuamente nell'antica oreficeria ungherese. Che la fama di Giovanni da Zággráb (e qui naturalmente non si può parlare che del Giovanni delle Bombarde junior) abbia presto varcato i confini della repubblica senese, e che egli sia stato in relazione coi mecenati più celebri dell'epoca, ci è dimostrato da una lettera di Giovanni a Lorenzo dei Medici, in cui informa il Magnifico di aver equipaggiato con schioppi, con spade e pugnali 55 uomini invece di quaranta. La lettera porta la seguente firma: *Johannes bombardarius da Zagabria*. Non possiamo tacere che nel Trecento senese figura un Giovanni di Giovanni da Modena maestro di Bombarda.² Inoltre alcune lettere dirette nel 1487 al consiglio della città di Lucca menzionano un bronzista di nome Johannes Francisci. La già menzionata raccolta manoscritta di notizie che si conserva nella Biblioteca di Siena identifica quest'ultimo col nostro Giovanni delle Bombarde, e spiega l'attributo *Francisci*, colla universale versatilità e popolarità di Francesco di Giorgio Martini; ipotesi non da escludersi perché avveniva abbastanza di spesso nel Quattrocento che gli artisti usassero non il nome del padre ma quello del loro maestro (p. e. Piero di Cosimo). Il Romagnoli autore della menzionata raccolta manoscritta di notizie, propende anzi a supporre una collaborazione del nostro Giovanni identificato da lui col bronzista Giovanni di Francesco, all'esecuzione degli angeli di Francesco di Giorgio che ornano l'altare maggiore della Cattedrale. Ma oggi che sappiamo esattamente la data della morte di Giovanni delle Bombarde da Zagabria junior, dobbiamo necessariamente rinunciare a questa ipotesi quanto mai lusinghiera per il Nostro. Soltanto un esame accurato delle campane e di altri oggetti artistici in bronzo esistenti sul territorio di Siena potrà dare la prova decisiva alla nostra ipotesi. Se come suppongo, riuscissimo

¹ Ricci Corrado, Il palazzo pubblico e la mostra dell'arte antica senese. Bergamo, 1904, p. 64.

² Archivio di Stato. Libro delle Riformagioni. 1389. LXIV.

a trovare dei monumenti che per la tecnica della fusione, per i dettagli decorativi e per la forma delle lettere nelle iscrizioni mostrassero somiglianze col fonte battesimale di Ruszkin o colla campana di Szepeshely, e se questi punti di contatto venissero ancora appoggiati da eventuali affinità di nome, — la storia della cultura ungherese si arricchirebbe di un elemento prezioso e duraturo. Per il momento possiamo ritenere come certa l'origine ungherese di Giovanni delle Bombarde senior e come dimostrati, grazie alle notizie relative a Giovanni delle Bombarde junior, gli stretti rapporti artistici tra Siena ed Igló, tra questi due centri rispettivamente della lavorazione italiana ed ungherese dei metalli. Tutto ciò ci è di sprone a continuare le nostre ricerche anche perché il nome di Giovanni da Zággráb ricorre nella letteratura locale senese molto più frequentemente di quello che lascino credere le poche notizie d'archivio pubblicate finora. Data la sua versatilità spiccatamente universale egli trova il posto che giustamente gli spetta in quella famosa generazione di artisti senesi che si continua nei coetanei più giovani del Marrina e del Barile, e che trova all'apice del suo sviluppo Baldassare Peruzzi.

Nel 1477, un anno prima della sua morte, nasce a Giovanni un figliolo, Girolamo di Giovanni, ricordato spesso col nome di Girolamo di maestro delle Bombarde ed in arte conosciuto col nome di Girolamo del Pacchia. Trattando della sua arte si entra nel bel mezzo dei problemi artistici italiani, e si batte per di più un terreno ben noto dopo le ricerche scientifiche del Milanese. La figura di Girolamo del Pacchia suole rimanere ingiustamente all'oscuro, con vantaggio di quelle dei coetanei ed emuli Sodoma e Beccafumi. La causa di questo trattamento va ricercata in primo luogo nella classificazione degli artisti fatta dal Vasari. Con del Pacchia si varcano le soglie dell'arte classica del Rinascimento.

È il Rinascimento senese che dà la cornice alla sua arte. L'egemonia mondiale artistica che era stata assicurata a Siena da Duccio e da Simone Martini, era irreparabilmente tramontata circa il 1500. Anzi ad onta dell'alto livello rappresentato dai suoi artisti, non si può parlare nemmeno di uno stile locale senese, di un indirizzo organico localmente circoscritto. Chi si attiene più docilmente all'indirizzo artistico preesistente è ancora il Sodoma. Il molle sentimentalismo della scuola di Leonardo desta in lui gli accordi fondamentali liricamente attenuati dell'arte senese. Il meno senese è Domenico Beccafumi che come individualità artistica è certamente il più originale dei tre ed a cui si deve l'importante

ingrediente della chiassosa fantasia ferrarese. La sua arte si allontana un pochino dall'ambiente senese silenzioso e compassato. Come se le madonne ed i santi di Lippo Memmi o di Pietro Lorenzetti si stringessero timidamente innanzi a lui nei loro ampi manti. Girolamo, l'unico dei tre che sia nato a Siena, studia a Firenze ed a Roma; il suo merito consiste nell'aver trapiantato in terreno senese la monumentalità classica delle composizioni di Frà Bartolomeo. La seconda scuola lombarda rappresentata dal Sodoma, doveva condurre dal punto di vista storico in un vicolo cieco; lo stile del Beccafumi precede il suo secolo ed in molti riguardi si affanna già dietro ad effetti barocchi. Nel mezzo sta Girolamo del Pacchia come rappresentante del Rinascimento classico, come depositario dei risultati dell'arte di Roma e specialmente di Firenze, che davano appunto la linea normale dell'arte dell'epoca. Non di rado troviamo i tre pittori l'uno accanto all'altro nelle chiese di Siena, dove sanno farsi valere meglio che nelle tele custodite nelle quadriere. In questi casi si presenta subito quel *tertium comparationis*, col quale si possono armonizzare gli elementi eterogenei or ora indicati, si presenta cioè quella coloritura calda ed armoniosa, che forma la bellezza eterna della vecchia scuola senese. Già una visita alla Chiesa di Santa Maria del Carmine restaurata dal Peruzzi, ci convince della stabilità della tavolozza senese. Qui il contributo del Pacchia è dato da un'ancona rappresentante l'ascensione di Cristo, ancona che risente ancora dell'influenza del Quattrocento e che ricorda Bernardino Pinturicchio, il quale appunto a Siena ebbe a lasciare tracce durature della sua arte. Ma l'influenza del Pinturicchio non è esclusiva, potendosi scorgere anche quella del Perugino specialmente nei tipi dei visi. Infatti sappiamo che Girolamo nutriva speciale simpatia per il Perugino, ciò che ci è confermato anche da documenti. Le nostre fonti tacciono circa l'autore e circa la data dell'ancona in parola, motivo per cui essa non di raro viene attribuita a Giacomo Pacchiarotti. Questa somiglianza di nomi è stata molte volte fonte di confusione nelle ricerche relative a Girolamo del Pacchia. L'ancona, in cui è evidente anche l'influenza del Signorelli, e che quindi deve essere posteriore al 1509, epoca del soggiorno romano del Pacchia, è una sintesi di quello che di meglio producevano in quell'epoca i pittori della Cappella Sistina. Il quadro susseguente, datato e segnato del Pacchia, è l'ancona della Chiesa di San Cristoforo a Siena. Altra è la fisionomia di questa tela. Nel frattempo il Pacchia era stato a Firenze, e le creazioni di Frà Bartolomeo erano state per lui fonte

di indimenticabili ispirazioni. La rigida composizione del soggetto chiuso rigorosamente in forma triangolare, le gigantesche figure dei santi, il drappeggio monumentale, la riduzione al minimo necessario degli accessori architettonici e di paesaggio, sembrano presi direttamente dalla bottega del famoso frate-pittore fiorentino. Sono frutti dell'arte senese unicamente la madonna colla meravigliosa delicatezza con cui piega la testa, ed il bambino allegramente irrequieto. La faccia della Vergine ci riporta ad un tondo del Museo delle Belle Arti di Budapest attribuito spesso a Girolamo, ma anche al Beccafumi e ad altri maestri senesi. Nel quadro in questione il concetto maestoso ricordante il frate fiorentino resta alquanto ridotto dal caso di forza maggiore rappresentato dalla forma tonda ma d'altraparte le analogie fisionomiche sono evidenti al punto che dobbiamo supporre uno stesso modello. Siccome poi quel viso non ritorna più nell'opera del maestro, otteniamo nell'anno 1508 un sicuro punto di partenza per l'attribuzione e per la datazione del tondo. Nella salutatione angelica conservata nella Galleria di Siena si fondono in unità sinteticamente organica la grandezza dell'ideologia artistica fiorentina e la sua concezione monumentale da una parte, e dall'altra la delicatezza senese col suo caldo colorito.

Enrico Horváth.

(Versione dall'ungherese di L. Z.)

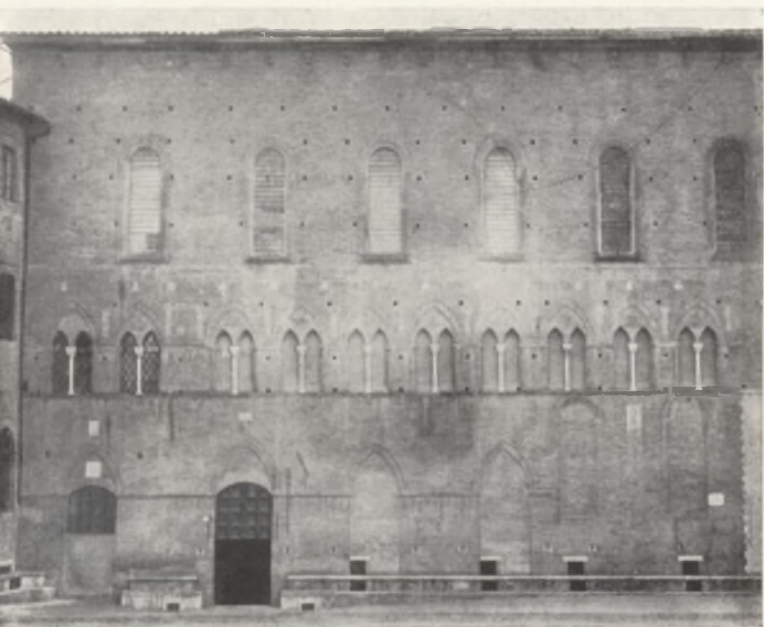


Fig. 1. Siena, Spedale di Santa Maria della Scala.

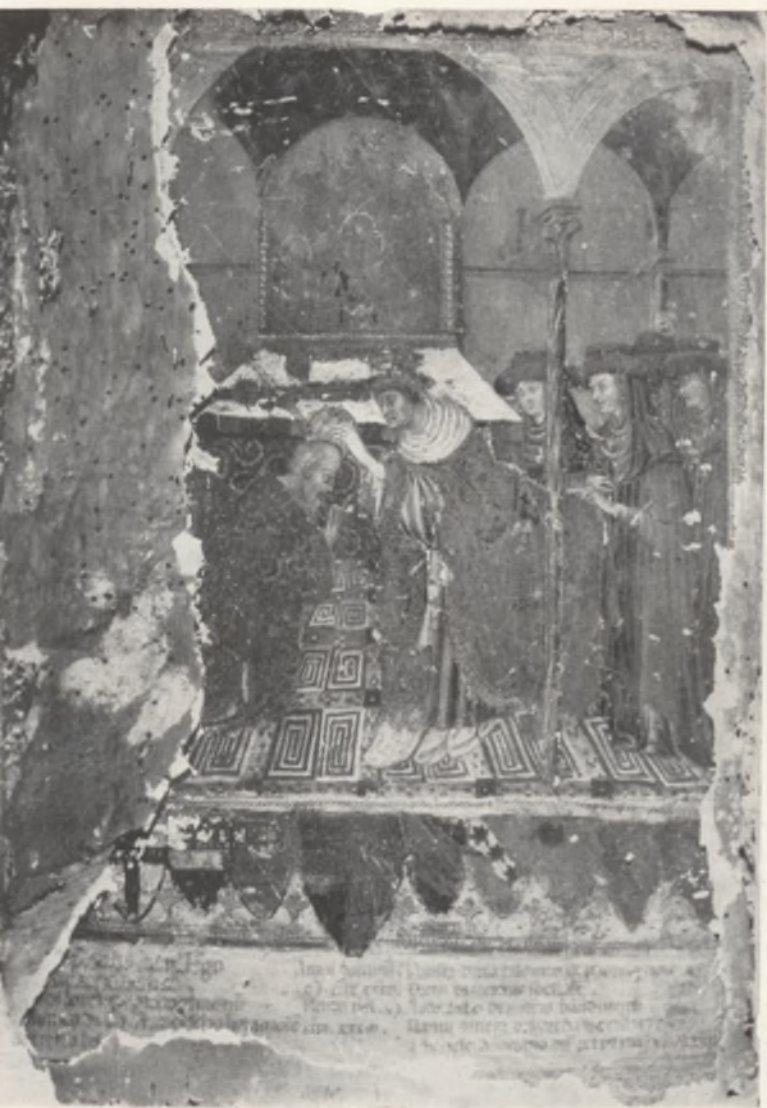


Fig. 2. Tavoletta senese del 1433, rappresentante l'incoronazione
ad imperatore romano di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria.



Fig. 3. Siena-Cattedrale. Mosaico rappresentante l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, Re d'Ungheria, in mezzo ai grandi del regno.



Fig. 4. Igló (Ungheria settentrionale)-Chiesa parrocchiale. Nicola Gallico (Nicola di Simone di Siena), Pacificale.



Fig. 5. Ruszkin (Ungheria settentrionale). Giovanni delle Bombarde senior,
Fonte battesimale.



Fig. 6. Siena-Chiesa di Santa Maria di Fontegiusta.
Giovanni delle Bombarde junior, Ciborio.

DANTE E CARLO MARTELLO ANGIOINO, RE TITOLARE D'UNGHERIA.

1290—1295.¹

I.

Dante seppe le buone qualità della nazione ungherese, ma ne conobbe anche i difetti, primo tra questi, quello di lasciarsi troppo facilmente fuorviare da avventurieri purché si presentassero sotto la maschera di alte idealità.

Il giudizio di Dante colpisce inesorabile popoli e stati. Egli chiama bestie i fiorentini, spelonca di fiere, Pistoia. Condanna i francesi per la loro vanità, e per l'intemperanza nel bere, i tedeschi. Ha invece parole lusinghiere per l'Ungheria, quando parla di essa, ciò che avviene una sola volta nel canto XIX del Paradiso.

Conversando nel cielo di Giove coll'Aquila imperiale in cui si foggiano le anime dei beati, questa mentre risponde a Dante per solvergli un dubbio, coglie l'occasione per riprendere i re malvagi di quel tempo, i quali, al tribunale di Dio, rimarranno confusi da quelli stessi che non conobbero mai Cristo. Dice l'Aquila che in «quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi», si leggeranno i misfatti di Alberto re di Germania, e tra questi, la distruzione da lui fatta della Boemia, si leggeranno le falsificazioni di moneta fatte da Filippo il Bello re di Francia, la superbia dei re d'Inghilterra e di Scozia, la lussuria ed il viver molle dei regnanti di Spagna e di Boemia, la malvagità di Carlo II re di Napoli, che a mo' di corsaro diede in moglie la figliola al ricco ma decrepito marchese d'Este, si leggeranno le losche manipolazioni del re di Serbia che contraffecce il «conio di Vinegia». E qui è la volta dell'Ungheria.

¹ Pubblichiamo commossi questo scritto inedito di Monsignore Guglielmo Fraknói, intesi così a tributare un nuovo segno di riverente omaggio alla memoria dello storico insigne, dell'indagatore infaticabile delle relazioni italo-ungheresi, tolto a noi il 20 novembre 1924. Sull'argomento vedi anche l'articolo «Dante e l'Ungheria» del dantista Giuseppe Kaposi, anch'esso defunto, pubblicato in *Corvina* (vol. II, 1921).

Ma l'Aquila tace dei delitti di Ladislao il Cumano, i quali certamente gli avrebbero assicurato un posto distinto nella serie dei re malvagi. E come presa improvvisamente da un nuovo pensiero, l'Aquila esclama :

«O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare!»

In questa breve proposizione sono fissati due fatti. Il primo si è, che all'Ungheria non può venir mosso che un solo rimprovero, il rimprovero di essersi lasciata malmenare, fuorviare nel passato da avventurieri. Il secondo si è, che l'Ungheria ha tutte le condizioni per essere beata in avvenire meno una : la capacità cioè di resistere alle lusinghe di quei suoi apparenti amici.

Il giudizio dell'Aquila riflette naturalmente quello di Dante, che è dettato da interessi politici e da sentimenti personali dell'Alighieri.

Dante riteneva necessario nell'interesse dell'Italia e di Firenze che, estinto il ramo maschile della dinastia nazionale ungherese degli Arpadiani, il trono d'Ungheria venisse assicurato agli Angioini, e non occupato da pretendenti tedeschi o slavi. Inoltre egli era legato da vincoli di amicizia ideale al principe angioino Carlo Martello, nipote del re d'Ungheria Stefano V e figlio del re di Napoli Carlo II, e destinato al trono d'Ungheria. Per tal modo Dante doveva considerare come frutto di malvage e perniciose influenze l'attaccamento degli ungheresi per Ladislao IV e per Andrea III, al quale per giunta si attribuiva un'origine illegittima.

II.

Firenze e Dante vengono ad esporsi per la causa degli Angioini proprio nell'epoca in cui appare imminente la realizzazione dei loro diritti di successione al trono d'Ungheria. La repubblica fiorentina accoglie come alleato Carlo II, venuto a Firenze nella prima metà del 1288, lo assicura del suo aiuto, e lo appoggia validamente nella battaglia di Campaldino, alla quale prende parte anche Dante.

Quasi contemporaneamente i magnati ungheresi esecutori di un ordine del parlamento ungherese, s'impadroniscono di Ladislao IV. L'alto clero poi raccolto in concilio provinciale, lo colpisce d'interdetto, avendo il re — pur di vendicarsi — chiamato in

aiuto i tartari pagani, e lo priva così del diritto di esercitare i poteri regi.¹

Ma il papa Niccolò IV, al quale si erano rivolti per aiuto, non persuaso dalle gravi accuse e dal profondo malcontento, esitava per quanto sollecitato dalla corte di Napoli a ripetere nei riguardi del re d'Ungheria il procedimento energico che aveva a suo tempo applicato agli Hohenstaufen. Il pontefice si decise a dichiararsi apertamente per gli Angioini soltanto quando gli fu pervenuta da Napoli la notizia dell'uccisione di Ladislao IV^o (10 luglio 1290) e dell'attività che con successo veniva spiegando il partito di Andrea III. Inviò allora a Napoli un cardinale, il quale incoronò solennemente re d'Ungheria Carlo Martello d'Angiò l'8 settembre 1290.

Il cronista fiorentino Giovanni Villani contemporaneo di Dante, e molti anni suo vicino di casa, prese nota del fatto, aggiungendo che in quell'occasione la corte di Napoli tenne splendide feste, e che Carlo Martello e suo padre batterono cavalieri molti giovani francesi ed italiani.²

Siccome dell'incoronazione non fanno menzione le fonti storiche romane ed ungheresi, e la narrazione del Villani contiene un'apparente contraddizione cronologica, alcuni storici ungheresi ed italiani non hanno voluto prenderne notizia.

Non così noi, che non ne dubiteremo dell'autenticità, anche perché il Villani ebbe certamente agio di controllarla da più parti, e non avrà avuto nessun interesse per registrare come vero un avvenimento non avvenuto. È anche escluso che con questa notizia il Villani abbia voluto appoggiare il diritto di successione degli Angioini, descrivendo egli la festa di corte con maggiore cura che non la cerimonia dell'incoronazione, e tacendo persino il nome del legato apostolico incaricato di eseguirla.

Documenti dell'epoca comprovano l'incoronazione avvenuta l'8 settembre 1290. Diciannove giorni dopo, Carlo Martello porta già il titolo di Re d'Ungheria, ed esercita in Ungheria diritti sovrani. Il titolo giuridico derivava dall'incoronazione avvenuta per ordine del Papa. E soltanto alcuni mesi più tardi la corte angioina si mise

¹ Un quadro dettagliatissimo ed attendibilissimo della situazione e degli avvenimenti ungheresi nel 1288 è contenuto nella lettera diretta l'8 maggio 1288 dall'arcivescovo di Esztergom al Papa, pubblicata da Giovanni Karácsonyi nella Rivista «Századok» (1910).

² Il papa si lagna il 31 gennaio 1291 di non aver avuto ancora notizie dirette sull'uccisione di Ladislao IV (Theiner, Hungaria sacra I. 371); la corte di Napoli invece aveva già il 16 settembre 1290 assegnato un premio all'ambasciatore dell'oramai vedova regina d'Ungheria (Anjou-kori diplomáciai emlékek, I, 73).

³ Cronaca, lib. VII, cap. 135.

alla ricerca di altri titoli. Il 6 gennaio 1292 la Regina Maria lo investì solennemente del diritto di successione, e lo insediò nella dignità reale inviandogli una corona ed una bandiera.¹

Ma in favore dell'autenticità della notizia sull'incoronazione registrata dal Vasari sta la deposizione di un teste attendibilissimo. La deposizione dello stesso Dante, il quale nel canto VIII del Paradiso, fa dire a Carlo Martello le seguenti parole :

«Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poiché le ripe tedesche abbandona.»

Sulla scorta di Dante, scrupoloso registratore di avvenimenti storici, possiamo essere certi che Carlo Martello si cinse la fronte della corona d'Ungheria, anzi crediamo di poter asserire che Dante vide effettivamente fulgergli in fronte la corona; non già la corona di Santo Stefano, ma un'altra destinata a sostituirla. Siamo cioè portati a supporre che Dante sia stato presente alla cerimonia dell'incoronazione come legato fiorentino. In tali occasioni gli stati alleati non mancavano mai di farsi rappresentare e non dovremmo maravigliarci se la scelta della repubblica fiorentina fosse caduta allora su Dante, poeta già ben noto, ed investito di cariche pubbliche nella sua patria.

Che Dante sia stato due volte in ambasceria presso la corte di Napoli, afferma un famoso umanista del Quattrocento, il Filelfo nella vita che scrisse di Dante, la quale anche se contiene delle notizie biografiche non del tutto attendibili, sembra però possedere tutti i requisiti di attendibilità richiesti dalla critica della storia, nei riguardi dell'attività diplomatica del Fiorentino.

Il Filelfo ci dice che ben quattordici furono le ambascerie di Dante presso principi e stati italiani dell'epoca.

La presenza di Dante alle feste d'incoronazione a Napoli sembra confermata da una lettera che secondo afferma il Filelfo Dante avrebbe indirizzata a Carlo Martello «re invitto degli unni», e della quale il dotto umanista cita un brano.³

Siccome non sapremmo indovinare per qual motivo Dante o Filelfo avessero potuto inventare il frammento in parola, e siccome

¹ V. il relativo documento in Anjou-kori dipl. emlékek, I, 75—104.

² La vita di Dante del Filelfo venne pubblicata dal Solerti: «Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio anteriori al secolo XVI», Milano.

³ «Magna de te fama in omnes dissipata, coegit me indignum exponere manum calamo et ad tuam ascendere serenitatem». Non ci è rimasto il testo completo della lettera, la quale non figura tra le epistole dantesche.

sappiamo che il Filelfo scrisse la vita quando fu a Verona, ospite di un discendente di Dante al quale dedicò, per giunta, l'opera, — supponiamo che il frammento sia stato mostrato all'umanista appunto da quel lontano pronipote dell'Alighieri.

III.

Tre anni e mezzo dopo l'incoronazione napoletana, Dante ebbe occasione di meglio conoscere l'Angioino, di vederlo e di stringere con lui legami di ideale amicizia.

Carlo II, di ritorno dalla Spagna, si era trattenuto a lungo nella Provenza, tenuta allora dagli Angiò. Egli si preparava a ritornare a Napoli, passando per Firenze. Aveva deciso di tentare di prendere l'Ungheria colle armi,¹ ed aveva bisogno di trovare alleati che lo aiutassero nell'impresa. Infatti egli invita sulla fine del 1293 l'incoronato pretendente al trono d'Ungheria a venirgli incontro nella capitale toscana. Carlo Martello, che era rimasto a Napoli come vicario del padre, si mise in viaggio verso i primi di febbraio del 1294 e giunse a Siena il 2 di marzo. Era accompagnato da un brillante seguito di duecento gentiluomini italiani e francesi, vestiti sfarzosamente all'ungherese, con armi preziose e sulle gualdrappe dei cavalli ricamata l'arma d'Ungheria.² La repubblica fiorentina mandò a Siena a riceverlo un ricca delegazione, dalla quale certamente non poteva mancare Dante, il quale poi lo avrà accompagnato a Firenze. Qui Carlo Martello passò una settimana in attesa di sua padre, di sua madre e dei fratelli, coi quali s'intrattenne a Firenze una seconda settimana. I legati fiorentini li accompagnarono certamente per un tratto, quando gli ospiti proseguirono il viaggio.

IV.

Ad onta della differenza di età, una reciproca simpatia deve essere presso sorta tra il pretendente del trono d'Ungheria ed il

¹ Di questo disegno si fa menzione sovente nel carteggio di Carlo II; cfr. Anjou-kori dipl. emlékek, I.

² «... si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliolo re d'Ungheria, e con sua compagnia ducento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno riletate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro e accherchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che pareva la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco». (Cronica di Giovanni Villani, Libro VIII, Capitolo XIII.) — La Regina di Napoli, Maria d'Ungheria, fece fare una veste di gala per Carlo Martello «ad modum ungaricum»; cfr. Anjou-kori dipl. emlékek, I, 92. e Fraknói V., Mária nápolyi királyné, Budapest, 1896, p. 18.

poeta fiorentino. Secondo i contemporanei il giovane re, biondo e di gentile aspetto, affascinava tutti coi suoi modi cortesi. Uno di loro scrive che in lui vero figlio di Venere, si incontravano tutte e cinque le qualità della vera cortesia : bellezza, giovinezza, ricchezza, forza, virtù. Derivava questa simpatia dai comuni ideali poetici, e dall' identità delle vedute politiche. Ambedue sognavano il trionfo della causa imperiale, il riconoscimento dell' indipendenza e della libertà interna degli stati. Essi si attendevano la realizzazione dei loro sogni da Enrico VII di Lussemburgo. Ma forse Dante avrà sperato che le relazioni familiari e le dote personali avrebbero potuto aprire all'amico regale la via al trono, e non avrà mancato di destare in lui le stesse speranze.

È quindi naturale che in quelle settimane di rapporti personali sia sorta tra i due giovani una ideale amicizia. Ed a questa il Poeta innalza un ricordo imperitura nella sua Comedia. Carlo Martello muore nel 1295. Ed alcuni anni più tardi Dante canta nel canto VIII del Paradiso il suo incontro collo spirito dell' amico. Lo spirito gli si presenta, e rievocando le ore trascorse insieme in terra, dice :

... il mondo m'ebbe
qui poco tempo ; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

— — — — —
Assai m'amasti, ed avesti ben onde ;
Ché, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Due sono i fatti che risultano anche attraverso al velame della poesia. Primo che Dante assai amò Carlo Martello, e che il pretendente del trono d'Ungheria ricambiò sinceramente questo affetto. Secondo che di questo amore, Carlo Martello non poté mostrare a Dante che le fronde, ma che se non fosse morto tanto presto, ben altri e maggiori segni gliene avrebbe dati.

† *Mons. Guglielmo Fraknói.*

¹ Benvenuti de Rambaldis da Imola Commentum super Dantis Alighieri Comoediam. — Giuseppe Kaposi, Dante e l'Ungheria, Corvina, fasc. 2^o (1921).

GLI ANGELI NEUTRALI DEL LIMBO DANTESCO.

I commentatori della Divina Commedia sono d'accordo che gli angeli neutrali del limbo dantesco siano la vile schiera degli angeli, che nella ribellione di Lucifero contro Dio non si dichiararono né per l'uno, né per l'altro, ma rimasero neutrali. E poiché la Bibbia non conosce tali angeli, Scartazzini li crede un'invenzione di Dante stesso, e Tommaso Casini concedendo che nella tradizione biblica non ce ne siano tali, fa menzione della leggenda di S. Brandano, ove li troviamo trasformati in volatili.

Fra le leggende cristiane medioevali quella di S. Brandano è l'unica che rammenti degli angeli, che «non furono ribelli né fur fedeli a Dio». Qui sono nel «Paradiso degli uccelli» e D'Ancona (Precursori di Dante pag. 52) per caratterizzarli cita il testo dantesco (Inf. III, 37—40). De Goeje crede questi angeli pusillanimi, come già prima Reinaud ed Avezac, identici a quelli dell'isola delle balene nel primo viaggio di Simbad. Schröder afferma che quest'episodio sia passato dall'Irlanda nelle leggende orientali e Graf concede questa possibilità. (Cfr. Goeje, *La legende de Saint Brandau*, Leyden, 1891. — Schröder, *Sanct Brandau*, Erlangen, 1871. — Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*. Torino, 1892—3. — Asin Palacios, *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*. Madrid, 1919. pag. 265—6.) La teoria dell'origine dei miti popolari europei orientalista trovò nell'opera epocale di don M. Asin Palacios (op. cit.) un forte sostegno, si può dire la fece risorgere ad una vita nuova. Secondo questa il popolo indogermanico antico prima che i greci, latini, celti, tedeschi, slavi, persiani ed indiani allora ancora stirpi se ne fossero distaccati, formò dei miti, e questi popoli li portarono seco, finché il cristianesimo e la scienza li distrusse. L'Occidente nel medio evo divenuto barbaro perdette il senso per il bello dopo la caduta dell'impero romano occidentale. Il fantasticare sterile delle visioni cristiane ne è testimonianza eloquente. Asin Palacios senza riferirsi a questa teoria trova precedenti remoti dell'episodio dell'isola delle balene nell'Avesta e nel Talmud e crede che appunto la letteratura araba, l'escatologia musulmana sia il legame fra la leggenda persiana ed irlandese. Questo non ci parrà inverosimile, se prendiamo in considerazione la diffusione della cultura araba in Europa nel medio evo. L'impero rinvigorito degli Abbassidi fondò una centrale a Bagdad, ove i maomettani prima soltanto coi persiani ed indiani poi coi greci e pressapoco con tutti i popoli del mondo ebbero comunicazione. Bagdad divenne la metropoli più potente del VIII e IX secolo. Per conseguenza delle conquiste africane la cultura musulmana si diffuse non soltanto nella Spagna, ma anche nella Francia, nell'Italia e sulle isole Baleari. Per mediazione delle loro carovane, che portavano le merci persino nelle regioni del mare Caspio, sulla penisola Scandinava e nei paesi Anglo-Sassoni, grande parte d'Europa conobbe la loro religione, la loro cultura. Come da un centro partirono i raggi della vita intellettuale dell'Asia da Bagdad ed il suo commercio le assicurò il primo posto nel traffico mondiale. S'ammucchiò non soltanto l'oro delle province a Bagdad,

ma anche tutti i prodotti speciali delle diverse regioni del cielo. Le vie commerciali dalla Cina verso occidente, dalle Indie a Bisanzio e nei paesi occidentali attraversavano la capitale araba e così i rappresentanti di tutti i popoli vi si potevano incontrare. Tutti questi come anche i crociati ritornati dalla Terra santa divennero diffonditori della fama dell'industria, del commercio, della religione, della cultura maomettana. È verosimile dunque, che l'episodio suddetto venne per questa via caratteristica per la teoria orientalista nelle leggende irlandesi.

Gli angeli, «che non sono del sesso femminile» ed i geni credenti del limbo arabo rassomigliano un poco agli angeli neutrali danteschi, ma se prendiamo in considerazione che secondo la fede dei gnostici l'inferno è sulla terra, la liberazione dei geni credenti dall'inferno per diventare fedeli di Maometto non è che una variazione della loro pena. Così secondo l'escatologia araba Harut e Marut dovettero per castigo divenire uomini sulla terra per avere preso parte alla ribellione del Lucifero arabo, Iblis. (Cfr. Damiri, II, 23 apud Asin Palacios op. cit. pag. 107, 2.)

In base all'escatologia di Platone credo che sia possibile spiegare la loro entità, perché le visioni cristiane derivano dalle apocalissi greche. Nel Fedone di Platone si trova già la triplice divisione della vita d'oltre tomba, cioè il lago Acherusiade colle sue pene temporanee corrisponde al Purgatorio, il Tartaro, donde i reprobri non saranno mai salvati, all'Inferno, ed il Paradiso rassomiglia alla serena dimora eterna dei purificati dal culto della filosofia cioè all'Elisio. Platone dice qui, che ad ognuno degli uomini è destinato un demone qual duce, *ἡγεμών*, il quale conduce l'anima assegnatagli dopo la morte nell'Ade, dove viene giudicata. L'anima virtuosa e ragionevole segue il suo duce senza opporsi, ma l'appassionatamente attaccata al corpo s'oppone, finché il suo duce la trascina via con la violenza. Nell'Orco dipoi ogni anima riceve un custode speciale per la sua dimora.¹ Questa già la troviamo dagli indiani cherokesi, che credettero che gli abitanti dei villaggi dei defunti rubassero le anime dei vivi e cagionassero così la loro morte.² Nell'Odyssea appariscono questi duci-demoni come *κῆρες*, che secondo il mito antico rapiscono le anime nell'inferno.³ Da questo concetto ancora oscuro si forma poi la figura di Ermete conduttore delle anime, di *Ἑρμῆς ψυχοπομπός*.

Virgilio in fine della sua vita abbandonò l'epicureismo, che assicurava all'anima quiete oltre la tomba, ma anche annichilimento e s'orientò verso lo stoicismo, che permetteva libertà alla fantasia riguardo la vita futura. Nella sua necyia, nel VI canto dell'Eneide coglie l'occasione di parlare dell'immortalità dell'anima ed insieme alla metempsicosi alla purificazione delle anime secondo il grado dei loro vizi e finisce il suo filosofeggiare così:

«Quisque suos patimur manes.»⁴

Il pensiero platonico, che nell'altra vita ogni anima viene castigata dal proprio demone e più severamente o più mitemente, secondocché era più o meno schiava delle passioni corporee qui si presenta come dai neoplatonici e da Plutarco.⁵ Servio nel suo commento lo spiega similmente: «cum nascimur, duos genios sortimur: unus est, qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala. Quibus adistentibus post mortem aut adserimur in meliorem vitam aut condemnatur in deteriolem». Quest'interpretazione, questo concetto si sviluppa ancora di più dai gnostici. Enumerano chi, e determinano quali sono questi demoni,

¹ Platonis Phaedon. c. 57.

² Mooney, Myths of the Cherokes, Ethn. Rep. XIX, 1900.

³ XIV, 207.

⁴ Verg. Aen. VI, 743.

⁵ De genio Socratis.

in cui balia viene l'anima secondo il grado dei suoi vizi dopo la morte e li identificano agli angeli ebrei.

L'apocalissi gnostica Pistis Sophia, scritta nel II o III secolo e tradotta in latino², e la cosiddetta «Historia Josephi fabri lignarii» scritta in arabo nel III o IV secolo e tradotta in latino³ ci dimostrano questa credenza. Il fabbro legnaio Giuseppe sentendo l'avvicinarsi della morte prega Iddio, che il suo angelo-custode lo conduca lietamente al suo Signore e che non permetta, che demoni d'aspetto formidabili si avvicinino a lui, finché egli arriva felicemente a Dio. Che questa credenza si mantenne ancora nel secolo di Dante, lo dimostra chiaramente la visione di Gervasio di Tilbury,³ in cui ogni anima riceve un custode, che la castiga nel Purgatorio secondo il grado dei suoi vizi.

Gli angeli neutrali di Dante sono secondo me tali demoni-custodi. Le anime dei vigliacchi, degli ignavi non ricevono né custode buono, né cattivo, ma neutrale. Questi demoni, questi custodi, questi angeli neutrali fanno il loro dovere producendo continuo desiderio della beata visione di Dio negli abitanti del limbo senza speranza di ottenerla mai. Dante trovò questi angeli nelle visioni cristiane e li menziona senza curarsi della loro origine, della loro entità, giacché la sua spiegazione è

«Cacciarli i ciel' per non esser men belli
Né lo profondo inferno gli riceve,
Ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli.»

Questi angeli neutrali, come gli angeli arabi, che non sono di sesso femminile ed i geni credenti appartengono ai demoni-custodi, che castigano le anime loro affidate secondo il grado dei vizi, cioè nel limbo col desiderio della beata visione di Dio, che non si adempirà mai.

Prof. Francesco Mály.

Non possiamo fare a meno di aggiungere alcune brevi osservazioni alle suesposte considerazioni dantesche del prof. Mály.

Volendo ad ogni costo dubitare che gli angeli neutrali del vestibolo degli ignavi (e non del limbo — come afferma erroneamente l'A. — che è tutt'altra cosa!) possono essere un'invenzione della fantasia dantesca, nulla ci vieterà di accettare la spiegazione e l'ipotesi che sulla loro origine ci dà il Palacios.

Ma affermare che questi angeli neutrali siano addirittura — come vorrebbe l'A. — dei demoni-custodi che castigano le anime loro affidate secondo il grado dei vizi, cioè nel limbo col desiderio della beata visione di Dio, che non si adempirà mai, è un'interpretazione ardita, arbitraria, erronea. Ad essa si oppone senz'altro il testo stesso di Dante, chiarissimo a questo riguardo. Se Dante avesse voluto attribuire ai suoi angeli neutrali mansioni punitive di demoni-custodi nel vestibolo degli ignavi, certamente non avrebbe posto in bocca a Virgilio nel Canto III della prima Cantica queste chiarissime parole: mischiate sono (cioè le anime triste di coloro che visser senza infamia e senza lodo) a quel cattivo coro degli angeli

¹ Ed. Petermann, Berlin, 1851.

² Ed. Thilo nel «Codex apocryphus N. T. I.»: «nunc igitur, o domine et deus mi, adsit auxilio suo angelus tuus sanctus animæ meæ et corpori, donec a se invicem dissolventur. Neque facies angeli mihi ad custodiandam inde a formationis meae die designati aversa sit a me, verum praebeat se mihi itineris socium, usque dum me ad te perduxerit. Sit vultus eius mihi amoenus et hilaris et comitetur me in pace. Ne autem permittas, ut daemones adspectu formidabiles accedant ad me in via, qua iturus sum, donec ad Te feliciter perveniam. . . Neque prius submergant animam meam fluctus maris ignei — hoc enim omnis pertransire debet anima —, quam gloriam divinitatis tuae conspexero.

³ Otia imperialia. 1211—14. Scriptores rerum Brunsvicensium cura Leibnitii, Hannover. 1707

ecc. Le anime degli sciaurati che mai non fûr vivi sono semplicemente mischiate, confuse agli angeli neutrali che su di esse non esercitano nessuna azione punitiva. La pena morale di questi sciagurati — causa perenne dei sospiri, pianti e degli alti guai che risuonan eterni per l'aer senza stelle — è che essi non hanno speranza di morte e che sono invidiosi d'ogni altra sorte. La tortura fisica è affidata ai mosconi ed alle vespe.

Infine le anime tormentate dal desiderio vano della beata visione di Dio, non sono le anime degli ignavi del vestibolo infernale bensì quelle degli innocenti, dei patriarchi, degli uomini illustri dell'antichità, raccolte nel limbo. Queste non hanno peccato e con esse nessun rapporto possono avere — e non ne hanno — gli angeli indegni del vestibolo degli ignavi.

La Red.

BISANZIO.

Tragedia in tre atti di FRANCESCO HERCZEG.

Prima versione italiana di L. VILLANI e A. DE STEFANI.

(*Scene scelte.*)

PERSONAGGI:

Imperatore COSTANTINO.

Imperatrice IRENE.

Granduca DEMETRIO.

Granduca TOMASO.

Granduchessa OLGA.

Il Patriarca.

LUCA NOTARAS, Generale e Cesare.

SPIRIDIONE, Gran Ciambellano di Corte.

LEONIDA, signore titolare di Sparta.

LASCARIS, Grande Ammiraglio.

LISANDRO, Poeta di Corte.

CRATES, Filosofo di Corte.

ZENOBIA, dama di palazzo.

GIOVANNI GIUSTINIANI,

capitano dei mercenari genovesi.

HERMA.

ACHMET KAHN.

LALA KALIL.

ANNA e

ZOE, dame di corte.

MATTEO,

FOLCO e

NERIO, mercenari genovesi.

DUKAS, oratore popolare.

KORACS, scrittore popolare.

MURZAFOS.

Il Mercante.

Figli di granduchi, Signori, Dame della corte, preti, mercenari genovesi, guardie palatine, schiavi, paggi, uomini e donne del popolo bizantino, carnefici turchi.

La scena si svolge a Bisanzio nella sala del trono, il 29 maggio 1453.

SCENA : La sala del trono nel palazzo imperiale di Bisanzio. La sala è vasta e solenne e, con tutto il suo sfarzo, dà un'impressione grandiosa. Le pareti e le colonne sono di marmo, in basso, e ricoperte, in alto, da mosaici con sfondo d'oro. Questi mosaici, della prima epoca dell'arte bizantina, sono stilizzati, rigidi e di argomento sacro. Sulla parete del fondo vi sono tre aperture ad arco che conducono ad una loggia, situata un po' più in alto, sopra qualche gradino e che ha anche delle arcate. Sulla parete della loggia, tre grandi finestre lasciano vedere la città : cioè un labirinto fantastico di cupole agglomerate, di colonnati, di edifici. Su tutto domina la grande cupola di Santa Sofia, con una doppia croce in oro, al sommo. A destra della sala, una porta di bronzo dorato dà nell'abitazione della famiglia imperiale ; davanti a questa porta, un gradino in marmo. A sinistra, il podio del trono, vigilato da due grandi leoni d'oro. Il trono è formato da due poltrone in scarlatta, l'una per l'imperatore ; l'altra, più piccola, per l'imperatrice. Sul baldacchino, anch'esso di scarlatta, sono ricamate delle aquile d'oro. Negli angoli della sala, e davanti al colonnato della porta, grandi candelabri con candele di cera. Il rimanente mobilio della sala è costituito, nel primo atto, da una poltrona accanto alla porta d'oro. Nel secondo atto da parecchi scranni per i membri della famiglia imperiale. Al terzo atto, da una piccola scrivania dorata (piccola tavola a quattro piedi, con calamaio e penna d'oca color scarlatta).

ATTO PRIMO.

Chiarore d'alba. La scena rimane per un istante vuota. Da lontano si ode il rombo delle cannonate e il frastuono della guerra.

SCENA PRIMA.

FOLCO, MATTEO, NERIO ed altri mercenari genovesi.

(Dal fondo, a destra, i mercenari trasportano Matteo gravemente ferito.)

FOLCO : Qui, qui!

NERIO : Mettiamolo giù, ché altrimenti ci muore tra le mani.

FOLCO, *stendendo in terra il suo mantello*: Qui.

(Matteo rantola dolorosamente.)

NERIO, *chinandosi su di lui*: Come va, Matteo?

MATTEO : Sete . . .

FOLCO : Ecco la mia fiasca. C'è Refosco dentro. Della patria.
(Gli dà da bere.)

NERIO, *guardandosi attorno*: Occorrerebbe un chirurgo. E un sacco di paglia.

FOLCO : Ssst. Vuole parlare.

MATTEO, *prendendo la mano di Folco*: Se un giorno il diavolo ti prende, ti auguro di aver vicino un compagno fedele che ti dia per istrada un sorso di vino . . .

FOLCO : Come stai, mio comandante?

MATTEO : Come un viaggiatore che non sa dove la sua nave approderà . . . Al paradiso . . . o all'inferno. La tua mano, bravo Nerio.

SCENA SECONDA.

Gli Stessi e SPIRIDIONE.

SPIRIDIONE, *entrando dalla porta d'oro, in abito da Gran Ciambellano*: Che delitto di lesa Maestà, è codesto? L'impertinenza della turba mercenaria genovese osa violare anche il sacro palazzo? (*Chiamando, verso l'interno.*) Guardie palatine! Olà! Guardie palatine!

FOLCO: Abbaia, abbaia, cane bizantino.

NERIO: Taci: è un gran signore.

FOLCO: Anche se è signore, non sarà più grande dell'imperatore. (*A Spiridione.*) L'imperatore Costantino ha ordinato che vengano curati nel palazzo i nostri valorosi feriti. Hai capito? L'imperatore Costantino!

SCENA TERZA.

Cli Stessi e varie guardie palatine in armature lucenti.

SPIRIDIONE: L'imperatore? Così — senz'altre parole — l'imperatore? E perché non lo chiami tu il compare Costantino, o, Sua Sacra Maestà Imperiale? (*Alle guardie palatine.*) Scacciate questa turba di violatori di Sua Maestà. Sua Sacra Maestà l'Imperatore può passare da un momento all'altro e già si avvicina l'ora della prova musicale di corte.

FOLCO, *alle guardie che si accostano*: Indietro, voi, stracci da parata.

NERIO, *chinandosi su Matteo*: Mio signore, Matteo . . . Non respira più . . . È morto.

FOLCO: Il valoroso Matteo!

SPIRIDIONE: Via, via . . . Il suo sangue finirà con lo sporcare il pavimento.

FOLCO, *mentre i suoi compagni alzano e portano via il cadavere*: Per cinque mercedi d'oro, ha venduta la sua pelle. L'imperatore ancora oggi gli è debitore . . . Eh! andiamo . . .

(*Tutti escono meno Spiridione e cessa il rumor di guerra.*)

SCENA QUARTA.

SPIRIDIONE, dopo LASCARIS.

SPIRIDIONE: Che gente rozza. (*Spaventato.*) Misericordia di Dio, forse che il piccolo ricevimento è già cominciato . . . ? (*Ascolta attraverso la serratura della porta d'oro.*)

LASCARIS, *entrando dal fondo*: Un altro cadavere? Uff! Non si vede altro oramai in questa città . . . (*Notando Spiridione*). Mio Signore, Eccellenza, Grande Ciambellano.

SPIRIDIONE: Ecco, il mio caro giovane amico Lascaris. Ti saluto nella tua nuova carica, Grande Ammiraglio Imperiale!

LASCARIS, *ridendo vanitosamente*: Il mio padrino, il Granduca, ha voluto ad ogni costo che io accetti una carica. E benché io, in vita mia, non sia mai salito su una nave, se non per traghettare il Corno d'Oro, eccomi da ieri ammiraglio!

SPIRIDIONE: I tuoi vestiti sono bellissimi e ti vanno a pennello. Se non ti molesta la mia domanda, vieni forse dalle mura?

LASCARIS: Non son potuto uscire oggi. Ero un po' indisposto.

SPIRIDIONE: Mi fai paura!

LASCARIS: Niente di serio. Ma il mio medico mi ha consigliato la quiete ed un salasso.

SPIRIDIONE: Bada alla tua preziosa salute! E non sai qualche novità, dalle mura?

LASCARIS: Ho parlato ora con mio zio, il grande generale e Cesare. Ha dato ieri le sue dimissioni perché era offeso dal favore che Sua Maetà accorda ai mercenari genovesi. Dice che tutto è finito.

SPIRIDIONE: Allora Mohammed non è ancora penetrato in città?

LASCARIS: Non ancora, Eccellenza. I mercenari genovesi hanno respinto i pagani con un ultimo sforzo disperato. Ma a che serve? Lo scacco sanguinoso non farà che aumentare la rabbia vendicativa di Mohammed, e Bisanzio non potrà certo resistere ad altri assalti.

SPIRIDIONE: Certo questa notte, o domani all'alba, la città capitolerà . . . (*Sospira.*) Guai, guai! È vero!

LASCARIS: Sì . . . A seconda di come la consideriamo.

(*Di lontano si ode un coro femminile cantare inni ecclesiastici.*)

SPIRIDIONE, *ascoltando*: Che chiasso di voci lamentose è codesto?

LASCARIS: Niente. Dietro ordine del magnifico imperatore, le religiose portano in giro la Maria dei Miracoli.

(*Sotto le finestre del palazzo una voce d'uomo grida:*

Morte al tiranno Costantino! Salute al Grande Mohammed!

Voci di folla gridano freneticamente:

Viva Mohammed!

Gridano più forte del coro; lo soffocano, lo riducono al silenzio.)

LASCARIS : Pare che il partito anticristiano faccia nuove dimostrazioni. Inneggiano a Mohammed.

SPIRIDIONE : La folla pensa che è la stessa cosa pagare l'imposta a Mohammed od a Costantino. E che è la stessa cosa essere calpestata dal sultano turco o dall'imperatore greco. Per il popolo fa perfettamente lo stesso. E per te, giovane amico?

LASCARIS : E per te, Eccellenza?

SPIRIDIONE : A seconda di come la consideriamo . . . (*Ridono l'uno all'altro.*) Che cosa si dice della Sua Sacra Maestà?

LASCARIS : Sta combattendo sulle mura, ma non ha più soldati.

SPIRIDIONE : È pietoso questo sforzo senza forze.

LASCARIS : Forse anche è un poco ridicolo. Le legioni greche si sono date alla fuga in massima parte. I soldati si vestono in borghese. Sotterrano le loro armi e, seduti nelle taverne, aspettano quello che capiterà domani. Agli ordini dell'imperatore non obbedisce più che un pugno di genovesi.

SPIRIDIONE : Con i soldi, il genovese può essere sempre comperato.

LASCARIS : Del resto, il Sacro Imperatore ha avuto la bizzarra idea che noi, marinai imperiali, si avesse a combattere sulle mura a fianco degli eretici genovesi. Combatteremmo ben volentieri per mare, ma di chi la colpa, se Sua Maestà non ha più né mare né navi? La Maestà — che, sia detto tra di noi, sta dimostrando anche un certo cattivo gusto — trova un piacere infantile a far la parodia degli eroi dell'antichità ed a passeggiare sulle mura della città come un ariete d'assedio. E vorrebbe che anche noi ci facessimo tagliare a pezzi e ci facessimo seppellire sotto le mura della città, per il solo scopo che, un giorno, un cronista affamato abbia a scrivere : Costantino fu un eroe. Non si può credere possibile una tanta enormità in questa nostra epoca di cultura.

SPIRIDIONE : È un'aberrazione incresciosa, codesta di Costantino — lucido di mente per tutto il resto — di gettare alla rovina la vita di centinaia di migliaia e la sorte di una città di fama mondiale. Perché — vediamo un po' : che cosa c'insegna la logica? — Bisanzio è la nostra patria, cioè il nostro domicilio. Ci serve perché noi viviamo in essa. Quindi la città non è altro che uno stromento che serve allo scopo della vita. Sacrificare lo scopo allo stromento, l'abitante al domicilio, la vita alla patria, sarebbe come dare uno schiaffo alla logica. E poi Mohammed è magnanimo verso coloro che si sottomettono volontariamente, ma la sua rabbia diventa micidiale se lo si aizza con la resistenza ostinata ed insensata.

LASCARIS : Va bene. Se non si tratta che dei mercenari e del popolo, passi. Ma quando si pensa che grave pericolo minaccia perfino le più nobili famiglie bizantine . . .

SCENA QUINTA.

Gli Stessi, MURZAFOS e Il Mercante.

(*Murzafof entra dal fondo, con il Mercante: s'inchina profondamente.*)

MURZAFOS : Signor mio Spiridione, di viso lucente e di cuore grande, vogliami in grazia ascoltare.

SPIRIDIONE : È forse diventato un'osteria, il sacro palazzo che simile gentaglia possa entrarvi a piacer suo? Olà! Guardie palatine!

MURZAFOS : Degnati di guardarmi, degnati di riconoscermi, Eccellenza mia. Sono io, Murzafof, il tuo più umile e più fedele servitore.

SPIRIDIONE : Sì. Tu sei il giudice della corporazione dei mercanti. Che hai da fare tu qui?

MURZAFOS : Un filo di perle, che vale tra gente onesta cinquecento ori, un filo di perle simile, io ho osato portare nel tuo luminoso palazzo, e adesso ti imploro prosternato così, mio signore di cuore grande. Degnati di graziosamente accettare questo mio povero, umile dono.

SPIRIDIONE, a *Lascaris*: Scusami: un affare ufficiale. (*A Murzafof.*) Parla liberamente.

MURZAFOS : Abbiamo risaputo, noi poveri ma onesti mercanti bizantini, che il nostro Sacro e Onnipotente Imperatore, che Dio conservi a lungo in vita, intende vendere i diamanti della sua gloriosa corona per poter pagare le rimanenti mercedi ai suoi soldati. Avendo inteso ciò, veniamo con sottomissione da te e t'imploriamo, se c'è qualche guadagno in questo affare, che non ne abbia l'utile il franco eretico, ma i mercanti della patria, fedeli alla loro fede e che adorano il loro imperatore.

SPIRIDIONE : Volete dunque comperare i diamanti della corona? Avete ancora danaro abbastanza, quantunque abbiate pagato l'imposta di guerra!

MURZAFOS : Non ne abbiamo, signor mio. Io non ho più nulla. Ma cinquecento tra di noi abbiamo messo insieme la nostra povertà per salvare il buon nome del nostro commercio.

SPIRIDIONE : Allora, se il filo di perle è veramente bello, e se mi portate altri cinque sacchetti d'oro, allora si potrà parlare di quest'affare.

MURZAFOS, *spaventato*: Cinque sacchi? Sua Eccellenza il Grande Tesoriere non ne ha preso che quattro dai veneziani . . .

SPIRIDIONE : Rivolgeti a lui. Si vedrà allora, amico mio, a che cosa concluderai!

MURZAFOS, *consigliandosi col mercante*: L'avevo detto che il mercante mi avrebbe scorticato vivo. Ma . . . Ma . . . Accettiamo. Metà delle perle sono false . . . (*A Spiridione.*) Sarà fatto, o Signore di viso lucente e di cuore grande.

SPIRIDIONE : Andate, buona gente. E aspettatemi nel mio palazzo. (*Murzafos e il Mercante escono dal fondo, a destra.*)

SCENA SESTA.

SPIRIDIONE e LASCARIS.

SPIRIDIONE : Tu sei un giovane di mente acuta ed io dò la massima importanza alla tua opinione. Siamo d'accordo, è vero?, che non possiamo rimanere a guardare oziosamente come l'infelice imperatore rovina se stesso e la nostra patria . . . Secondo te che cosa bisognerebbe fare nell'attuale critica situazione?

LASCARIS : Io so quello che faccio e non lo nascondo. La notte, fuggirò dalla città e mi farò turco. Lì fuori ricevono a braccia aperte ogni rinnegato ed io preferisco essere rinnegato vivo che ammiraglio a pezzi.

SPIRIDIONE : Scusami : ma tu hai anche dei doveri verso la patria . . .

LASCARIS : Come la intendi?

SPIRIDIONE : Tuo dovere è di dar la mano ai nobili compatrioti per impedire insieme il crollo che minaccia.

LASCARIS : Dove sono? Chi sono?

SPIRIDIONE : Verso sera, chiama alle armi i tuoi bravi marinai che sono assai numerosi nella città, e conducili nel Castello delle Sette Torri alla Porta d'Oro. Là riconoscerai i tuoi alleati.

LASCARIS : Ma i miei marinai non marceranno.

SPIRIDIONE : Sì che marceranno quando sapranno di che si tratta. Là troverai il fiore della buona società, dell'aristocrazia. Troverai un granduca e troverai anche me. Quando l'imperatore — secondo la sua abitudine — verrà a verificare la guardia della porta,

allora noi metteremo in catene Sua Maestà e con trombe squillanti lo porteremo nel campo di Mohammed!

LASCARIS : Bell'idea! Idea virile, davvero!

SPIRIDIONE : Così salviamo la nostra patria dalla perdizione e salviamo anche Sua Maestà Costantino. Credimi : col tempo, egli stesso ci sarà riconoscente di questa violenza benefattrice che strappa dalle sue mani la lama suicida. Vi sarai?

LASCARIS : Ti prometto, sulla mia parola d'onore di soldato, che vi sarò e garantisco la fedeltà dei miei marinai. Ma ti prego, raccomandami in modo particolare alla grazia del grande sultano.

SPIRIDIONE : Lo sai, che sono felice quando posso renderti servizio.

(Di fuori grida faziose di: Viva Mohammed! Morte a Costantino!)

SCENA SETTIMA.

Gli Stessi, DEMETRIO, poi il Patriarca.

(Demetrio entra dal fondo, a sinistra, e va alla finestra.)

DEMETRIO : Ah! Ah! Il popolo inneggia a Mohammed! Brava gente! Buon popolo! Demetrio ti ama, o popolo. *(Getta dei baci attraverso la finestra e ride, da ebete.)* Ah, ah!

LASCARIS a Spiridione, dopo che entrambi si sono celati accanto al trono: Chi è questo uccello di morte che grida cucù?

SPIRIDIONE : Non lo conosci? È Sua Altezza il granduca Demetrio, fratello gemello dell'imperatore.

LASCARIS : Demetrio il mentecatto? Credevo che vivesse da penitente chiuso in un convento.

SPIRIDIONE : Da quando il cielo di Bisanzio si è rannuvolato, egli è uscito dalla sua cripta e volazza attorno al trono come uno spettro che gode dell'altrui rovina.

(Di sotto la finestra si ode qualche voce ironica gridare: Viva Demetrio.)

PATRIARCA, venendo da sinistra, a Demetrio: Che fai, altissimo figliuolo mio?

DEMETRIO : Non senti, padre? Senti! Il popolo inneggia a Demetrio e non a Costantino. Demetrio è tanto felice, è tanto felice. *(Umile.)* È forse peccaminosa la mia gioia, padro mio? Dio mi castigherà?

PATRIARCA : Sta tranquillo, altissimo figliuolo mio, anche se nella tua gioia v'è un po' di malanimo mondano, questa è

debolezza umana di cui neanche il più pio va immune, e delle cui conseguenze ti dà l'assoluzione la tua buona madre, la Santa Chiesa. (*Lo benedice.*)

DEMETRIO : Io sono pio, non è vero, padre? Sono rimasto a vegliare e mi sono fustigato ed ho pregato tanto! Dall'alba alla sera ho pregato così: Tu, Dio, terribile Dio vendicatore, suscita una grande tempesta e spazza via dalla testa orgogliosa di Costantino la corona!

PATRIARCA : Ed il Signore Iddio ha esaudito la tua preghiera, perché Costantino aveva calpestato col suo piede la Santa Chiesa ed aveva fatto amicizia col papa di Roma, capo degli eretici dannati. Te, il Signore ti ricompenserà. Il sultano Mohammed, benché sia ancora pagano, ha molta benevolenza per la Santa Chiesa Greca e accetta con stima i miei consigli. Io gli ho consigliato che ti faccia despota di Bisanzio conquistata e tu sarai sovrano.

DEMETRIO, *baciandogli la mano*: Oh, come ti amo, padre mio! E come amerò anche il grande Mohammed!

PATRIARCA : E in cambio, il sultano mi chiede una cosa sola: di aprire ai suoi giannizzeri la porta Xilokercos che conduce fuori dal mio convento.

DEMETRIO : Aprila, aprila. Fa'entrare il giannizzero.

PATRIARCA : So il mio dovere, figlio mio.

DEMETRIO : Se divento despota, farò bruciare tutti i cattolici romani e farò accecare tutti gli amici di Costantino.

PATRIARCA : Conosco il tuo cuore pio, figliuolo.

(*Esce con Demetrio per la porta d'oro.*)

SCENA OTTAVA.

SPIRIDIONE e LASCARIS.

LASCARIS, *dopo che entrambi si sono inchinati profondamente verso dove i due sono scomparsi*: Hai sentito, Eccellenza? Hai sentito?

SPIRIDIONE : Dobbiamo precederli . . . Altrimenti la gloria e il vantaggio saranno del partito ecclesiastico. Tutto dipende da Mohammed. Se attacca ancora stasera, io apro loro la porta. Se no, facciamo prigioniero l'imperatore . . .

LASCARIS : Tu sei in grazia presso Sua Santità il Patriarca. Ti prego, raccomandami a lui quale servo sottomesso.

SCENA NONA.

Gli Stessi e ZENOBIA.

ZENOBIA, *entrando dalla porta d'oro*: Come tardano le dame convocate per la prova musicale! E dov'è Lisandro, il poeta di corte?

SPIRIDIONE: Ti saluto, eccelsa mia dama Zenobia, e permetti che anche il mio amico Lascaris ti saluti.

ZENOBIA: Vi porto buone notizie, cortesi signori. Per ordine di Sua Maestà l'Imperatrice, teniamo una grande festa di corte nell'isola di Prinkipo.

LASCARIS: Nell'isola? Ma da molto tempo è in mano dei turchi.

ZENOBIA, *fissandolo freddamente*: La Santa Imperatrice l'ha ordinato.

SPIRIDIONE, *piano a Lascaris*: Devi sapere che la Sublime Corte non può ufficialmente prender conoscenza dell'usurpazione pagana. (*A Zenobia.*) Sua Divina Maestà si sta divertendo nelle sue sale?

ZENOBIA: La Santa Augusta riposa sulla terrazza bianca. Si diverte con la sua tigre domestica che le hanno portata dalle Indie.

SPIRIDIONE: Una fiera che bisogna invidiare.

LASCARIS: È vero che, scherzando, essa la chiamava Sultano?

ZENOBIA, *guardandolo dall'alto in basso*: Non so.

LASCARIS: Mio cognato, il Grande Guardiano della Porta, mi ha dato la notizia che le hanno fatto una gabbia d'oro. Eh sì: oggi essa è la favorita dell'Imperatrice. Ma quando se ne sarà annoiata, la strozzerà.

ZENOBIA: Si usa ammutolire chi parla troppo; e la tigre non parla troppo. (*Altera.*) Tu non sei da molto tempo a Corte?

SPIRIDIONE, *con intenzione*: Il suo padrino, il Granduca Magnifico, lo ha presentato ieri.

ZENOBIA, *di subito gentile*: Ah! Ti saluto, signore mio.

SCENA DECIMA.

Gli Stessi, IRENE e due schiave.

(*Entrano due schiave dalla porta d'oro. Portano due flabelli. Una fa un cenno rapido a Zenobia, poi entrambe s'inginocchiano davanti alla soglia.*)

ZENOBIA, *con voce strangolata*: La Santa Imperatrice.
(*Tutti s'inginocchiano davanti ad Irene che entra.*)

IRENE, *che è entrata dalla porta d'oro ed ha attraversato la sala con inquietudine, parla senza badare ai presenti*: Zenobia, chiedi a costoro quali novità dalle mura?

SPIRIDIONE: Se mi sia lecito di vivere e di parlare nella Santa Presenza di Sua Maestà, posso annunciare una gloriosa novella. I pagani ribelli si sono raccolti per un terribile assalto. Ma quando hanno veduto sulle mura il Santo Volto dell'Imperatore, atterriti dalla visione divina, ma tuttavia rapiti, sono caduti in ginocchio ed hanno lasciato cadere dalle loro mani le barbare armi.

LASCARIS: Gloria al Sacro Nome dell'Invincibile Costantino!

IRENE, *a Zenobia*. Quanti soldati sono rimasti ancora all'imperatore?

SPIRIDIONE: Sua Maestà ha tanti guerrieri quanti ha fili d'erba un prato.

LASCARIS: Quante ha foglie un bosco.

SPIRIDIONE: Quanti ha grani di sabbia il deserto. E il cuore di ciascuno è animato dal coraggio di Ettore.

LASCARIS: Il braccio di ciascuno è gonfio della forza di Achille.

SPIRIDIONE: Si dice che il ribelle Mohammed, avendo capito l'empietà e la stoltezza del suo attentato, rifletterà e si sottometterà come schiavo al prode Costantino.

ZENOBIA, *interpretando la volontà di Irene*: Grazie, signori, per le care notizie. (*Congedandoli.*) Spiridione, manda il poeta di corte.

SPIRIDIONE: Per il servizio della mia Splendente Imperatrice, volo con ali di Mercurio. (*Piano a Lascaris.*) Allora, a questa sera ...

LASCARIS, *porgendogli la mano*: Vi sarò . . .

(*L'uno esce da destra, l'altro da sinistra.*)

SCENA UNDICESIMA.

IRENE e ZENOBIA.

IRENE: Che dici di questi bravi signori?

ZENOBIA: Sono veramente dei bravi signori.

IRENE: Hanno il cervello un po' limitato, non è vero?

ZENOBIA: Non per nulla lampeggia l'occhio della mia adorata imperatrice: vede a fondo.

IRENE: Forse non sono tanto limitati. Ma piuttosto furbi. Furbe canaglie.

ZENOBIA, *triste*: La cattiveria spesso indossa il vestito d'agnello della stoltezza.

IRENE: Oppure il vestito di cane dell'umiltà. Non è vero?

ZENOBIA, *dopo una pausa, turbata*: Sei inquieta, mia altissima signora?

IRENE: Mi sento nel mio carcere d'oro come la tigre femmina quando di fuori, nella foresta, la chiama ruggendo il suo maschio . . . (*Si ode un colpo di cannone lontano.*) Hai udito? Non era la mia tigre reale che mugolava, questa?

ZENOBIA: Il grande cannone di Mohammed che tuona contro la porta Romanos.

IRENE, *additando la città*: Guarda. Che luccica laggiù?

ZENOBIA: La croce doppia di Santa Sofia.

IRENE: C'è la croce in cima alla cattedrale . . . Questa notte ho avuto una visione strana. Nel mio sogno ero seduta, qui, in questa sala e guardavo le nuvole di tempesta addensarsi e passare pigre sopra Bizanzio. Passavano tanto basse che toccavano le cupole. Tutta la città era coperta da un'oscurità cieca. Soltanto la cima di Santa Sofia splendeva di una luce mistica e triste. Sulla cupola, al posto della croce, v'era un terribile ma magnifico drago. Era tanto grande che con i suoi artigli abbrancava tutto il tetto ed il suo corpo di serpente attorcigliato giungeva fino alla piazza. Aveva ali di scarlatto, codesto mostro di fiaba. E sul suo petto v'erano squame d'oro luccicanti. Chi mi spiega il significato di questo sogno?

ZENOBIA, *piano, con intenzione*: Io.

IRENE, *squadrandola*: Ebbene parla, mia cara Pitia, e se sai essere giusta e cara ad un tempo, ti sacrificherò un tripode d'oro.

ZENOBIA: Il drago al posto della croce significa che la potenza dell'imperatore cristiano può essere rovesciata perché basata soltanto sulla forza dei mercenari. E la forza maggiore è nemica della forza. Ma la forza dell'imperatrice e della sua bellezza non ne troveranno mai di maggiore sulla terra . . .

IRENE: Continua.

ZENOBIA: Mohammed ha dichiarato guerra alla forza ma si sottometterà alla bellezza.

IRENE: Mi irrita il tuo stile delfico. Parla chiaramente.

ZENOBIA, *consegnandole una lettera*: È chiara questa lettera?

IRENE: Chi la manda?

ZENOBIA: Il sultano.

IRENE: Finalmente! (*La fiuta.*) Che caldo odore di muschio. (*La apre.*)

ZENOBIA : L'ha portata il mio fratello minore che s'è fatto turco due anni fa. S'è infiltrato in città come un venditore di pane.

IRENE, *leggendo la lettera*: «Alla mia più graziosa nemica. Mohammed il Sultano entrerà nella città di Costantino quale conquistatore crudele, ma Mohammed desidera più dei tesori che si trovano nel palazzo imperiale, le rose che sbocciano nel giardino dell'imperatrice.» (*A Zenobia.*) Zenobia, il pagano mi sembra pieno di se stesso.

ZENOBIA : Sii clemente verso di lui, mia Altissima Signora. È cresciuto fra il rumore delle battaglie : ed i buoni usi della corte non sono il suo forte. È giovane, focoso, e militarmente austero, ma tuttavia tenero, magnanimo e di natura ardente.

IRENE, *cupa*: Dicono che abbia cento donne nel suo harem.

ZENOBIA : Avrai cento schiave di più.

IRENE, *leggendo*: «Colui che Irene ha in grazia, si ritiri al momento dell'assalto, nel palazzo dell'imperatrice, e là il verbo di Mohammed lo proteggerà.»

ZENOBIA : È bene sapere ciò.

IRENE : L'ho veduto per la prima volta due anni fa . . . Navigavamo sul Bosforo, vicino alle acque dell'Asia. Ero seduta accanto all'imperatore sulla galera d'oro. Dei suonatori di liuto facevano musica ed io ero inquieta, nervosa, come sono ora. D'un tratto un gruppo luminoso, a cavallo, è sbucato dai cipressi della riva . . . Era lui, Mohammed, con i suoi fratelli, circa una ventina di principi pagani. Con maestà leggera e fierezza sublime sedevano in arcioni dei loro destrieri arabi. Sul loro pugno inguantato, il falco cacciatore. Un gruppo terribilmente bello di tigri, dal pelame di seta, e di cui anche il gioco è selvaggio e maestoso . . . E quando il mio occhio rovente ha trovato accanto a me l'uomo pallido che si fa chiamare imperatore di Bisanzio, provò lo scherno che il gigante prova quando fissa il nano . . . La nostra musica tacque, come tace il chiacchiericcio delle passere quando l'aquila si avvicina e noi continuammo a remare in silenzio, un silenzio soffocante . . . Sopra di noi il cielo era rosso ed il passare delle nuvole di fuoco dipingeva di fuoco anche le acque del Bosforo.

ZENOBIA : Mi ricordo, mia imperatrice: la faccia degli uomini di Bisanzio era bianca, ma quella delle donne era fiammeggiante.

IRENE : Come odio, da allora, le marionette dal cuore di spugna che scivolano, a piccoli passi, attorno a me. Basta! Dov'è Lisandro?

ZENOBIA : Sarà subito qui, mia sublime Signora. È con lui anche Crates, il filosofo. Hanno già preparato il programma della festa che ora faremo a beneficio dei soldati feriti . . . (*Sorridendo.*) La festa si farà nell'isola?

IRENE : Fiaba per bambini grandi. La festa si farà qui.

ZENOBIA : Nel sacro palazzo?

IRENE : Quando entrerà il conquistatore.

ZENOBIA, *sorpresa*: Come?

IRENE : Non mi piace il gioco vano col quale il capriccio della folla mi festeggia, ma io saluto Mohammed con canti e con liuti. Quando Bisanzio annegherà nel fuoco e nel sangue, quando diecimila morenti rantoleranno, allora io sarò gaia purché veda l'uomo degli uomini, purché la donna delle donne saluti il suo liberatore. (*Zenobia s'inginocchia.*) Perché t'inginocchi?

ZENOBIA : Possente Sultana, non dimenticare la tua fedele serva che con mano diligente ti aiutò a tessere il manto d'oro della tua novella gloria.

IRENE, *porgendole la mano da baciare*: Alzati.

ZENOBIA : Ti sarò utile anche nel tuo nuovo cerchio, Augusta. So parlare come si deve e tacere quando si deve. I tuoi favoriti troveranno in me un angelo custode e de'tuoi nemici sarò io il coppiere. (*Sottovoce.*) E se vuoi accelerare l'entrata del grande Mohammed, posso preparare anche per Costantino un rinfresco che spegnerà per sempre la sua sete di battaglie. Permetti che io indovini il tuo pensiero?

IRENE : Il mio pensiero è mio. Soltanto i miei ordini sono tuoi.

SCENA VENTESIMA.

SPIRIDIONE, COSTANTINO, GIOVANNI e HERMA.

(*Costantino porta una corazza e un elmo d'oro. Giovanni porta armi nere e reca in mano un mazzapicchio. Herma è vestita da paggio; i primi due appaiono stanchi e cupi.*)

SPIRIDIONE : Salve, Grande Costantino invincibile che rendi felici i popoli!

COSTANTINO, *guardandosi attorno*: E l'imperatrice?

SPIRIDIONE : La Sublime Augusta si diverte nelle sue sale.

COSTANTINO, *a Spiridione*: La prego di venire qui . . .

(*Spiridione esce dalla porta d'oro dopo essersi profondamente inchinato. Costantino depone il suo elmo e la spada, aiutato da Herma.*)

GIOVANNI, *dopo una pausa*: Devi essere stanco, mio signore. Vorresti forse riposare?

COSTANTINO: Voglio rimanere qui. Si sta bene qui. Di qui vedo la città, il mare e i liberi monti di Bitinia. La rugiada scarlatta copre le cupole. Guarda, Giovanni! Hai tu veduta mai tanto mirabile e tanto santa Bisanzio? Quanto sentimento, quanta bellezza palpitano qui nel cuore di due continenti! Se penso a tutto il tempo che è stata mia e come poco ho goduto del suo possesso! . . . Avrei dovuto essere più avido: trasformare in giorni le mie notti per vagare in tutte le sue viuzze, guardare ogni sua pietra, ogni sua colonna, conoscere ogni suo abitante! Ora penso alla sua bellezza con un desiderio senza speranza, come un vecchio pensa alla sua gioventù. (*Pausa.*)

GIOVANNI: Ordini, imperatore mio?

COSTANTINO, *più piano*: Fino a quando potremo resistere ancora?

GIOVANNI: Mio grande signore, tu sei uomo e sei soldato . . .

COSTANTINO: Lo so. Siamo perduti.

GIOVANNI: Domani all'alba l'infedele tornerà all'assalto e sarà finita.

COSTANTINO, *guarda la città, attraverso la finestra*: Amore mio bello, Bisanzio d'oro, l'incanto delle tue membra di marmo, la tua anima mistica apparterranno ad un altro. Da domani il turco sarà tuo padrone forse fino alla fine dei secoli! (*Si riscuote.*) Ma questa è disperazione! Giovanni, il cielo non può volere ciò! Dio, vedrai, farà un miracolo. Un Dio esiste e sa fare dei miracoli!

GIOVANNI: Col suo fulmine di fuoco e con la sua pioggia di zolfo, il Signore non si immischia nel destino delle guerre. Iddio fa dei miracoli infondendo coraggio nel cuore degli uomini. Sì, ne ha fatti: ma contro di noi, mio grande signore, infondendo coraggio leonino nel cuore dei giannizzeri. Non hai veduto come, guidato dal terribile Achmet Kahn, il pagano corre e vola all'assalto, e come cade e muore? A noi rimane un solo dovere, grande signore: mostrare al pagano che, se non vincere, sappiamo almeno morire.

COSTANTINO: Dal tempo che l'assedio si è iniziato, ho molto imparato. Prima vivevo nel grembo dei labirinti palatini come un semidio, in una solitudine tremenda, ad un'altezza vertiginosa sopra gli uomini! Ed in quei tempi, quando mi esaminavo, mi tormentava il sospetto di essere più debole e più vile della maggior parte dei miei sudditi. Non mi piaceva salire sopra un destriero.

Rare volte impugnavo la spada per non tradire la mia natura imbecille. Ma da quando l'assedio è cominciato, sono uomo tra gli uomini, soldato tra i soldati e mi sono convinto che non sono né debole né vile.

GIOVANNI : Sei il primo soldato del tuo esercito, signore : io te lo dico.

COSTANTINO : Sarebbe facile morire, se con me morissero le mie inquietudini e i miei dolori. Ma che sarà del mio popolo? Che sarà del mio popolo?

GIOVANNI : La provvidenza mette dei termini alla vita dell'individuo e della nazione. Quando i tempi son giunti l'individuo e la nazione devono morire in modo degno di loro. Sei già stato a Cartagine, mio sublime signore?

COSTANTINO : Non vi sono ancora stato, Giovanni . . .

GIOVANNI : Mentre inseguivo dei pirati berberi ho approdato con la mia flotta presso le rovine di Cartagine. È passato un millennio e mezzo da quando Roma ha abbattuto la città ed ogni monca colonna, ogni arco infranto si erge con ostinazione come un pugno minaccioso contro il cielo, come se cercasse ancora la gola di Roma assassina! Quanto eroismo, quanto amor patrio è polvere sotto quelle ruine! Questo eroismo e questo amor patrio hanno vissuto più di Roma, e Cartagine è stata fatta immortale dalla propria morte!

COSTANTINO : E perché ha potuto Cartagine morire così?

GIOVANNI : Cartagine era abitata da un popolo libero, mio signore, ma Bisanzio non è Cartagine. Cartagine era abitata da uomini, mio signore. E Bisanzio non è Cartagine.

COSTANTINO : Basta, Giovanni. So che non ami il mio popolo infelice!

GIOVANNI : Ogni goccia del mio sangue è tua, mio signore, e tu puoi farla spruzzare in faccia di Mohammed quando vuoi. Ma se non ci fossi tu, allora anche soltanto una stilla del mio sangue, come per la puntura di uno spillo, sarebbe già soverchio per quel che vale Bisanzio.

COSTANTINO : Taci, Giovanni! Tu sei di una stirpe forgiata nel ferro e nel fuoco : uomo di ferro che pensi con un cervello di ferro. Tu non giudichi le nazioni secondo il peso del loro pensiero ma secondo il peso del loro braccio. Come potresti tu capire l'anima tentacolare del mio popolo infantile, pigro ma sempre saggio, guasto e tuttavia puro? E come l'arca di Noè. Vi si affastellano mille contrasti, splende come mille arcobaleni e ti parla con

mille voci. Tu non odi oggi se non ruggire il tradimento e la viltà per le strade, ma il magnifico rintocco non odi delle campane della virtù. Il popolo oggi è febbricitante ed è pazzo perché ha perduto la fede in se stesso e nel suo imperatore, ma quando verrà la fine vedrai con ammirazione tra le file delle turbe sorgere i degni successori di Roma e dell'Ellade.

GIOVANNI, con un sorriso triste: La tua fede, signor mio, è più grande e più pura che non la verità. Ama pure il tuo popolo, imperatore dal cuore d'oro, e permettimi che io ami Bisanzio nella tua persona.

COSTANTINO: Che sarà del mio popolo, Giovanni? Che sarà di Irene, del fiore coronato che non sa e non vuole ragionare, ed irremovibilmente crede nell'onnipotenza dell'imperatore? (*A Herma.*) E che sarà di te, Alexandro?

HERMA, sorridendo: Quello che sarà di te. Se io posso condividere la tua sorte, ecco il mio bene.

COSTANTINO: Bambino strano... Non so donde vieni... Non ti chiedo che cosa desideri... Ti ho visto un giorno sulle mura, e appena mi sono accorto di te, già mi ero abituato a te. Da allora vedo sempre la tua faccia mite sorridere. E se non la vedo, mi prende un'inquietudine superstiziosa. Mi piaci, ragazzo!

GIOVANNI, sottovoce: È una femmina, non un maschio.

COSTANTINO, sorpreso. Alexandro?

GIOVANNI: Non so come si chiami, ma vedo che è una ragazza. Il suo camminare, il suo sguardo, tutto il suo comportamento la tradisce. Noi l'abbiamo capito subito e credevamo che anche Sua Maestà l'avesse capito.

SCENA VENTUNESIMA.

Gli Stessi e FOLCO.

(*Folco entra da destra in fondo e fa un cenno a Giovanni. Giovanni va nel fondo e si mette a parlare con lui a bassa voce. Costantino guarda attentamente Herma.*)

COSTANTINO, tra sé: Femmina! Veramente una ragazza? Sarebbe possibile che l'occhio dell'imperatore fosse meno sagace di quello di qualsiasi mercenario?

GIOVANNI, a Costantino: Accade qualcosa alla porta Romanos. La guardia mi chiama. Con tua licenza, mio grande signore, vado a vedere.

(*Esce inquieto, con Folco.*)

SCENA VENTIDUESIMA.

COSTANTINO, HERMA, SPIRIDIONE e più tardi IRENE.

SPIRIDIONE, *apparendo sulla soglia della porta d'oro*: Sua Sacra Maestà l'Imperatrice.

(Precede Irene, piega il ginocchio e si ritira.)

IRENE, *con un profondo inchino*: Il trionfatore è tornato nella sua abitazione e la sua consorte felice saluta il suo grande signore! Ave, Augusto!

COSTANTINO: Come stai, Irene?

IRENE: Sono felice e sono orgogliosa, io, consorte del trionfatore!

COSTANTINO: Vieni più vicina. *(Irene si accosta.)*

IRENE: Eccomi, signor mio.

COSTANTINO, *attirandola a sé, con voce calda e commossa*: Irene, dimmi una parola.

IRENE: Che debbo dire? Che piace ora all'orecchio di Tua Maestà?

COSTANTINO: Quello che ti viene alle labbra, quello che ti mormora nel cuore . . . *(Solleva il mento di Irene.)* Perché chiudi gli occhi?

IRENE: Per guardare nel mio cuore come tu mi hai ordinato.

COSTANTINO: E che vedi?

IRENE, *appoggiando il suo capo sul petto di Costantino*: Nebbia.

COSTANTINO: Guardami. È strano. Di solito il tuo occhio è azzurro. Ora è verde. E nella sua iride dei piccoli serpi d'oro s'inseguono. E la tua mano com'è bruciante! Che significa questa inquietudine febbrile?

IRENE: Non so. Mi conosco tanto poco.

COSTANTINO: Anch'io ti conosco poco, Irene. M'è venuta in mente una cosa strana, oggi. La moglie di un soldato è venuta sugli spalti per portare il pranzo al marito. C'era una pausa nell'assalto e i due si sono ritirati dietro un riparo come dentro un piccolo nido. Il soldato mangiava e la donna lo guardava taciturna. Ed io mi son detto: ecco. Quest'uomo possiede una moglie.

IRENE: Non sei di buon umore, mio signore. Debbo far venire la musica?

COSTANTINO: Irene, noi fino ad ora siamo stati troppo imperatore ed imperatrice.

IRENE : Perché ti viene questo in mente, oggi, proprio oggi?

COSTANTINO : E non lo senti, donna? Non lo capisci? Io mi sento così terribilmente abbandonato. Sono solo, tanto solo, come il viandante che si è smarrito in un deserto nebbioso. Oh se tu mi potessi dire una parola!

IRENE : Non essere irritato con me, mio sublime signore, ma non ti capisco.

COSTANTINO : Vienmi più vicino. Guardami ed ascolta. Se io non fossi imperatore di Bisanzio, che cosa ti rimarrebbe nel cuore per me?

IRENE, *dolcemente staccandosi dalle sue braccia*: Non ti capisco ancora, mio signore. Se tu non fossi imperatore? Irene è la moglie dell'imperatore Costantino. Tu sei sempre imperatore, perché il Signore ha messo nella tua anima il sacramento del potere. L'impero è per Costantino come le ali sono per l'aquila, e la forza per il leone. Se il leone perde la sua forza . . .

COSTANTINO : Se Costantino perde il suo impero?

IRENE : Allora cade in rovina tutto un mondo e quale erba cresca sulle rovine io non so e non vale neanche la pena di indagare. Tu sei Costantino, mio signore e mio imperatore, ed io m'inchino davanti a te.

COSTANTINO : Davanti a me la tua anima si chiude sempre come si chiude la campanula.

IRENE, *dopo una pausa, con voce cortese*: Non hai fame, mio signore? (*Con intenzione.*) Oppure hai sete?

COSTANTINO : Il vino non ispegne la mia sete, ma forse riscalderà la mia anima che gela.

IRENE : Ti manderò del vino di Cipro per mano di Zenobia. Permetti che mi allontani.

(*Non ottiene risposta: s'inchina profondamente e va verso la porta d'oro.*)

SCENA VENTITREESIMA.

Gli Stessi e ZENOBIA.

(*Zenobia appare sulla soglia della porta d'oro e si ferma.*)

IRENE, *a Zenobia, sottovoce*: Prepara la tua bevanda. Io non lo sopporto più.

(*Esce con Zenobia. La porta d'oro rimane aperta e si sente un suono di liuto ed un canto di donne.*)

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

COSTANTINO e HERMA.

COSTANTINO, *tra sé*: Sì, sì. Senz'ali non v'è aquila, senza forze non v'è leone, senza corona non v'è Costantino. (*Si guarda intorno cercando Irene.*) Partita? Ha potuto partire? (*Ascolta la musica.*) Quando Cartagine ha avuto bisogno di una flotta per difendere la patria, le donne di Cartagine si sono tagliate i capelli per farne corde per le vele. (*La porta si chiude dall'interno: la musica tace. Egli si accosta ad Herma.*) Sei ancora qui?

HERMA, *sorridendo e con voce strangolata dalle lagrime*: Accanto a te, signor mio!

COSTANTINO: Perché è umido il tuo occhio?

HERMA: Non lo so. So soltanto che mi duole il cuore.

COSTANTINO: Qual'è il tuo nome?

HERMA: Alexandro.

COSTANTINO: Così giovane e di già mentitrice! (*Herma cade in ginocchio.*) Allora, qual'è il tuo nome?

HERMA: Herma.

COSTANTINO: Perché mi hai ingannato, Herma?

HERMA: Non parlarmi così, non parlarmi così, t'imploro! Non c'è nessuna cattiva intenzione in me. Sono orfana. Non ho nessuno. E niente. Tu sei il mio signore. Ti ho veduto un giorno e da allora devo vederti sempre... Per essere vicina a te, ho indossato abiti maschili, ma non ho nessuna cattiva intenzione.

COSTANTINO: Che età hai?

HERMA: Non so. Nessuno ha contato i miei anni.

COSTANTINO: Di dove sei?

HERMA: Dell'Ellade. Di Atene. Sono nata sull'Acropoli in un tugurio che era ficcato tra le colonne del Partenone. Tutta la mia eredità è stata un cerchio d'oro che mi hanno chiuso intorno alla caviglia.

COSTANTINO: E che vuoi da me?

HERMA: Desidero servirti. Se posso servirti, sono beata. Ma ora tu mi scaccerai... È vero?

COSTANTINO: Di questo Dio mi guardi! Sono ora così povero d'amore, e ne ho tanta sete, che non potrei buttar via con le mie mani il dono del cielo. (*Posa la mano sul capo di Herma.*) O tardivo pallido fiore di un mondo classico, quando ti guardo so di essere ancora imperatore, imperatore nel tuo cuore. Alzati, bambina; ma ascoltami sempre col tuo nome di Alexandro. (*Pausa.*) Ora di

agli ufficiali del palazzo di convocare i Grandi del mio regno. Desidero prendere commiato da loro.

(Herma esce da destra in fondo.)

COSTANTINO, *volgendosi ad una figura in mosaico sul muro:* È battuta l'ultima ora di un impero. Sulla fronte di una nazione esce il sudore della paura mortale simile a perla. Padre mio, tu che sei padre di tutti i popoli, te invoco al tramonto di questa perdizione senza speranza. Tu che hai innalzato la mia nazione, e tu ancora spargerai per ogni dove la sua polvere! Io mi rimetto alle tue sante leggi. Ma rendi duro il cuor nostro che non sia preso dal tremore della morte e quando verrà il tuo angelo falciatore fa' che trovi uomini che si lasciano falciare col tuo nome sulle labbra. Quando Bisanzio avrà finito di soffrire, stendi sopra l'enorme tomba la tua mano che benedice perché sopravviva in una luce senza macchia, la nostra reputazione.

SCENA VENTICINQUESIMA.

GIOVANNI e COSTANTINO.

(Giovanni, pallido e agitato, entra di corsa.)

COSTANTINO: Giovanni.

GIOVANNI: Grande notizia!

COSTANTINO: Il turco...?

GIOVANNI: Propone l'armistizio.

COSTANTINO: Giovanni!

GIOVANNI: Propone l'armistizio e manda delegati di pace in città. Coi delegati viene Achmet Kahn stesso, il fratello del Sultano. Nella battaglia non era necessario incoraggiarti; ma ora t'imploro, signor mio, sii forte.

ATTO SECONDO.

SCENA VENTESIMA.

COSTANTINO, IRENE e GIOVANNI.

(Comincia la sera. Costantino e Irene sono seduti, gelidi, nel loro trono. Giovanni è in fondo, appoggiato al suo mazzapicchio.)

COSTANTINO, *dopo una pausa, piano, senza muoversi:* Se muoio, scrivete sulla mia tomba, questo epitaffio: Qui giace

l'ultimo imperatore che visse finché fu cieco. Quando un giorno i suoi occhi si apersero, lo uccise lo schifo.

GIOVANNI, *avanzandosi adagio, con voce commossa*: Imperatore mio!

COSTANTINO: Che schernitore osa chiamarmi ancora imperatore? Ho portato una corona di sughero sul mio capo ed ho preso sul serio i fannulloni di buon umore che si inchinavano davanti a me. Dicevano che ero imperatore di Bisanzio! Che cosa vuol dire Bisanzio? Vedo un ammasso di pietre fra le quali una volta avevano le aquile il nido. Le aquile da tempo se ne sono andate, ed al loro posto un esercito lascivo ed avido di passerì litiga e sporca.

GIOVANNI: Gli ambasciatori del Sultano stanno aspettando.

COSTANTINO: Anche il Sultano è un compare di buon umore. Fa tirare delle palle di cannone sulla città e Bisanzio, come un sacco di droghe preso a calci, emana un odore di muschio che dà la nausea.

GIOVANNI: Signore mio, tu devi decidere della vita e della morte.

COSTANTINO: Ma di che vita e di che morte? È stato facile per l'eroe delle Termopili. Si è annegato in un oceano, ma me, mi annegano in un pantano puzzolente. Egli fu sbranato dai leoni, e me, mi rodono i topi.

(Dietro la scena comincia a suonare una campana, che continua fino alla fine della scena.)

COSTANTINO, *ascoltando la campana*: Suona la campana del vespro, e tutto il raccolto del mio melo imperiale, trova posto nella metà del mio palmo. *(Prende la mano di Irene, commosso.)* Ma tu, tu sei rimasta fedele, Irene...

IRENE, *macchinalmente alzandosi, togliendosi la corona dal capo, deponendola sul trono, scendendo adagio, rivolgendosi e additando la corona*: L'ho avuta da te. Te la restituisco.

COSTANTINO, *conferma col capo, e senza agitazione né sorpresa*: Anche tu parti, Irene?

IRENE: La corona è simbolo del potere. Se manca il potere, diventa un giocattolo, un ornamento senza importanza di tal natura non deve gravare la fronte di Irene.

COSTANTINO: Sulla testa della donna, la corona è il premio della fedeltà.

IRENE: Ero figlia dell'imperatore di Trebizonda, quando divenni la tua compagna. Se mi fosse occorso un uomo, soltanto un

uomo, ne avrei trovato a sufficienza tra i miei schiavi, ma per me ci voleva un imperatore. Io dovevo camminare sul ponte di arcobaleno del potere, vicino al cielo, dove il sole è più cocente ed il vento più selvaggio. Non per essere coniuge, per essere imperatrice io ero nata. Hai avuto le vertigini e sei cascato dal sonno, Fetonte? Addio: io continuo il mio volo. Si addensa un temporale di fuoco nel cielo di Bisanzio e là mi conduce la mia via aerea. Già odo il suo rombo sublime. Già sento il suo anelito infocato. Sono già ebra. Avanti! Su! O sarò annientata nel suo amplesso ardente, o diventerò immortale! (*Esce per la porta d'oro.*)

SCENA VENTUNESIMA.

COSTANTINO e GIOVANNI.

(*Costantino, seduto, immobile sul suo trono. S'è fatta sera. La campana suona ancora e di lontano si ode un'altra campana; poi da più vicino una terza: una dopo l'altra suonano tutte le campane di Bisanzio ed empiono l'aria col loro rintocco lento e lamentoso.*)

COSTANTINO: Odi, Giovanni! Odi!

GIOVANNI: È l'addio delle campane. Suonano oggi per l'ultima volta a Bisanzio.

COSTANTINO: L'addio della cristianità. Per secoli, forse fino alla fine dei secoli, il Bosforo non udrà più il rombo delle campane! Che terribile accusa, che dolore singhiozza verso il cielo!

(*Nasconde la faccia tra le mani. Le campane si tacciono, una dopo l'altra. Una sola insiste. Finalmente, silenzio.*)

COSTANTINO: Il verbo è scomparso. E il Signore non è più dentro Bisanzio. Perché non abbandoni anche tu questa città maledetta, Giovanni?

GIOVANNI: Un contratto di mercenario mi lega a te, signore mio. Vivo e muoio con te.

COSTANTINO: Sei pazzo. Ti ho preso al mio servizio per dei quattrini. E se muori con me, quale utile avrai?

GIOVANNI: Perdonami, signore, ma questa è una questione bizantina. Quello che ho incominciato, io lo devo anche finire. Così esige il mio onore di soldato. Non è la penna del mio elmo, ma il mio cuore che mi fa soldato. Ed anche te, non è la tua corona, ma il tuo cuore che ti rende imperatore, se hai cuore!

COSTANTINO, alzandosi, con forza e con maestà: Grazie, eroe. Mi piace come parli. Il mio cuore mi fa imperatore. Ho guardato nel mio cuore e vi ho trovato sangue abbastanza per lavare

l'onta di Bisanzio e riscattare il buon nome di una nazione. Non mi fu data una vita imperiale; mi consacri dunque imperatore la morte.

SCENA VENTIDUESIMA.

Gli Stessi, ACHMET, KALIL, FOLCO, NERIO e Portatori di torce.

KALIL, *entrando dal fondo e guardandosi attorno, sorridendo*: Ebbene, hai riflettuto, venerando Costantino?

ACHMET: Costantino cristiano, dove sono i tuoi amici?

KALIL: C'è una piccola barca che le onde cullano sul mar di Marmara. È vero che ora basterà a te ed a tutti i tuoi seguaci, Costantino?

GIOVANNI, *calmo e serio*: Ambasciatori, udite l'ordine di Sua Maestà l'Imperatore.

COSTANTINO: Noi, Costantino, per volontà di Dio ultimo imperatore di Bisanzio, facciamo sapere al mondo quanto segue: abbiamo fatto giudizio del nostro popolo e facciamo giustizia, condannando a morte Bisanzio. E il nostro carnefice sia Mohammed di Adrianopoli.

ACHMET: La paura ha turbato la sua mente.

COSTANTINO: Giovanni, a questo ragazzo farai spiccare la testa dal busto.

KALIL, *spaventato*: Signore mio!

COSTANTINO, *continuando*: La testa insanguinata sia consegnata a lui. (*Addita Kalil.*) E fa che sia scacciato a colpi di scudiscio fuori dalle porte della città. (*A Kalil.*) E tu di a Mohammed questo: alla sua offesa impertinente, che essendo pagano ribelle, osa mandare ambasciatori quasi fosse un vero re, così risponde Costantino l'Imperatore!

KALIL: O vile imperatore di spettri, se fai questo, se osi fare anche cento volte meno di tanto, se tu facessi male anche solo in pensiero ad Achmet Kahn, tra un'ora Bisanzio sarà in fiamme. Ogni sua casa, un macello dove il giannizzero vende carne umana.

COSTANTINO, *sempre calmo*: Conduceteli.

KALIL: Signore mio, grande imperatore, se il tuo cuore vuole sangue, fa tagliare la mia vecchia testa, ma accorda grazia al giovane Achmet. Se tu ordini, t'insegnerò io delle torture che il tuo boia non ha nemmeno sognato. Le potrai provare tutte sulle mie vecchie membra; ma fa grazia al giovine Achmet.

(*Vuole inginocchiarsi; Achmet lo afferra con rabbia e con uno strappo lo risolveva.*)

ACHMET : Che cosa fai, vecchio stolto? Il guerriero del profeta piegherà il ginocchio davanti a un infedele?

KALIL : Guai a me, guai a Bisanzio! Mohammed si vendicherà terribilmente. Lo ha giurato in nome del profeta!

ACHMET, *sorridendo*: E non capisci ancora? È quello che vuole. (*A Costantino.*) Io ti capisco e ringrazio Allah nelle cui mani la mia vita fuggente diventerà la miccia accesa. Che il fuoco annienti la palude bizantina con tutti i suoi rettili e con tutti i suoi fiori velenosi; così proteggeremo il popolo di Osman contro la malvagità bizantina, contro la lussuria bizantina che già avanzava come schiera multicolore di serpenti verso le nostre tende. Muoio col nome di Allah sulle mie labbra; ma prima ti saluto, Costantino. Questa tua idea è stata degna di un imperatore!

(*Giovanni e i genovesi conducono via Achmet.*)

KALIL, *seguedoli, e con voce piangente*: Si spezza la spada lampeggiante del profeta! Appassisce il giovane bel fiore degli eroi!

(*Esce.*)

SCENA VENTITRESIMA.

COSTANTINO e HERMA.

COSTANTINO : Così ho fatto l'usuraio con la morte. Gli ho dato una vita sola; e, come interesse, glie ne prendo centomila! (*Herma entra dal fondo, a sinistra, vestita di bianco, con abiti femminili. Ha in mano una lampada votiva. Accortasi di Costantino, depone la lampada sui gradini del trono, e abbraccia i ginocchi dell'imperatore.*)

HERMA : Non mi hanno lasciato venire fino a te, signore mio. Non mi lasciavano. Ma ora non c'è più nessuno per scacciarmi dal tuo fianco.

COSTANTINO : Sì, bambina mia. Qui troneggia la morte. Ora l'amore è già ammesso a corte.

HERMA : Imperatore mio, qual'è la sorte che ti aspetta?

COSTANTINO : Sorte imperiale, perché dipende dalla mia volontà. Finora ero padrone illegittimo del mio titolo. Ma ora m'incoronano imperatore e con fuoco eterno scrivo il mio nome sul cielo dei secoli avvenire.

HERMA : Dobbiamo morire?

COSTANTINO : Per te sarebbe peccato, bella Herma, che il falciatore ti tagliasse per il covone. Corri alla baia Bukoleon. Là

aspettano le galere genovesi. Se mostri questo anello, l'ammiraglio ti accoglie.

HERMA : No, no, signor mio. Non c'è vita lontano da te. Signore, t'imploro di poter rimanere con te. Laddove tanti muoiono, una morte di più non conta. Non ti darò fastidio, vedrai. Morirò quietamente come una farfalla quando diventa immobile sotto la brina d'autunno. Anche se mi cacci, io muoio lo stesso. (*Con forza e gravità.*) So morire. (*Con fuoco selvaggio.*) Giuro che morirò!

COSTANTINO : All'ora estrema la sorte mi porge un fiore. (*Accarezzando il capo di Herma.*) Ti prendo con me, bel fiore che appassisce. Questa vita non è fatta neanche per te. (*Prende la corona di Irene.*) Sul capo della donna non è simbolo del potere, ma è ricompensa della fedeltà. Col mio potere imperiale che sa sciogliere e legare, creo mia imperatrice l'ultima donna greca che viva nel mio impero. (*Mette la corona in capo ad Herma.*) Occupa il tuo trono e godi la tua gloria sinistra che dura pochi istanti.

HERMA : Si usa adempiere il desiderio dell'imperatrice nuovamente coronata . . . Signore, donami il tuo pugnale.

COSTANTINO : A che ti serve un pungiglione, o farfalla d'oro?

HERMA : La mano impura di un pagano non deve toccare il corpo vivente dell'imperatrice. Ho imparato dai vecchi canti ellenici come deve morire la donna greca, sopra il cadavere di suo marito.

(*Costantino bacia il proprio pugnale e lo dà ad Herma.*)

COSTANTINO : Ecco il tuo dono di nozze.

SCENA VENTIQUEATTRESIMA.

Gli Stessi, GIOVANNI, i MERCENARI con fiaccole.

GIOVANNI, *entrando di corsa e fermandosi*: La corona disprezzata da Irene ha allora trovato una nuova padrona? Ti saluto, giovane imperatrice nella tua pompa, tu che riscatti la tua corona con la vita! (*Leva il mazzapicchio e si volge verso i mercenari. Questi picchiano con la spada sullo scudo.*)

I MERCENARI : Salve all'Imperatrice!

COSTANTINO, *a Giovanni*: Fatto?

GIOVANNI : Come avevi ordinato. Sotto la porta di Romanos. E all'infuori dei miei soldati, nessuno era presente. Lala Kalil, come un cane mugolante per il suo padrone, va ululando verso la tenda di Mohammed e reca nelle sue due mani la testa insanguinata del suo giovine signore. (*Tendendo l'orecchio.*) Ascolta! (*Di lon-*

tano viene un colpo di cannone, poi un mormorio.) Questo rombo è la notizia! Ora il rabbioso dolore di Mohammed ruggisce. Andiano presto alla porta, signore. Duecentomila leoni idrofobi si preparano all'assalto.

COSTANTINO : Andiamo, imperatrice. Gli invitati alle nozze ci chiamano davanti all'altare nero. *(Si alza e scende dal trono con Herma.)* Non sono forse un imperatore degno di invidia? Ho una moglie ed un amico che mi restano fedeli fino alla morte. Quanti principi possono vantarsi di altrettanto alla loro ultima ora?

HERMA : Non sono forse una imperatrice degna di invidia? Ho ottenuto il massimo che donna terrestre possa ottenere. Ho amato una volta e muoio del mio amore.

(Fuori della porta si odono le trombe genovesi.)

COSTANTINO : Udite. Mi chiama lui. Non lo scheletro con la falce. Ma Thanatos, il giovane dal viso di marmo. S'avvicina sul destriero alato e non mi porta l'annientamento, ma l'immortalità. Ti saluto, messaggero dell'Al di là. Ti saluto con l'ebbrezza selvaggia degli eroi. E ti rendo grazie, Dio dei veri uomini, che mi concedi la morte libera! Valeva la pena di nascere, per questo attimo sublime! Abbracciami, imperatrice mia. Addio, compagno fedele! *(Tende la mano a Giovanni, poi cava la spada.)* Avanti, uomini! Con le spade fate strada all'ultimo imperatore bizantino nella galleria degli eroi!

(Si tornano ad udire le trombe. Giovanni precede; Costantino, abbracciando, con la sinistra Herma, lo segue; i soldati vengono dopo, con impetuosa impazienza.)

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA QUINDICESIMA.

Gli Stessi, LASCARIS.

(Lascaris entra dal fondo, pallido, la fronte insanguinata.)

VARI, gridando : Lascaris! Ecco Lascaris!

LASCARIS : Un chirurgo! Presto : sono stato ferito dalla ressa della folla! Il popolo corre dalla città esterna verso la chiesa principale e nella sua corsa travolge ognuno . . .

ZENOBIA : Hai parlato con Mohammed?

LASCARIS : Chi parla con l'incendio? Chi col terremoto? Non l'ho neanche veduto! So soltanto dal terrore pazzo dei fuggiaschi, le cose tremende che accadono nella città esterna! Balbettano nel loro tremore balordo che ci sono mille carnefici mori che precedono a cavallo, galoppando, il Sultano e che rompono, spazzano via tutto. I giannizzeri infuriano nelle vie come assassini impazziti. Il popolo grida: Evviva Mohammed, eppure viene massacrato senza eccezione! Che cosa accadrà ora di noi?

KORACS : Massacrano il popolo? Il popolo?

LASCARIS : Non risparmiano né donne, né bambini.

POPOLO, *scostandosi dal trono*: È finita per noi! Salviamoci! Restiamo. Qui è più sicuro!

SPIRIDIONE : Accade sempre così ad ogni assedio. I soldati inferiscono sulla plebaglia. Accade sempre così.

SCENA SEDICESIMA.

Gli Stessi e il MERCANTE.

MERCANTE, *accorrendo dal fondo*: Arrivano i genovesi.

VARI, *con paura*: Viene Giovanni?

MERCANTE : Hanno abbandonato la lotta senza speranza. Ed ora il loro esercito terribilmente decimato si ritira qui . . . Si fermano ad ogni angolo di strada e con un sanguinoso assalto respingono il pagano che avanza sulle loro orme . . .

PATRIARCA : Se questi diavoli latini occupano il palazzo, eccitano la collera del Sultano contro di noi!

NOTARAS : Non bisogna lasciarli entrare! Ho detto che bisogna chiudere tutte le porte.

MERCANTE : È già tardi. Eccoli che giungono!

SCENA DICIASSETTESIMA.

Gli Stessi, FOLCO, NERIO, GIOVANNI coi MERCENARI.

(Giovanni è gravemente ferito ed i soldati lo trasportano sopra una barella improvvisata. Si vedono subito le tracce di una mischia sanguinosa, sui genovesi. Arrivano mortalmente stanchi, con una cupa rassegnazione. Molti sono feriti e durante la scena vengono bendati.)

PATRIARCA : Giovanni, se tu hai un Dio, vattene di qui! Ci hai già fatto troppo male!

GIOVANNI : Chi parla qui di Dio? Il prete? Se tu sei il prete di Dio, allora io voglio servire Satana. (*A Folco.*) Corri nel giardino del palazzo. Guarda se la strada è libera e se le galere genovesi aspettano ancora davanti alla baia imperiale. Se l'ammiraglio genovese è ancora vivo, sarà lì.

(*Folco esce dal fondo a sinistra.*)

SPIRIDIONE : Coraggioso e nobile Giovanni, ti prego per San Lorenzo, vattene di qui con i tuoi eccellenti soldati, perché il Sultano non trovi degli armati qui. La lotta è oramai finita e la città purtroppo è perduta. Questo tu non lo puoi più mutare. Ma non mettere a rischio la vita di tanti uomini e donne senz'armi.

GIOVANNI : Parto. Ho lottato per Bisanzio e l'anima di questa città è salita al cielo con Costantino. Voi, vermi brulicanti, potete rodere secondo il vostro desiderio il cadavere che marcisce di Bisanzio.

TOMASO : È dunque certo che l'imperatore è caduto?

GIOVANNI : Se vuoi vedere, cerca sul campo di battaglia il più alto mucchio di cadaveri : là giace Costantino, rivolto con la faccia verso le stelle, con in mano la spada, con la quale si è costruito un monumento funebre di cadaveri pagani.

SPIRIDIONE : Bravo Giovanni, fatti curare la tua grave ferita!

GIOVANNI : La mia ferita è tanto grave che non vale più la pena di curarla. Verso l'alba rivedrò il mio signore Costantino! Non è però tanto grave quanto la tua ferita, Grande Ciambellano, perché probabilmente io ti sopravviverò di una notte . . .

SPIRIDIONE : Parli in delirio . . .

GIOVANNI : Sì, in delirio. E se tu avessi visto, quello che ho visto io, grideresti ora come un pazzo. La vicinanza della morte mi ha reso veggente, ed ho visto che non è il turco che massacrava i nostri eserciti; è QUALCUNO di misterioso e terribile che in nessuna lingua umana ha un nome . . . Come uno spettro gigantesco cammina sulle cupole e dove mette il piede, mugga la terra e cadono in polvere i palazzi . . . E dove guarda cade dai corpi la maschera mondana e lo straccio multicolore, e come anime ignude e tremanti di freddo barcollano verso l'abisso nero . . . (*Additando il soffitto.*) Vedete? . . . Adesso guarda qui . . . Lo vedo attraverso il muro . . . Non gela il sangue nelle vostre vene? (*A Spiridione.*) Sulla tua fronte . . . Ecco il segno . . . Nero. Anche sulla tua . . . Tutti siete segnati . . . O voi, anime tremanti ed ignude, preparatevi alla fine, perché nessuno di voi si salva, nessuno di voi! . . . Sappiate che l'imperatore Costantino ha fatto giustizia di voi!

TOMASO : Che potere può avere il morto Costantino su di noi, vivi?

GIOVANNI : È invano che avete rinnegato la fedeltà. Egli non vi ha sciolti dal suo dominio. Siete i servi dell'imperatore morto. E se egli vi chiama dall'Al di là, lo seguirete tutti. Al suono della sua tromba, voi, in fuga disordinata, correrete verso l'abisso nero.

IRENE : Non v'è qui un uomo bizantino capace di far tacere questo corvo che gracchia?

NERIO, *seriamente*: Non c'è, signora! Tutti i bizantini che erano uomini giacciono per terra, fuori delle mura!

GIOVANNI : Sappiate che Costantino ha fatto tagliare la testa al principe Achmet! Il Sultano ha giurato sul nome del Profeta che quanta vita palpita in questa città sarà strangolata da lui!

(Tutti si guardano agghiacciati dal terrore.)

SPIRIDIONE : Ma allora . . . allora . . . siamo tutti perduti!

ZENOBIA : La vendetta di Costantino!

TUTTI, *meno Irene*: È terribile! Chi ci salva? Fuggiamo! Guai! Guai!

(Torcendosi le mani, camminano su e giù per la sala.)

GIOVANNI : Credete ora nella potenza dell'imperatore morto? Sentite già la sua chiamata?

PATRIARCA : No. Simile orrendo massacro, la clemenza incommensurabile di Dio, non può permetterlo!

GIOVANNI : L'esercito dei topi ha roso le fondamenta della casa fino a farla crollare ed ora stridono spaventati : Dio, fa un miracolo! Dio non fa miracoli per far piacere ai topi!

OLGA, *disperata*: Ma anche le donne? Le donne?

GIOVANNI : Non vedo qui donne, come non vedo uomini. Voialtre coi vostri piccoli denti avete roso con altrettanto furore le fondamenta della città, come i vostri maschi. Avete succhiato dalle ossa di Bisanzio la forza e invece di figli avete procreato dei fuchi ghiotti. E invece di vergini delle bambole senza fede. Vi posso dire che la vostra sciocchezza è traditrice quanto la meschinità dei vostri uomini.

SCENA DICIOTTESIMA.

Gli Stessi e MURSAFOS.

MURSAFOS, *accorrendo dal fondo a destra*: Un terribile giudizio di Dio: Mohammed è in Santa Sofia. Ventimila persone si sono assiegate in questa chiesa ed hanno aspettato pregando un miracolo

dal cielo. Il demone sanguinario ha fatto forzare la grande porta di bronzo e fa massacrare tutti

OLGA : Anche le donne? Anche i bambini?

MURSAFOS : Tutti. Silenzio. Udite come muggia e rimbomba la grande cupola per il grido di morte di migliaia di persone.

(Tutti ascoltano trattenendo il respiro, e si ode un clamore sordo e confuso di voci.)

VARI : Che Iddio sia clemente con noi!

NOTARAS : È perché hanno chiuso la porta. Non si doveva chiudere la porta. Aprite tutte le porte del Sacro Palazzo! Lo ordino io col mio potere di Cesare!

SCENA DICIANNOVESIMA.

Gli Stessi e FOLCO.

FOLCO, *accorrendo da sinistra, a Giovanni*: Signore mio, signor capitano, buona novella! La via è libera fino alla baia e sette galere genovesi sono accostate all'approdo. I marinai turchi sono tutti discesi a terra per prender parte al saccheggio. La via verso l'Ellesponto è indifesa.

GIOVANNI : La Madonna vuole che rivediate la piazza della patria. Avanti dunque, uomini. Io rimango qui. La poca vita che duole ancora in me non vale la pena di essere soccorsa.

I MERCENARI, *con entusiasmo selvaggio, sollevando la barella con Giovanni*: Senza di te non partiamo! Noi non siamo bizantini! Viviano e moriamo con te!

GIOVANNI : Portatemi dunque sul bastimento, come uno straccio di bandiera senza valore che il vostro orgoglio non concede al nemico!

OLGA : Giovanni, se sei un cavaliere, salvami!

POPOLANI E VARI DIGNITARI : Salva anche noi!

GIOVANNI : Non vi posso salvare! Siete i suoi servi e non mi oppongo al suo spirito vendicatore! *(Ai soldati.)* Avanti, uomini! Ritiratevi, con la bandiera in pezzi, ma l'onore intatto; e come preda, portate con voi un insegnamento di storia mondiale: le nazioni muoiono quando hanno finito di scavarsi la propria fossa. Questo insegnatelo al mondo intero. E il popolo che non comprende il terribile esempio di Bisanzio, è maturo per perire.

(Esce coi soldati, dal fondo a sinistra.)

POPOLO : Ai bastimenti! Ai bastimenti!

(Tutti li seguono con disperazione. La retroguardia dei mercenari si volta e mostra la punta delle lance al popolo.)

MERCENARI : Indietro! Indietro!

(*Il popolo rifluisce come un'ondata ; appena i genovesi sono scomparsi, si ode il rimbombo di una porta pesante che si rinchioda.*)

SCENA VENTESIMA.

Gli Stessi, senza GIOVANNI e i MERCENARI.

KORACS, *che guarda verso dove sono scomparsi i genovesi*: Hanno chiuso la grande porta di bronzo! L'hanno assicurata con stanghe di ferro . . . (*S'avanza.*) Siamo tutti perduti!

POPOLO : Siamo tutti perduti!

IRENE : Non è perduto che il vigliacco. Lo dico io, Irene!

KORACS : Salvaci, gloriosa Imperatrice!

POPOLO, *circondando Irene*: Salvaci, Santa Irene!

SCENA VENTUNESIMA.

Gli Stessi, DUKACS e POPOLANI.

DUKACS, *accorrendo dal fondo a destra, con un gruppo di plebei*: Accadono cose tremende! Cose tremende a Bisanzio!

PATRIARCA : Perché tarda il Sultano?

DUKACS : Il Sultano si bagna nel sangue come una tigre arrabbiata. Dietro i suoi ordini i giannizzeri portano sollevati sugli scudi i cadaveri imperiali e al suono delle tube e alla luce delle fiaccole vacillanti, invadono la città come un tremendo corteo funebre. Il Sultano segue il feretro, cavalcando un destriero nero e guarda con pazza gioia il cadavere di Costantino! Mille carnefici mori lo precedono e sacrificano ecatombi di uomini davanti ai pallidi cadaveri dell'imperatore e dell'imperatrice!

PATRIARCA : Davanti al cadavere dell'imperatrice?

DUKACS : Non sai dunque ancora la terribile novella? L'imperatore è caduto, la spada in pugno, e l'imperatrice, come le donne greche dell'antichità, si è immersa il pugnale nel cuore sopra il cadavere del suo signore!

IRENE : Che cosa dice questo stupido?

DUKACS, *che s'accorge soltanto ora di Irene, arretrando*: Tu qui? Viva? Accadono visioni terribili in questa notte orrenda! Io ti ho veduta morta . . .

UN POPOLANO *sopraggiunto*: Anch'io ti ho vista, pallida . . .

UN ALTRO : Vestita di bianco!

UN TERZO : Con la corona in capo!

IRENE, *fissando davanti a sé*: Pallida . . . Morta . . . Con la corona in capo . . .

ZENOBIA, *dando ordini accanto alla porta d'oro*: Signora mia, sii forte. La vita di noi tutti è fra le tue mani.

IRENE, *sempre assorta*: Con un pugnale, sopra il cadavere del suo signore . . . Come le donne greche dell'antichità . . .

ZENOBIA: Tu sola puoi calmare il Sultano inferocito . . . Se gli offri come un simbolo, sorridendo, le rose che si aprono nel giardino dell'imperatrice . . .

SCENA VENTIDUESIMA.

Gli Stessi e Quattro Schiave.

(La porta d'oro si è aperta e quattro schiave vestite di rosa entrano con un grande canestro d'oro, recante delle rose sbocciate. Irene si fa forza e con sicurezza selvaggia grida.)

IRENE: Sono Irene e butto un pugno di rose sulla bilancia della storia del mondo e con questo muto la sorte di Bisanzio. Perché tarda ancora il mio conquistatore?

(Abbranca le rose e se ne riempie le braccia.)

SCENA VENTITREESIMA.

Gli Stessi e LEONIDA.

(Leonida entra dal fondo, viso pallido e grave, tutto l'atteggiamento apatico.)

SPIRIDIONE: Ecco Leonida!

(Tutti lo circondano, sperando, agitati.)

TUTTI: Leonida!

IRENE: Hai consegnato al Sultano la lettera dell'Imperatrice?

LEONIDA: Cristiani, preparatevi alla morte!

OLGA: Io non voglio morire! . . . Sono ancora giovane . . .

(Sviene e cade sui gradini del trono.)

SPIRIDIONE, *disperato*: Non v'è dunque scampo? Nessuno?

LEONIDA: Portano l'imperatore Costantino e l'imperatrice!

IRENE: L'imperatrice è davanti a te, sonnambulo!

LEONIDA: L'imperatrice è morta, e se tu vivi ancora, non sei l'imperatrice. Mohammed accompagna il corteo funebre e là dove egli va, il sangue scorre davanti a lui come un tappeto di scarlatto e la fiamma che si leva forma come un baldacchino. Gli

uomini si prosternano davanti al catafalco per non vedere il volto dell'imperatore ed aspettano così la morte. È tanto splendente e terribile il volto del morto che nessun bizantino ne sopporta la vista . . . Io l'ho veduto e ho avuto nausea della mia vita . . .

(Si appoggia al muro e rimane sempre apatico. Di fuori si vede il chiarore delle fiamme vacillanti e di continuo si ode una musica funebre barbara, basso-tonante e monotona. La luce del fuoco e la musica crescono sempre fino alla fine dell'atto.)

TOMASO : Che suoni terribili trapelano dalla notte!

(Tomaso, il Patriarca, Spiridione, Notaras e vari altri vanno tremando, ma con curiosità, verso la finestra.)

IRENE, *combattendo la propria debolezza, ma forzandosi ad una cupa rassegnazione*: Ho evocato un drago per attaccarlo al mio carro trionfale. Ecco arriva e sotto i suoi passi trema la terra e il suo anelito copre di fuoco il cielo . . . E invece della femmina dovrebbe trovare qui una donna tremante? No. Irene non trema. Anche se centomila uomini devono perire, dalla distruzione, dal cataclisma il sole di una nuova vita gloriosa si leva! *(Alle dame.)* Musica, musica! Salutate il conquistatore! *(Suono di arpe.)*

PATRIARCA, *dalla finestra, indietreggiando*: Portano Costantino!

TOMASO, *staccandosi dalla finestra*: Non posso vedere!

NOTARAS, *ritirandosi*: Miracolo, miracolo terribile! Chi era piccolo da vivo, morto è diventato gigante!

SPIRIDIONE, *avanzandosi*: Siamo peccatori! Grandi peccatori! *(S'inginocchia. Le suonatrici di arpa cessano la musica e di fuori cresce sempre la marcia funebre.)*

IRENE : Musica, che io non oda più questo rombo!

ZENOBIA : Io non aspetto Costantino! Non lo voglio vedere . . . *(Cava dal seno una fiala e ne beve il contenuto. Comincia a vacillare ; siede lottando contro la morte.)*

NOTARAS : Salviamoci! Qui!

(Corre verso la porta d'oro; diversi lo seguono. Aprono la porta d'oro e poi indietreggiano terrorizzati. Sulla porta sono comparsi due boia mori, di statura gigantesca; portano il turbante ed il vestito rosso; le braccia e il petto sono nudi. Tutti e due si appoggiano sopra una larga grande mannaia. Guardano immobili verso la sala. Notaras e gli altri vogliono salvarsi verso il fondo. Da dietro ogni colonna delle arcate spunta un boia, sbarrando la via ai fuggiaschi. Anche questi si appoggiano immobili alle loro mannaie. Tutti si ritirano verso il trono, in terrore muto e là formano un gruppo confuso che guarda come ipnotizzato i boia.)

DEMETRIO, *con voce balbettante dal timore*: Cristiani, preghiamo!

PATRIARCA : No. Non eccitiamo il pagano!

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

Gli Stessi e KALIL.

(Kalil entra dal fondo, a destra; si ferma in mezzo al colonnato. Tutti s'inginocchiano, meno Irene e Leonida.)

KALIL: Portano Costantino, il grande imperatore di Bisanzio!

TUTTI, *in coro, a bassa voce*: Gloria al Grande Costantino!

IRENE, *audacemente avanzandosi e con voce rotta*: Pace al vinto e gloria al vincitore! Perché tarda ancora Mohammed a ricevere gli omaggi dell'imperatrice Irene?

KALIL: Mohammed arriva. Quando passa la soglia del palazzo, non vuole più trovare anima viva!

IRENE, *lasciando cadere le rose*: Oh, Costantino! Signore mio! Costantino!

(Cade sopra se stessa. Kalil fa un cenno ai boia che tutti allo stesso momento alzano le loro mannaie e fanno un passo avanti. Tutti, nella loro muta paura della morte, s'inclinano profondamente.)

Fine.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

IL GENERALE STEFANO TÜRRETT COMMEMORATO ALLA «MATTIA CORVINO».

La Società Mattia Corvino ha voluto commemorare solennemente il primo centenario della nascita del generale Stefano Türr. La commemorazione ebbe luogo il 15 dicembre 1925 nella sala dell'Accademia ungherese delle Scienze, presenti S. E. il conte Ercole Durini di Monza che rappresentava il Regio Governo italiano e S. E. Benito Mussolini, il Ministro ungherese della difesa nazionale, conte Carlo Csáky in rappresentanza del Regio Governo ungherese, il conte Carlo Khuen-Héderváry per il Ministro ungherese degli affari esteri, il sottosegretario di Stato barone Federico Wimmersperg per il Ministro ungherese del commercio, l'assessore Lobmayer per il Borgomastro della città di Budapest. Il Presidente della «Mattia Corvino» S. E. Alberto Berzeviczy dopo aver salutato gli alti rappresentanti del Governo italiano e del Governo ungherese, porse il benvenuto all'onorevole Gioacchino Volpe della Regia Università di Roma e deputato al Parlamento italiano, al quale rivolse parole di saluto da parte del Ministro ungherese degli affari esteri, il conte Carlo Khuen-Héderváry.

Prese quindi la parola il Regio Ministro d'Italia conte Ercole Durini di Monza, Vice-presidente della «Mattia Corvino», il quale pronunciò il seguente discorso :

«Se nella storia dei rapporti artistici fra l'Italia e l'Ungheria, il nome che risplende di più viva luce è quello del glorioso Re Mattia Corvino, nella storia politica invece sono i nomi di Kossuth e di Stefano Türr, quelli che sono più vicini al nostro ricordo. Per essi l'Italia avrà sempre presente che nell'ora della passione e della tragedia si ebbe accanto dei pensatori e dei guerrieri ungheresi che con i nostri pensatori ed i nostri martiri insieme salirono la china del calvario e della gloria.

Il piú popolare di questi compagni ungheresi è senza dubbio Stefano Türr. Noi lo vediamo generoso ed ardente cavalcare accanto a Garibaldi, il magnifico eroe dei due mondi, noi lo vediamo nel manipolo dei cavalieri dell'ideale, combattere per il riscatto dei nostri due popoli, ugualmente oppressi dalla stessa tirannide; noi lo vediamo oggi entrare nel cielo luminoso di quell'epopea che, nel Risorgimento italiano, fu creata dall'impresa garibaldina.

Io posso assicurarvi che l'Italia guardò sempre all'Ungheria attraverso gli eroi che come Stefano Türr, versarono il sangue per la santa causa della libertà. La storia recente, le onoranze tributate al Generale sul Campidoglio, sono là per attestarlo. Questa stessa cerimonia ne è ancora una prova: l'Italia moderna, troppo grande perché possa nutrire dei rancori, troppo potente perché possa curarsi dei colpi di spillo della piccola rabbia invidiosa, troppo nobile perché possa dimenticare il bene e gli atti di umana solidarietà, l'Italia fascista oggi commemora solennemente Stefano Türr, volendo significare che essa è rimasta fedele a quell'ideale per il quale l'eroe ungherese combatté e vinse accanto a Giuseppe Garibaldi, l'eroe leggendario della Patria italiana.

Sono lieto, Signori, di comunicarvi che S. E. Mussolini mi ha incaricato di portare a queste onoranze la sua personale adesione e quella del R. Governo.»

Cessati gli applausi il Presidente Berzeviczy tratteggiò brevemente la nobile figura del popolarissimo generale, eroe oramai leggendario di due popoli, rilevandone l'importanza dal punto di vista dell'amicizia italo-ungherese.

Quindi il Presidente fece dar lettura dei telegrammi di adesione pervenuti per l'occasione alla «Mattia Corvino». Inviarono telegrammi il Ministro italiano della Pubblica Istruzione (all'on. Volpe): «Prego Vossignoria volermi rappresentare commemorazione Stefano Türr che Ungheria e Italia onorano come figlio comune stop Ministro istruzione Fedele», — il Direttore Generale delle Antichità e Belle arti, grand'uff. Arduino Colasanti: «A codesta assemblea riunita celebrazione Stefano Türr mando il mio fervido saluto espressione riconoscente verso il nobile figlio d'Ungheria», — il Consigliere di Stato Amedeo Giannini, presidente dell'Istituto per l'Europa orientale: «Prendo parte vivissima festeggiamenti eroe ungherese-italiano Türr», — il sen. Paolo Boselli, presidente del Comitato nazionale per la storia del risorgimento: «Celebrandosi

solennemente da oratore italiano in codesta insigne società il centenario della nascita di Stefano Türr, il Comitato nazionale per la storia del risorgimento invia il suo saluto augurale ricordando l'azione del grande figlio della nobile nazione ungherese per l'indipendenza italiana», — il prof. Palmieri per l'Istituto per l'Europa orientale: «Istituto Europa orientale manda vivissima adesione ai festeggiamenti centenario generale Türr eroe nazionale ungherese campione indipendenza italiana valoroso garibaldino», — ed il prof. Eugenio Kastner per l'Istituto storico ungherese di Roma.

Ha quindi la parola l'on. Gioacchino Volpe dell'Università di Roma e deputato al Parlamento italiano, oratore ufficiale. Il conferenziere si dichiara lieto ed onorato di parlare davanti ad un pubblico di amici e conoscitori di storia italiana, sotto gli auspici della Società Mattia Corvino, che diretta da S. E. Alberto Berzeviczy, da vari anni attende ad un'opera che è di scienza e di affratellamento nei rapporti fra Italia e Ungheria. Egli ricorda come l'Ungheria sia entrata in vivi e fecondi contatti spirituali e politici con l'Italia proprio nei due secoli che il regno d'Ungheria, con Lodovico il Grande d'Angiò e con Mattia Corvino, raggiunse un alto grado di vigore, e rappresentò e tutelò interessi generali dell'Europa e della Cristianità. Poi venne la conquista turca; poi le guerre austriache contro i turchi. E l'Ungheria gravitò sempre più verso l'Austria, e divenne parte integrante della Monarchia degli Asburgo. Ma a mezzo il secolo XIX si ha una nuova solidarietà, un nuovo contatto di spiriti fra Ungheresi ed Italiani. Comuni pensieri politici, comuni speranze, comuni sogni: poiché l'800 fu la giovinezza, generosa ed inesperta, dell'Europa. Ma vi era, in quella inesperienza, qualche intuizione felice per l'avvenire. L'oratore passa a parlare, dopo che dei pensieri comuni, anche delle azioni comuni, del 1848/49. Un corpo o legione italiana in Ungheria, nell'ultima e più sanguinosa e tragica fase della guerra di indipendenza; corpi o legioni ungheresi in Italia, nella difesa di Venezia e nell'esercito piemontese. Qui il conferenziere mette a raffronto la guerra italiana e la guerra ungherese dei due anni, rilevando come e perché l'Ungheria realizzò una compattezza di popolo ed un vigore guerriero quali mancarono all'Italia. Venne poi la spedizione dei Mille. È il momento di Stefano Türr vecchio combattente su suolo italiano, ora fedelissimo e intimissimo di Garibaldi. La legione ungherese che seguì Garibaldi sopravvisse allo scioglimento dell'esercito garibaldino. Si temevano o aspettavano o preparavano complicazioni coll'Austria. Erano nell'aria

presagi di nuovi movimenti rivoluzionari nell'Europa danubiana, e gli Ungheresi d'Italia attendevano con impazienza e qualche volta con insofferenza. Ciò che si attendeva non venne; la rete di intese fra i rivoluzionari ed esuli dei vari paesi si allentò, fra Ungheria ed Austria si venne ad un avvicinamento; la legione ungherese, dopo aver vagato in Italia dal Napoletano in Piemonte, dal Piemonte alle Marche, dalle Marche all'Abruzzo, fu sciolta. L'oratore dichiara che egli non ha detto cose nuove. Ma egli ha voluto, pur senza nessuna missione ufficiale ed ufficiosa, rappresentare qui a Budapest nell'occasione di una cerimonia che interessa i due paesi, gli amici italiani dell'Ungheria, quelli per i quali la pace diplomatica del 1919 divenne facilmente anche pace di animi. Egli riconosce negli uomini che ressero i destini d'Italia nell'immediato dopoguerra qualche torto nella sistemazione dell'Europa centrale e danubiana: specialmente di essersi quasi tenuti in disparte, mentre si trattava di problemi di interesse europeo, destinati a pesare molto sull'avvenire di tutti. Ma ricorda che più di una parola e di un gesto amichevole è venuto dai governi e dall'opinione pubblica italiana all'Ungheria. Se poche ragioni di contrasto diretto esistevano fra i due paesi prima della guerra, ancor meno ne esistono oggi. Anzi oggi non ne esistono che di solidarietà. Possono ambedue i paesi cooperare con spirito di pace e di conciliazione, a che, quando i tempi siano maturi, sia dato a questa parte d'Europa, un ordine che assicuri il maggior possibile bene dei popoli più direttamente interessati e dell'Europa tutta.

La solennità venne chiusa dalla conferenza del cons. Garibaldi Pulszky, amico intimo del Generale, di cui pubblichiamo il testo nel presente fascicolo di «Corvina».

VERBALE

della seduta del Comitato della Società ungherese-italiana «Mattia Corvino», tenuta il 4 dicembre 1925 alle 17, nel Gabinetto del Presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze.

Presenti: il Presidente S. E. Alberto Berzeviczy, i vicepresidenti contessa Maria Teresa Durini di Monza e conte Ercole Durini di Monza, Ministro di S. M. il Re d'Italia, il presidente di sezione Gyula de Pekár, i segretari prof. T. Gerevich e prof. L. Zambra, ed i membri del Comitato: signora Berzeviczy, on. Puky, barone Feichtinger, vescovo Nemes, Ferenczy, Fest, Körösi e Radó.

Aperta la seduta e constatato il numero legale, il Presidente propone che il Comitato, interprete dei sentimenti della «Mattia Corvino», invii un telegramma di rallegramento e di felicitazione a S. E. Benito Mussolini, al quale il Governatore del Regno d'Ungheria ha recentemente conferito la massima onorificenza ungherese.

Approvato.

Il Presidente si congratula caldamente a nome del Comitato col presidente di sezione S. E. Gyula de Pekár, inviato a Roma quale rappresentante del Governo ungherese alla festa commemorativa per il centenario della nascita di Stefano Türr, — al quale è stata conferita un'alta onorificenza italiana.

Il Presidente presenta il IX fascicolo di «Corvina», illustrandone brevemente il contenuto.

A notizia.

Presenta quindi un estratto della Nuova Antologia, che ha pubblicato il discorso tenuto dal Presidente a Roma, nella commemorazione di Maurizio Jókai, organizzata dall'Istituto per l'Europa Orientale.

A notizia.

Il Presidente comunica che il R. Ministero ungherese degli Affari Esteri ha concesso alla Società M. C. per l'esercizio finanziario 1925/26 un sussidio di 20 milioni, e quello della P. I. un sussidio di 9 milioni.

A notizia.

Il Presidente riferisce quindi circa il vetro colorato che la M. C. intende di offrire alla città di Torino, che fu larga di ospitalità al gran patriotta ed esule ungherese, Lodovico Kossuth. I cartoni del vetro furono eseguiti dal pittore Alessandro Nagy e si trovano ora nelle officine Róth per essere portati sul vetro.

Le spese furono preventivate in 50 milioni. Il Ministero ungherese degli Affari Esteri ha contribuito con 20 milioni, e con 10 la Banca ungaro-italiana di Budapest. Si dovranno pertanto raccogliere ancora 20 milioni di corone.

A notizia.

Il Presidente comunica che la M. C. è stata invitata alla solenne inaugurazione dei corsi popolari gratuiti di lingua italiana, tenutasi il 29 novembre scorso. Il Presidente non è potuto intervenire, ma si è fatto rappresentare. Si felicita col direttore dei corsi, prof. Italo Siciliano.

A notizia.

Il Presidente comunica di essere stato invitato ad intervenire alla commemorazione di Stefano Türr, tenutasi a Roma in Campidoglio. Impedito di recarsi a Roma, il Presidente ha incaricato di rappresentare lui e la M. C., S. E. Gyula de Pekár, che assisteva alla commemorazione in qualità di rappresentante ufficiale del Governo ungherese.

A notizia.

Il Presidente invita il presidente di sezione S. E. Gyula de Pekár a riferire al Comitato circa lo svolgimento delle feste türriane. S. E. Pekár legge la seguente relazione :

«Mi considero felice ed onorato di aver potuto assistere come rappresentante del Governo ungherese e delegato della Società Mattia Corvino, alla solenne commemorazione di Stefano Türr in Campidoglio. Questa solennità che ebbe luogo nella sala più bella e più illustre del Campidoglio, la sala degli Orazi e dei Curiazi, mi

resta come un ricordo grandioso, come un trionfo magnifico dell'amicizia, della fratellanza italo-ungherese. Non intendo qui riassumere i dettagli della festività, già abbastanza noti: la solennità della commemorazione, il discorso di Donna Stefania Türr alla presenza delle più alte cariche dell'esercito, del mondo politico ed aristocratico di Roma, — il ricevimento del R. Commissario di Roma nei saloni del Campidoglio, il nostro omaggio al Soldato Ignoto, e, last but not least, la nostra udienza a Palazzo Chigi, dove la deputazione ungherese venne ricevuta con tanta gentilezza e con tanta cordialità da S. E. Mussolini . . . Non voglio parlare di tutto questo, voglio soltanto rilevare che quando tante altre nazioni non si ricordano più dell'Ungheria, la grande e felice Italia nel magnifico sviluppo del suo nuovo rinascimento, ricorda sempre la parte avuta dall'Ungheria nell'epopea garibaldina. Come dice il principe Emanuele Filiberto di Savoia nel libro delle *Adesioni alle onoranze centenarie della nascita del generale Stefano Türr*: «Alla cavalleresca figura del Generale Türr che alla patria di adozione consacrò la spada ed il sangue, ogni italiano si inchina con reverenza e gratitudine. Con cuore di combattente e di Savoia rivolgo un riconoscente pensiero al Prode Soldato, che è simbolo di adamantino carattere, di lealtà, di devozione nel duro travaglio del nostro eroico risorgimento». Ed il Duce — Presidente onorario del Comitato d'onore — aggiunge: « . . . Stefano Türr, che una parte così alta e significativa ebbe nello svolgimento dell'Epopea Garibaldina e che tanto amò l'Italia». Ecco, signori, la manifestazione del cuore e dell'anima di una grande nazione, ecco la reverenza e la gratitudine della patria di adozione del nostro Türr . . . La ragione è la legge eterna della vita politica, ma nondimeno il cuore, il sentimento, la simpatia non si lascia eliminare dalla politica: c'è una poesia anche nella politica, c'è simpatia tra due nazioni anche senza politica. Un esempio? Ecco Türr, — mi pare che sopra il monumento della sua memoria due nazioni, l'Italia e l'Ungheria, si stringono la mano come amici. E tutto questo non è opera del cervello ma del cuore, tutto questo significa il grandioso trionfo del sentimento, della simpatia sopra la ragione. Ma donde questa simpatia? La vita di Türr ci dà la risposta: dopo il triste epilogo della rivoluzione del'48, fanatico della libertà, il giovine Türr ha cercato un altro paese, dove combattere lo stesso nemico . . . ed ha trovato questo paese nella patria di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, l'ha trovato questo paese nell'Italia. E così comincia la vita italiana del nostro Türr, — vita gloriosa in una lotta eroica, e se, Italiani e Ungheresi, noi festeggiamo

questa vita eroica, è perché noi tutti abbiamo lo stesso sentimento : sacro è ogni momento, in cui il sangue di due nazioni si unisce nella lotta per l'ideale più alto, l'ideale della libertà. L'Italia e l'Ungheria vantano molti di tali momenti, e festeggiando il nostro ed il vostro Türr, noi propriamente festeggiamo un sacro ricordo di fraternità.

Vorrei ringraziare delle gentili ed amichevoli accoglienze d'Italia, e cerco la persona a cui indirizzare questo ringraziamento, — cerco . . . e trovo finalmente la personalità che forse non è visibile agli occhi terrestri, ma che nondimeno vive in ogni cuore, in ogni anima italiana, e che dirige tutti gli scopi, tutte le aspirazioni d'Italia . . . ecco, questo genio è il genio latino! genio non solamente ben conosciuto nella nostra lontana Ungheria, ma anche un genio che fa parte del nostro pensiero nazionale. Arrivati in Europa dalla lontana Asia, senza parenti di razza, noi ungheresi abbiamo avuto piena libertà di sceglierci i parenti spirituali, . . . ed abbiamo scelto il genio latino! Santo Stefano, Lodovico il Grande, Mattia Corvino . . . l'Ungheria fu tre volte sotto l'influenza del genio latino, e tutte e tre le volte il nostro paese divenne grande e glorioso. Non voglio analizzare adesso le influenze degli altri tristi secoli . . . voglio unicamente ringraziare e . . . sperare : sperare una vita nuova per l'Ungheria dall'affinità spirituale e dalle relazioni materiali, — sperare nuove forze dall'esempio e dall'anima del glorioso rinascimento italiano!»

Il Presidente propone che il canone e la tassa di carestia vengano portati complessivamente a 5 fiorini ungheresi (62,500 corone) per l'esercizio 1925/26, e la tassa di fondazione a 40 fiorini ungheresi (500,000 corone).

Approvato.

Il segretario prof. L. Zambra presenta il bilancio consuntivo dell'esercizio 1924/25 ed il bilancio preventivo dell'esercizio 1925/26, che vengono approvati dal Comitato.

Il Presidente propone che l'Assemblea generale dei soci venga convocata il 15 dicembre alle 17 nella sala minore dell'Accademia. L'assemblea dovrà rinnovare tutte le cariche sociali, di cui scade il mandato quest'anno, e rinnovare a sensi dello Statuto $\frac{1}{3}$ del Comitato.

Approvato.

Il Presidente comunica che dopo l'Assemblea, avrà luogo la commemorazione del generale Stefano Türr. Parleranno il Presidente, Garibaldi Pulszky in ungherese e lo storico italiano on. Giocchino Volpe in italiano. Alla seduta verrà invitata anche Donna Stefania Türr, figlia del generale.

A notizia.

Risultano ammessi quali soci : Garibaldi Pulszky, prof. Maria Sántay, Maria Csapódi e S. E. il conte Ivano Rakovszky.

Esaurito l'ordine del giorno, il Presidente leva la seduta.

VERBALE

*dell'Assemblea Generale ordinaria della Società Mattia Corvino
tenuta il 15 dicembre 1925 alle 17 e 1/2 nel Gabinetto del Presidente
dell'Accademia ungherese delle scienze.*

Aperta la seduta e costatato il numero legale il Presidente S. E. Alberto Berzeviczy saluta gli intervenuti e dà quindi lettura del rapporto della Presidenza :

«Dall'epoca dell'ultima assemblea generale ordinaria tenuta il 19 novembre 1924, la Società «Mattia Corvino» tenne sedute pubbliche e sedute del Comitato direttivo il 28 dicembre dell'anno scorso, il 7 febbraio, l'8 marzo, il 6 giugno ed il 4 dicembre dell'anno corrente. Causa l'assenza prolungata dei due segretari prof. T. Gerevich e prof. L. Zambra — ambedue destinati all'Istituto storico ungherese di Roma — la Società non poté svolgere in tutto l'attività degli anni passati. I segretari assenti furono sostituiti dai soci prof. L. Kőszegi ed Antonio Widmar.

Il 28 dicembre 1924 fu solennemente festeggiato nella gran sala dell'Accademia ungherese di musica, il grande musicista italiano Pietro Mascagni che allora si trovava a Budapest. Il programma della festa comprendeva il discorso di apertura e di saluto del Presidente (discorso pubblicato poi nel vol. IX della Rivista Corvina), — una conferenza del direttore del Conservatorio Nazionale signor Aurelio Kern sulla musica di Pietro Mascagni, — ed una scelta di musica mascagniana eseguita dai membri della Reale Opera di Budapest : signore Gisella Goda, Gabriella Relle e signori Francesco Szende, Giuseppe Gábor e Colomanno Pataky, accompagnati al pianoforte dal direttore Rodolfo Máder.

Nella seduta pubblica del 7 febbraio 1925 il socio Antonio Radó presentò alcune sue versioni ungheresi di poeti italiani moderni, che vennero dette dalla signorina Maria Medveczky. Alla lettura delle versioni del socio Radó, seguì una conferenza del socio Oscar Di Franco, sul teatro italiano contemporaneo, pubblicata poi nella «Corvina». Assisteva alla seduta il segretario generale delle biennali internazionali d'arte romane, prof. Rodolfo

Villani, che salutato cordialmente dal Presidente, rispose con parole di caldissima simpatia per l'Ungheria rilevando la necessità di stretti rapporti culturali tra i due popoli.

L'8 marzo 1925 la «Mattia Corvino» dedicò una seduta solenne al primo centenario della nascita di Maurizio Jókai, massimo romanziere dell'Ungheria. La commemorazione venne aperta dal Presidente che pronunciò un discorso riprodotto nella «Corvina». Seguì un brillante discorso commemorativo del nestore del giornalismo ungherese, Eugenio Rákosi, ed una dotta conferenza del prof. Italo Siciliano. Il socio Antonio Widmar lesse infine alcune sue traduzioni inedite di opere del Jókai.

Il 6 giugno 1925 la «Mattia Corvino» si radunò a seduta per festeggiare il XXV° anniversario di regno di S. M. Vittorio Emanuele III°. Il discorso pronunciato in tale occasione dal Presidente e la risposta di S. E. il R. Ministro d'Italia, conte Ercole Durini di Monza si trovano riprodotti nel vol. IX. del nostro periodico. Il Presidente ebbe poi speciali parole di saluto per S. E. il Ministro ungherese della P. I., conte Cuno Klebelsberg, col quale si congratulò per il conferimento del Gran Cordone della Corona d'Italia, — per il barone Lodovico Villani, console d'Ungheria a Milano e zelante promotore dell'amizia ungherese-italiana, e per il festeggiato scrittore italiano Alessandro De Stefani. Il De Stefani lesse poi, applauditissimo, un atto del suo «Calzolaio di Messina», rappresentato con tanto successo a Roma nel Teatro di Luigi Pirandello, ed un atto del dramma di Francesco Herczeg «Bisanzio», che tradusse in italiano col barone Villani.

Il 4 dicembre 1925 venne convocato il Comitato direttivo della Società, per preparare il programma della presente assemblea generale ordinaria. Il comitato inviò in quell'occasione un telegramma di saluto e di omaggio a S. E. Benito Mussolini, al quale in quel torno di tempo era stato conferito il Gran Cordone dell'ordine del merito ungherese. S. E. Mussolini rispose con un cordiale telegramma di ringraziamento.

La «Mattia Corvino» assistette inoltre alla messa funebre tenuta il 23 dicembre 1924 in memoria del compianto Principe di Castagneto; espresse al R. Ministro d'Italia le sue condoglianze per la morte di Giacomo Puccini; intervenne all'apertura ed alla chiusura delle scuole italiane di Budapest. Il segretario prof. L. Zambra della R. Università di Budapest, commemorò a Milano, invitato da quel Circolo ungherese, il 15 marzo 1925 nell'Università popolare il romanziere ungherese Maurizio Jókai. Il Pre-

sidente, invitato dal Circolo filologico di Milano, tenne in quella città il 15 maggio una conferenza sul generale Stefano Türr. Una seconda ne tenne a Roma il 20 maggio, su invito dell'Istituto per l'Europa Orientale, per commemorare Maurizio Jókai. Jókai venne commemorato nel settembre anche a Venezia nell'Accademia veneta, dal nostro socio Antonio Radó. Il socio S. E. Gyula de Pekár, rappresentò la nostra Società alla festa commemorativa celebrata a Roma il 22 novembre 1925 in occasione del centenario della nascita del generale Stefano Türr, alla quale festa intervenne quale rappresentante ufficiale del Governo ungherese.

Nello scorso anno vennero pubblicati due volumi della Rivista «Corvina», i volumi VIII e IX.

Lo stato finanziario della «Mattia Corvino» appare dal bilancio consuntivo 1924/25 e da quello preventivo 1925/26. I bilanci sono stati discussi dal Comitato e sottoposti al controllo dell'apposita sottocommissione. Voglio rilevare in questo rapporto unicamente i sussidi più cospicui: quello di 30 milioni del Ministero ungh. degli Affari Esteri (di cui 20 per il fondo della «finestra commemorativa kossuthiana di Torino»), e quello di 8 milioni e $\frac{1}{2}$ del Ministero ungherese della P. I. Esprimo a nome dell'Assemblea i ringraziamenti più sentiti ai generosi oblatori.

L'Assemblea approva il rapporto del Presidente.

Il Presidente propone che il canone sociale e la tassa di carestia vengano fissati complessivamente per l'esercizio 1925/26 in fiorini ungheresi 5 (cor. 62,500), e che la tassa di fondazione venga portata a fiorini ungh. 40 (cor. 500,000).

Approvato.

Il vice-tesoriere signor Ervino Susich presenta il bilancio consuntivo dell'esercizio 1924/25 che dà un avanzo di 4.030,000 corone.

L'Assemblea approva il bilancio consuntivo.

Il vice-tesoriere signor Ervino Susich presenta il bilancio preventivo dell'esercizio 1925/26, in cui le spese e le entrate vengono preventivate in 52 milioni.

L'Assemblea approva il bilancio preventivo.

Il Presidente comunica che scade il mandato dell'attuale presidenza, eletta nel 1920 a sensi dell'art. 13 dello Statuto, per cinque anni. Rassegna pertanto le dimissioni della presidenza, esprimendo all'Assemblea i ringraziamenti suoi e di tutta la presi-

denza per la fiducia e per l'appoggio trovato nei Soci. Invita l'Assemblea a provvedere all'elezione del nuovo presidente, ed affida il seggio presidenziale al socio anziano prof. Aless. Kőrösi.

Il presidente per anzianità propone che l'Assemblea acclami presidente della Società nuovamente il benemerito presidente uscente S. E. Alberto Berzeviczy. L'Assemblea aderisce unanime alla proposta ed acclama presidente S. E. Berzeviczy, al quale il presidente per anzianità prof. Kőrösi cede subito il seggio presidenziale.

Il Presidente Berzeviczy ringrazia l'Assemblea della fiducia che si è voluta dimostrargli e su sua proposta l'Assemblea elegge unanime *vice-presidenti* :

il conte Ercole Durini di Monza,

il dirett. gen. Arduino Colasanti,

l'on. Andrea Puky,

il dirett. gen. Antonio Éber,

la contessa Maria Teresa Durini di Monza e

la contessa Hoyos—Wenckheim nata Pssa Borghese;

segretari i proff. univ. T. Gerevich e L. Zambra;

segr.-sostituto: L. Kőszegi

tesoriere: Ervino Susich.

L'assemblea passa quindi al completamento del Comitato direttivo. A sensi dell'art. 16 dello Statuto sociale, scade quest'anno il mandato di un terzo del Comitato. Dieci membri dovrebbero scadere per sorteggio. Ma siccome sono di già vacanti 5 posti (quello del conte Aless. Apponyi per morte, e quelli dei membri conte Lodovico Ambrózy, Béla Procopius, Niccolò Szmrecsányi e Orlando Hegedüs per assenza da Budapest, su proposta del Presidente l'Assemblea delibera di tirare a sorte 5 nomi e di eleggere 10 nuovi membri. Vengono estratti i nomi dei membri: Rodolfo Vári, Ladislao Kőszegi, Rodolfo Havass, Giovanni Bogya e signora A. Berzeviczy. Su proposta del Presidente l'assemblea elegge nel Comitato i 5 sorteggiati su menzionati ed i seguenti 5: Gyula de Pekár e signora Pekár, Elemér de Miklós, Paolo Majovszky ed Antonio Widmar.

Infine il Presidente propone l'elezione di due presidenti onorari: uno ungherese ed uno italiano; e precisamente il cardinale Giovanni Csernoch ed il Presidente del Consiglio italiano on. Benito Mussolini.

L'Assemblea aderisce unanime.

Esaurito l'ordine del giorno, il Presidente chiude la seduta.

PRESIDENZA DELLA «MATTIA CORVINO»

per il triennio 1925/26—1927/28.

| | |
|----------------------------------|--|
| <i>Presidenti onorari:</i> | S. E. BENITO MUSSOLINI S. E. il cardinale GIOVANNI CSERNOCH |
| <i>Vice-presidente onorario:</i> | S. E. GIOVANNI GENTILE |
| <i>Presidente:</i> | S. E. ALBERTO BERZEVICZY |
| <i>Vice-presidenti:</i> | S. E. Conte ERCOLE DURINI di MONZA ARDUINO COLASANTI On. ANDREA PUKY ANTONIO ÉBER Contessa MARIA TERESA DURINI di MONZA Contessa F. HOYOS-WENCKHEIM Pssa BORGHESE |
| <i>Segretari:</i> | Prof. univ. TIBERIO GEREVICH Prof. univ. LUIGI ZAMBRA |
| <i>Segretario-sostituto:</i> | Prof. LADISLAO KŐSZEGI |
| <i>Tesoriere:</i> | Rag. ERVINO SUSICH |

COMITATO DIRETTIVO DELLA «MATTIA CORVINO»

per il triennio 1925/26—1927/28.

| | |
|----------------------------|-------------------------------|
| Conte Alberto Apponyi | Paolo Majovszky |
| Signora A. Berzeviczy | Elemér Miklós |
| On. Giovanni Bogya | Vescovo Antonio Nemes |
| Vescovo Giovanni Csizárik | Giulio Pekár |
| Marchese Pasquale Diana | Signora G. Pekár |
| Antonio Éber | Principe Riccardo Pignatelli |
| Béla Eródi-Harrach | Antonio Radó |
| Barone Alessio Feichtinger | Prof. Italo Siciliano |
| Zoltán Ferenczi | Barone Giuseppe Szterényi |
| Aladár Fest | Prof. Rodolfo Vári |
| Rodolfo Havass | Giuseppe Vass, ministro della |
| Ladislao Kőszegi | Previdenza sociale |
| Conte Kuno Klebelsberg, | Giulio Végh |
| ministro della P. I. | Giuseppe Vészi |
| Alessandro Kőrösi | Antonio Widmar |
| Signora L. Lánczy | |

SOCI ONORARI DELLA «MATTIA CORVINO».

Vittorio Cerruti, R. Ministro d'Italia a Pechino.
 Arduino Colasanti, Dir. gen. delle Antichità e Belle Arti.
 Card. Giovanni Csernoch, Principe-primate d'Ungheria (pres. on.).
 Sen. Giovanni Gentile, già Ministro della P. I. (vice-pres. on.).
 Amedeo Giannini, cons. di Stato.
 Gen. Ernesto Mombelli, R. Governatore della Cirenaica.
 Benito Mussolini, Primo Ministro d'Italia (pres. on.).
 Gen. Enea Noseda.
 Col. Guido Romanelli.
 Ciro Trabalza, Dir. gen. delle scuole italiane all'estero.
 Conte Luigi O. Vinci.

SOCI FONDATORI DELLA «MATTIA CORVINO».

| | |
|--------------------------------|-----------------------------|
| Signora G. Bársony | Contessa F. Hoyos-Wenckheim |
| Signora A. Berzeviczy | Contessa L. Károlyi |
| Pssa Emilia Castagneto | Signora L. Lánczy |
| † Ppe Gaetano Castagneto | Conte Guglielmo Lombardo |
| Vittorio Cerruti | Gen. Ernesto Mombelli |
| Card. Giovanni Csernoch | Medina Mombelli |
| Marchese Pasquale Diana | Gen. Enea Noseda |
| Conte Ercole Durini di Monza | Barone Filippo Orosdy |
| Contessa M. T. Durini di Monza | Bssa F. Orosdy |
| Antonio Éber | Francesco Palmieri |
| Signora A. Éber | Signora G. Pekár |
| Amelia Éber | Conte Ivano Rakovszky |
| Guglielmina Éber | Sigismondo Rév |
| † Mons. Guglielmo Fraknói | Marchese Gaetano di Suni |
| † Mons. Alessandro Giesswein | Marchesa di Suni |
| Emilio Henssler | Ervino Susich |
| Ppe Egone Hohenlohe | Barone Lodovico Villani |
| Conte Filippo Hoyos-Wenckheim | † Romedio Zambra |



NOTIZIE.

«I Nostri Quaderni», la bella rivista di Lanciano negli Abruzzi, diretta dal prof. Enrico Pappacena, dedica il fascicolo dei mesi di novembre e dicembre 1925 (un grosso quaderno di cento pagine) alla letteratura moderna ungherese. Quale la genesi del bel fascicolo? «Volemmo — scrive il Pappacena nell'introduzione — non solo continuare a dire le parole d'Amore che consolano ed affratellano gli uomini puri e miti nell'ambito della sola Nazione a cui si appartiene e per il cui bene e per il cui onore si spende la propria migliore attività, ma inserirci anche noi, come meglio si poteva, nel movimento universale, che ha per fine la conoscenza e la stima e l'amicizia sincera fra i vari popoli di tutto il mondo. — Ed ecco nati così i quattro fascicoli, dedicati il primo alla Cecoslovacchia, il secondo alla Polonia, il terzo alla Jugoslavia, il presente all'Ungheria. Quest'ultimo, per mole e per intrinseco valore supera i precedenti . . .»

Il quaderno ungherese, che venne concretato e redatto da Antonio Widmar, elegante scrittore ed ottimo traduttore fiamano, oggi Capo dell'Ufficio Stampa della R. Legazione d'Italia a Budapest, — viene non solo a completare il quadro della letteratura contemporanea dell'Europa centrale ma viene insieme a presentare la vita spirituale di uno dei più interessanti popoli d'Europa.

«La letteratura magiara — osserva il Widmar — non ha un'unità ben definita ed esatta da poter essere presentata in breve; perciò i lettori . . . non dovranno credere, che la letteratura magiara si compendii tutta nei poeti e scrittori contenuti nel presente fascicolo. Chi si propone di far conoscere la letteratura magiara, si propone un compito gravissimo, perché si tratta di render noto, nelle sue manifestazioni spirituali, il contrasto essenziale della razza magiara, il contrasto fra oriente ed occidente, che è quello che al popolo ungherese dà gli aspetti e le forme di vita essenziali. In fondo, presentando la letteratura magiara, si viene a tratteggiare la psicologia di questa strana razza, la quale, venuta dall'Asia, ha saputo non solo rendersi libera, ma ha saputo soggiogare i popoli che l'avevano preceduta nell'attuale territorio, fino a dominare con le sue forme di vita tutte particolari, il bacino che si estende tra i fiumi Danubio e Tibisco. L'importazione del cristianesimo ha fatto conoscere al popolo ungherese la cultura dell'occidente europeo, che ha finito col diventare la sua ossessione, specialmente nelle manifestazioni culturali e religiose. Basterà che io dica che tale contrasto dell'anima magiara non è risolto ancora e si comprenderà il suo significato per la definizione degli Ungheresi. Una lotta, che dura da quasi un millennio e che ha avuto spesso aspetti tragici e spesso ha giovato efficacemente al paese nelle svolte più tragiche della sua storia, non può essere un fattore trascurabile per chi voglia conoscere a fondo l'Ungheria ed il suo popolo. Ma molto resta ancora da fare per togliere dalla opinione corrente europea i pareri che si hanno sui Magiari perché è verità indiscutibile che l'Ungheria non ha dato alla civiltà solamente spiriti come Petőfi e Stefano Türr — ben presto amalgamati nel complesso della cultura mondiale e dell'eroismo europeo —, ma anche, nell'espressione del suo contrasto psichico,

ha dato spiriti, i quali, esprimendo appunto le qualità peculiari e lo spirito essenziale della razza, dei suddetti sono più originali e quindi più rappresentativi.»

I poeti e gli scrittori di cui si tratta in questo fascicolo sono i seguenti : Maurizio Jókai, Giulio Reviczky, Francesco Herczeg, Andrea Ady, Oscar Gellért, Michele Babits, Desiderio Kosztolányi, Giorgio Sárközy, Sigismondo Móricz. Di ognuno di questi il Widmar pubblica un sintetico profilo estetico-critico, ed alcuni saggi dei loro scritti.

Al quaderno hanno collaborato in parte anche Wolfango Giusti, ed Alberto Roncevic.

Ci rallegriamo col prof. Pappacena e ci auguriamo che il Widmar possa redigere in avvenire altri numerosi fascicoli ungheresi.

DELTA

RIVISTA MENSILE

Redattori:

ARTURO MARPICATI, BRUNO NERI
e ANTONIO WIDMAR

FIUME, Via Giosuè Carducci 11.

Abbonamento annuo: Italia, Lire 15; Estero, Lire 25.

FIUME

RIVISTA SEMESTRALE DELLA «SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI»
FIUME

L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI

ROMA, Palazzo Doria, Vicolo Doria, 6—a, Formiggini editore

Abbonamento annuo: Italia, Lire 12'50; Estero, Lire 25.

RUSSIA

RIVISTA

DI LETTERATURA,
ARTE, STORIA

Diretta da ETTORE LO GATTO

NAPOLI, Riccardo Ricciardi editore

Abbonamento annuo: Italia e Estero,
Lire 30.

LA CULTURA

RIVISTA MENSILE DI FILOSOFIA,
LETTERE, ARTE

Diretta da CESARE DE LOLLIS

ROMA,

Fontanella Borghese, 22

Abbonamento annuo:
Italia, Lire 36;
Estero, Lire 45.

BILYCHNIS

RIVISTA MENSILE
DI STUDI RELIGIOSI

FONDATA NEL 1912

ROMA, Piazza in Lucina, 35

Critica biblica. — Storia del cristianesimo e delle religioni. — Psicologia, pedagogia, filosofia religiose. — Morale. — Questioni vive. — Le correnti moderne del pensiero religioso. — La vita religiosa in Italia e all'estero. — Cronache. — Rivista delle riviste. — Bibliografia.

Redazione: prof. **LODOVICO PASCHETTO**, redattore capo;
D. C. WHITTINGHILL, Th. D., redattore per l'estero.

Abbonamento annuo a Bilychnis coi quaderni: Italia, Lire 25;
Estero, Lire 50.

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA,
STORIA E FILOSOFIA

Diretta da **BENEDETTO CROCE**

NAPOLI,

Via Trinità Maggiore, 12.

Abbonamento annuo:

Italia, Lire 20;

Estero, franchi svizzeri 22.

LE OPERE E I GIORNI

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA, LETTERE, ARTI, ETC.

Diretta da **MARIO MARIA MARTINI**

GENOVA, Salita Santa Caterina N. 5 — 2 Bis.

Abbonamento annuo: Italia, Lire 28; Estero, Lire 50.

RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA

Diretta da **TOMASO SILLANI**

ROMA, Piazza Mignanelli, 25 (Piazza Spagna)

Abbonamento annuo: Italia, Lire 45; Estero, Lire 70.